POETI E PROSATORI STRANIERI

I. S. TURGHENIEV

L' avventura del Tenente Iergunov

Traduzione dal russo di ENRICO DAMIANI

FELICE LE MONNIER EDITORE FIRENZE

A. MORONI

I. S. TURGHENIEV

L'AVVENTURA

DEL

TENENTE IERGUNOV

E ALTRE NOVELLE

TRADOTTE DAL TESTO RUSSO
E PRECEDUTE DA UNA NOTIZIA BIOGRAFICA

PER CURA DI

ENRICO DAMIANI

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1876-922 - Stabilimento Tipografico Enrico Ariani - Firenze

UNO SGUARDO SU LA VITA E LE OPERE DI IVAN SERGHIEVIC TURGHENIEV.

Un cenno biografico ha, per la comprensione dell' opera feconda di Turghènev, un' importanza particolare. Il rigido regime materno, ereditato dagli avi, di tirannico despotismo, quella mentalità falsa e piccina, frutto di supina ignoranza e di vuota presunzione, che presiedeva a tutto il governo della casa, traducendosi praticamente in una sequela di piccoli e grandi atti di vessazione verso i deboli e gli umili, lo scarso affetto dei genitori, insomma tutto l'insieme delle condizioni di vita in cui si svilupparono e si plasmarono la mente e l'animo del fanciullo Turgheniev, impressero sul suo carattere un'impronta indelebile, che si riconosce in tutti i suoi scritti, che si riflette in tutta la sua concezione sociale.

Nacque Ivan nel dipartimento di Orel (pronuncia: *Ariòl*) il 28 ottobre (9 novembre) dell'anno 1818 da Sergio Ivanovic Turgheniev e da Varvara Petrovna Lutovinova. Era Sergio un vacuo e aristocratico ufficiale della Guardia Imperiale, discendente, a quanto pare, da un famoso capo tartaro, Tur-Khan, stabilitosi a Mosca nel XV secolo al servizio del Principe e divenuto il capostipite d'una lunga progenie di voivodi, magistrati e guerrieri, che avevano reso illustre a traverso i secoli il nome dei *Turkhanovy*, divenuto definitivamente *Turgheniev* nella trasformazione della pronuncia russa.

V'eran stati anche, prima di Ivan, uomini d'un

certo talento nella famiglia Turgheniev, benchè di gran lunga inferiori a lui. Andrea Turgheniev, cugino di Ivan, era stato, sulla fine del XVIII secolo, l'iniziatore d'un movimento mistico letterario in Russia e i due fratelli suoi avevano pubblicato importanti lavori storici sulla Russia. Émile Haumant, biografo di Turgheniev, crede di riconoscere in lui qualche traccia delle tendenze al misticismo e all'osservazione storica dei suoi cugini [1]).

La madre, Varvara Petrovna Lutovinova, proveniva anch'essa da una famiglia antica, di ricchi proprietari di Orel, da cui aveva ereditato, insieme con un cospicuo patrimonio di terre e di servi (il numero dei suoi servi ammontava a oltre cinque mila), la triste memoria d'un regime di vessazioni e prepotenze che avevan già reso sinistramente celebre nelle cronache locali il nome dei Lutovinovy e che essa, erede pur troppo anche dell'animo e della mentalità degli avi, non doveva nella sua vita smentire nè attenuare in alcun modo [2]).

Così Ivan Turgheniev, fra svariate impressioni di odiose scene tiranniche pressochè quotidiane, cui era spettatore sovente, vittima talvolta, e per gli esagerati rigori di sua madre, che non l'amava, e per l'insipienza di suo padre, che non lo curava, crebbe nella materna tenuta di Spask, insieme coi due fratelli Nicola ed Andrea, senza alcun affetto pei genitori. Schiava in tutto e per tutto dei pregiudizi e delle prevenzioni della sua casta, Varvara Petrovna (non Sergio, giacchè, inetto e molle, egli

---

[1]) É. HAUMANT, *Ivan Tourguénief. La vie et l'oeuvre* (Paris, Colin, 1906).

[2]) È noto come una vecchia Lutovinova avesse una volta percosso a sangue con la sua gruccia un piccolo Cosacco al suo servizio, che le aveva disobbedito, e l'avesse quindi soffocato ferocemente sotto un cuscino per non sentirne i lamenti.

aveva lasciato totalmente alla moglie, sposata sol pel suo patrimonio, le redini della famiglia), Varvara Petrovna, di cui non è agevole dire se avesse più meschino il cuore o il cervello e che, seguendo la moda degli aristocratici russi, aveva in dispregio la lingua natia, come quella che sol si addice a trasmettere ordini ai servi, affidò l'educazione e l'istruzione del figlio a precettori e maestri stranieri, venuti di Francia e Germania, gente per lo più di men che mediocre elevatura intellettuale e morale, pedagoghi pezzenti e servili, cui non incombeva altro compito che quello di radicare e perpetuare nell'animo e nella mente dei discepoli gli errori e le menzogne tradizionali della famiglia.

I primi elementi dell'educazione d'Ivan poggiarono così sulle più infide basi: tutto quel che di sano e concreto gli rimase dall'insegnamento dei suoi precettori fu la conoscenza del francese e del tedesco, ch'egli ebbe agio presto di perfezionare a tal punto da valersene poi come della sua stessa lingua nativa [1]). Di lingua russa non ebbe dai suoi maestri che scarse nozioni; la madre stessa non gli parlava abitualmente che in francese.

Ma, sia per reazione al sistema educativo, che non era in fondo se non uno degli aspetti particolari di tutto quel gretto, meschino regime che vigeva in famiglia, sia anche per una naturale, innata disposizione del suo spirito, quegli studi letterari che la madre teneva per vili, trovarono invece nel figlio, fin dall'infanzia, un innamorato ed entusiastico cultore.

---

[1]) Di questa circostanza si valse anzi in seguito qualcuno dei suoi nemici, che nel suo «occidentalismo» voleva vedere una manifestazione di disprezzo per la patria, per spargere la stupida calunnia ch'egli avesse addirittura composto i suoi migliori scritti in francese e li avesse quindi tradotti in russo.

Ai tempi della fanciullezza d' Ivan la lingua russa, trascurata e spregiata da secoli, soffocata nella sua evoluzione letteraria dalle invasioni straniere, materiali e morali, e dall' interna servitù politica del popolo, moveva appena i primi passi come lingua d' arte. Karamsin, famoso già per la sua Storia della Russia, era ancor popolare per un suo romanzetto d' amore, che, malgrado la mediocrità dei suoi pregi, aveva grandemente commosso la pubblica opinione [1]); Krylov era in voga per le sue favolette in versi imitate da Lafontaine; Dergiawin e Ginkovskii, ispirandosi l'uno ai poeti francesi, l'altro ai tedeschi, avevan composto liriche e traduzioni metriche di poemi stranieri, ond' erano ascesi, come Fonvisin, Lomossov, Kantemir ed altri, a fama di buoni poeti. Ma sopra tutti cominciava già ad elevarsi, nell'albore di quella vivida luce di gloria, in cui doveva rifulgere immortale il suo nome, la figura del giovane poeta Pushkin, che, ancor prima di pubblicare i suoi migliori capolavori, era già salito in grande onore per le sue prime liriche melodiche d' intonazione byroniana.

Tutti questi poeti, invincibilmente invisi a sua madre e ai suoi precettori, furono presto noti ad Ivan. Fu un umile servo di casa, innamorato delle lettere e della poesia, quegli che gli procurò di nascosto i testi più in voga: quasi ogni giorno, appiattati nei più reconditi ripostigli del giardino, i due avidi contrabbandieri trascorrevan ore ed ore insieme, immersi in un'appassionata lettura.

In tal modo, allorchè, nel 1820, compiuto il dodicesimo anno d' età, Ivan fu condotto a Mosca per proseguirvi gli studi, egli conosceva già, sia

[1]) *La povera Lisa.*

pure superficialmente, i migliori autori nazionali. Ma gli studi che doveva compiere a Mosca, nei due grandi istituti che successivamente frequentò, non differivano gran che, per lo stesso criterio informatore del loro programma prettamente aristocratico, da quelli iniziati a Spask sotto la debole e fallace guida dei suoi precettori. Si perfezionò pertanto nel francese e nel tedesco, poichè di queste lingue si valevano quasi sempre i suoi insegnanti nelle loro lezioni e ricevette una specie di infarinatura di nozioni generali, dalle quali, s' intende, la letteratura russa era pressochè interamente bandita.

Anche a Mosca quindi, se pur volle continuare a favorire la sua naturale passione, dovette farlo di nascosto, come a Spask, eludendo spesso rigidi divieti del Direttore, cui specialmente i moderni prosatori e poeti non garbavano per le loro « troppo frequenti licenziosità ed esagerazioni retoriche ».

Ma anche a traverso tutte le difficoltà e ad onta dell'ostilità dei superiori, Ivan riuscì a poco a poco a leggere e studiare i migliori poeti e scrittori del tempo. La prosa di Zagoskin e la lirica di Pushkin avevano destato nella sua giovane e fervida fantasia la più profonda impressione; da questi anni trae origine quella sua alta ammirazione e venerazione pel « padre della letteratura russa », Alessandro Pushkin, ch' egli serbò poi immutata per tutta la vita e i cui effetti benefici si risentono spesso nello stile sublimemente armonioso e gentile della sua prosa poetica.

La lettura dei libri prediletti fu per Turgheniev fonte di sempre nuovo amore per gli studi. Terminato il corso secondario, s' iscrisse all'Università di Mosca, alla facoltà di Filosofia e Lettere. Le condizioni dell' insegnamento eran quivi semplicemente pietose. I professori, stranieri la più gran parte,

insegnavano di solito in tedesco o in francese: in uno sconfinato hegelismo, spesso mal inteso e mal tradotto, si compendiava tutta la loro filosofia, di cui risentiva in vario grado ogni altra disciplina e dottrina.

Morto Sergio Turgheniev nel 1836 e trasferitasi Varvara Petrovna nella capitale dell'Impero, il figlio la seguì — non certo per eccessivo amore — e a Pietroburgo terminò il suo corso universitario.

L'Università della capitale era, su per giù, nelle stesse condizioni di quella di Mosca. V'era sì, tra i professori Nicola Gogol, che s'era appena rivelato al mondo letterario con le sue *Veglie alla Fattoria di Dikanka*, ma, titolare della cattedra di storia, ch'egli aveva accettato sol per necessità di guadagno, aveva ridotto a uno stato sì deplorevole l'insegnamento di quella disciplina, che fu ben presto costretto a dimettersi dalla carica occupata.

Turgheniev pertanto seguitava a colmare da sè, come meglio poteva, con la quotidiana lettura appassionata, le lacune dell'insegnamento universitario. A questi anni risalgono i suoi primi tentativi nel campo della creazione letteraria, e precisamente nel campo poetico: son poche liriche d'ispirazione pushkiniana, che non volle mai pubblicare e ch'egli stesso rinnegò anzi più tardi, poi ch'ebbe definitivamente trovato nella novella la più sicura via del suo genio.

Quelle poesie andarono disperse, come andò disperso un suo dramma in versi giambici di cinque piedi: *Stenio*, ch'egli aveva composto nel 1837 e al quale il professore di Lettere russe dell'Università di Pietroburgo, Pietro Alexandrovic Pletniëv — ch'egli venerava come un padre e che poteva considerarsi in realtà uno dei pochissimi intelletti superiori della Facoltà — non aveva risparmiato, pur

lodandolo di qualche pregio, critiche e biasimi. Si trattava in complesso d'una mediocre imitazione del *Manfredi* di Byron [1].

Ma Pletniëv aveva un alto concetto del suo discepolo: anche a traverso le imperfezioni e manchevolezze dei primi tentativi, aveva saputo scorgere in lui l'anima del poeta. Tanto è vero che egli stesso un giorno volle rimettere alla più importante rivista del tempo: *Il Contemporaneo* (*Sovremiènnik*), diretta da Pushkin, due poesie di lui, che, pubblicate senza firma d'autore, piacquero e furono generalmente lodate.

Fu questo il suo debutto letterario.

L'anno seguente conseguì la laurea. Ma il caotico e deficiente insegnamento ricevuto in Russia non poteva appagare l'anima sua assetata di sapere. L'Università di Berlino, fulgido centro di cultura e di studi, era in quei tempi il faro di salvezza cui tendevano i naufraghi delle minori Università straniere, particolarmente di quelle russe.

E Ivan partì per Berlino.

Compì il viaggio per mare, su un piroscafo diretto a Lubecca. Durante la traversata scoppiò a bordo un terribile incendio, onde poco mancò non perissero miseramente tutti i passeggeri fra le onde e le fiamme. Fu una scena spaventosa, di tragico terrore, che Ivan non dimenticò mai e che doveva ispirargli, ben quarant'anni più tardi, sul suo letto di morte, quel bellissimo bozzetto letterario: *L'incendio in mare*, che fu l'ultimo raggio del suo genio di scrittore.

---

[1] « Una servile imitazione, fatta con fanciullesca mancanza di criterio, del *Manfredi* di Byron » la chiama umilmente Turghenev stesso nelle sue *Memorie letterarie* (Cap. I: *Una serata letteraria in casa Pletniëv*).

***

Giunto a Berlino, Turgheniev frequentò assiduamente l'Università. Libero finalmente da tutti gli inceppi, i pregiudizi, gli errori della sua patria e della sua famiglia, potè allora consacrarsi, con tutta l'anima, ai suoi studi prediletti.

Entrato a far parte d'un' eletta schiera di giovani, fra i quali primeggiavano Nevierov, Granovskii, Bakunin, Stankievic, lunghe ore consacrava ogni giorno alle più elevate conversazioni e discussioni di filosofia e letteratura, all'esame dei problemi sociali, alla lettura dei classici tedeschi, fra cui un particolar culto ebbero da lui Goethe, Schiller e Heine.

Nel 1840 fece un lungo viaggio sul Reno, poi visitò la Svizzera e l'Italia. Indescrivibile è l'impressione che produssero in lui le meravigliose bellezze dell'arte italiana e della sua pittoresca natura. Gliene rimase per tutta la vita un sentimento di schietta simpatia per l'Italia, che trovò nel suo cuore un'eco profonda nell'entusiasmo con cui egli seguì le vicende della guerra pel nostro riscatto nazionale. Nei suoi scritti e nelle sue lettere a Herzen se ne trovano accenni frequenti.

L'anno seguente tornò a Mosca e concorse a una cattedra di filosofia presso l'Università, ma prima ancora che le lunghe pratiche formali per la designazione fossero terminate, egli aveva già rinunciato all'idea e se n'era tornato a Pietroburgo, dove, cedendo alle insistenti pressioni materne, era entrato riluttante in un ufficio statale per iniziare al Ministero quella specie di *cursus honorum*, cui la moda dei tempi soleva destinare i figliuoli delle famiglie aristocratiche e cui, di conseguenza, ambiva smisuratamente sua madre. Ma nell' aridità delle

sue vane mansioni quotidiane, lungi dall'affievolirsi nell'animo suo la passione letteraria, essa non fece che trovar nuovo alimento e nella lettura dei poeti e nella conversazione quasi quotidiana coi più vividi ingegni che onorassero in quegli anni a Pietrogrado le lettere e la cultura. Un bel giorno, stanco e nauseato del suo ufficio, prese il coraggio a due mani e, sordo alle proteste e alle minacce di Varvara, inviò al Ministero le sue dimissioni.

Cominciò allora per Turgheniev un nuovo periodo di vita. Varvara Petrovna, sdegnata ed offesa, espulse da casa il figlio ribelle e, privatolo di qualsiasi assegno finanziario, lo abbandonò al suo destino, nè volle mai più riconciliarsi con lui.

Ivan dovette lavorare per vivere: conobbe gli stenti, conobbe talvolta anche la fame. In uno dei suoi primi bozzetti letterari, intitolato *Senza denari*, son rammentati quei giorni di vita grama e difficile, in cui peraltro cominciò ad affermarsi, con la sua più vera esperienza della vita, sotto la paterna guida di Bielinskii, il suo genio di scrittore.

Come già Pletniëv, a traverso i suoi primi tentativi poetici, così anche Bielinskii aveva intravisto in Turgheniev, a traverso un suo nuovo poemetto: *Parascia*, la stoffa del grande scrittore. Non che *Parascia* fosse un capolavoro; tutt'altro, ma il fine senso critico di Bielinskii aveva saputo percepire, al di là delle deficienze e imperfezioni dell'opera, i preziosi valori potenziali che possedeva il suo autore. Turgheniev gli fu sempre assai grato dei suoi saggi consigli e seppe farne tesoro.

Anche l'*Imprudenza*, un dramma in prosa di soggetto spagnuolo, scritto nel 1843, non è gran cosa: intreccio comune, figure esagerate e paradossali. Bielinskii lo disapprovò e il pubblico confermò il suo giudizio. Evidentemente, come Turgheniev stesso ebbe a riconoscere più tardi, la sua vocazione

speciale non era per la musa, nè pel teatro. È infatti, allorchè l'anno seguente mutò genere letterario e pubblicò una novella, *Andrea Kolossov*, la sua vena di scrittore si rivelò in una luce assai più chiara e geniale.

Ma per qualche anno ancora il suo ingegno creativo oscillò in tentativi diversi, coronati per lo più da mediocre successo. *Lo spadaccino* e *Tre ritratti* son due novellette dello stesso tipo, su per giù, dell'*Imprudenza*, di cui ripetono, mutando luoghi e protagonisti, le linee fondamentali [1]). E per questo non piacquero, come non piacquero gran che *L'ebreo Pietushkov* e una commediola: *Quando il filo è sottile si spezza*, che pur hanno indubbiamente pregi assai superiori alle prime.

***

Ma fu un piccolo racconto, *Khor e Kalinyc*, pubblicato nel 1847, nel *Contemporaneo*, senz'alcuna particolare pretesa letteraria, la rivelazione fulminea del suo vivido genio. L'autore uscì improvvisamente dall'ombra, come una folgore, e il suo nome corse sulle bocche di tutti.

Fu questa la prima radice della sua popolarità. Khor e Kalinyc son due semplici contadini, tipo di sognatore idealista l'uno, di uomo rozzo e pratico l'altro. Vero e proprio intreccio non c'è, ma il carattere dei protagonisti, i loro dialoghi, le scene, i luoghi che l'autore riferisce e descrive son così veri, così palpitanti di vita, c'è una tal profondità di analisi psicologica in tutta la narrazione, che il pubblico ne fu affascinato e non esitò a considerare

---

[1]) Nei *Tre ritratti* pertanto la scena è trasferita nella cerchia della sua famiglia.

l'umile bozzetto campestre un vero capolavoro del genere. Il genio particolare di Turgheniev s'era così finalmente rivelato e la novella doveva ormai rappresentare il terreno fecondo di tutta la sua gigantesca attività di pensatore e scrittore.

Dico espressamente *pensatore* e scrittore, poichè tutto il pensiero sociale di Turgheniev, che ebbe sì benefico influsso sulla grande riforma dell'emancipazione servile, si riflette nelle sue novelle.

L'accoglienza entusiastica fatta dal pubblico a *Khor e Kalinyc* incoraggiò l'autore a perseverare nell'opera e tutta una serie di bozzetti, scene, racconti, tratti dalle sue lunghe gite di caccia nella steppa e nelle immense campagne di Orel, apparvero l'un dopo l'altro, per vari anni di seguito, sul *Contemporaneo*. Son tutti quadri di vita vissuta: i luoghi, le persone, le cose familiari all'autore son disegnati con arte sì mirabile, con tale acume di osservazione e di analisi psicologica, che ciascun d'essi può a buon diritto considerarsi un capolavoro.

L'insieme di questi piccoli e grandi capolavori, riuniti in volume, apparve poi più tardi, nel 1852, sotto il titolo complessivo: *Ricordi d'un Cacciatore*.

Il quadro dal vero è una caratteristica della letteratura russa: tutti gli autori di romanzi o novelle o bozzetti fanno, più o meno, rivivere nell'opera loro sè stessi, o persone o luoghi ad essi familiari. Ma nessuno ha mai superato nella potenza delle imagini, nella vivezza della narrazione, nella prodigiosa efficacia e naturalezza del dialogo i *Ricordi d'un Cacciatore*. Su una trama sottile, semplice, futile spesso, l'autore trascina il lettore nelle steppe sconfinate della Russia, frammezzo alla gente dei campi, agli umili servi della gleba e gli fa vivere la loro vita, lo fa assistere ai loro dialoghi, alle loro miserie. Se una figura di ricco possi-

dente o di madre vi appare, essa è sempre acida o vacua e altezzosa, come sua madre, come i suoi avi, come la più gran parte dei signorotti del tempo. L'iniquo regime servile egli aveva imparato a odiarlo fin da bambino, in casa sua, nell'esempio quotidiano che ne aveva.

Nei suoi racconti pertanto non si leggono nè apologie nè invettive: i luoghi, le persone, i loro dialoghi, gli episodî della loro vita, prodigiosamente ritratti col pennello d'un pittore divino, son posti dinanzi al lettore nella loro nuda realtà, senza critiche, senza commenti. Il lettore li vede, li sente, liberamente li giudica.

In questo modo i *Ricordi d'un Cacciatore*, nell'apparente semplicità d'una narrazione serena, furono tutt'un grido di sdegno e protesta contro una infamia secolare e meglio di qualsiasi azione diretta o polemica prepararono le coscienze a quel gigantesco rivolgimento sociale che sol pochi anni più tardi potè compiersi in Russia con l'emancipazione dei servi, effettuata da Alessandro II.

Il sottile spirito rivoluzionario di quegli scritti era pertanto sfuggito da principio all'acume della censura. Quando questa se ne avvide, era già troppo tardi: le novelle, pubblicate a migliaia e migliaia di copie, eran già per le mani di tutti. Tutti le conoscevano, tutti ne discorrevano con diversa emozione. Il fuoco era ormai acceso alla miccia e nessuna forza umana doveva più pervenire ad estinguerlo.

***

Ma riprendiamo il filo cronologico della nostra esposizione.

I *Ricordi d'un Cacciatore* erano stati in gran parte composti in terra straniera, giacchè Ivan fin

dal 1847, invaghitosi d'una vezzosa artista di canto, Paolina Garcia Viardot, sorella della Malibran, l'aveva seguìta dapprima a Berlino e poi nel Belgio ed in Francia, contemperando, non senza stenti talvolta gravissimi, le esigenze della carriera artistica di lei con quelle, spesso tutt'altro che floride, della sua borsa. La Viardot rappresentò l'unico amore di Turgheniev: amore tranquillo, sereno, senza impeti di passione o di gelosie, che, mutatosi poi in sincera amicizia, egli serbò per tutta la vita.

In queste peregrinazioni egli aveva composto anche il bozzetto *Tre incontri* — che pubblicò solo dopo il suo ritorno in Russia — e vari altri lavoretti minori, tra cui un paio di commedie: *Il pensionato* e *Il celibe*. Il *Pensionato* è fra le sue produzioni teatrali quella che riscosse la miglior accoglienza del pubblico allorchè, parecchi anni più tardi, nel 1867, mutato il titolo in: *Pane altrui*, fu pubblicata nel *Contemporaneo* e rappresentata quindi più volte in Russia ed all'estero.

Nel 1850 la notizia dell'aggravarsi delle condizioni di sua madre malata lo richiama improvvisamente in Russia. Ma quando egli giunge, Varvara è già spirata: è spirata così, assistita dal fratello d'Ivan e dalla Gitov, la sua dama di compagnia preferita [1]), senza pronunciare una sola parola di riconciliazione per lui, senza un rimpianto, insinuando anzi perfino nelle ultime disposizioni impartite il veleno della sua acredine contro il figlio, cui avrebbe voluto lasciare il meno possibile dei suoi beni.

---

[1]) La Gitov pubblicò nel *Viestnik Evropi*, nel Novembre e Dicembre 1884, una serie di ricordi su Varvara Petrovna e Ivan Turgheniev, che costituiscono un'interessante fonte di notizie non solo per la loro biografia, ma anche e sopra tutto per la compressione della società russa di quel tempo.

Ciò non ostante, malgrado che essa, prima di morire, avesse dato ordine all'amministratore di vender tutto quel che poteva, anche a prezzo vilissimo, di bruciarlo magari piuttosto che lasciarlo a Ivan, l'eredità che a lui rimase, fu tale da assicurargli una vita più che agiata per sempre.

Dati i suoi sciagurati rapporti con la madre, non fa meraviglia che la sua morte non dovesse affliggerlo troppo. Coerente ai suoi principî sociali, egli non tardò, entrato in possesso delle ingenti ricchezze materne, a liberar tutti i servi. È una pagina della sua vita che torna a suo onore e che merita per questo particolare rilievo nella valutazione del suo animo e dell'opera sua.

Scevro per sempre ormai da qualsiasi preoccupazione finanziaria, potè Turgheniev consacrar tutto sè stesso alla sua produzione letteraria. Ed ecco, prima ancor del volume completo dei *Ricordi d'un Cacciatore*, vedono la luce il suo *Diario d'un uomo superfluo*, *Un mese in campagna*, *Tre incontri* e altri racconti, tratti quasi tutti dalle memorie della sua fanciullezza e giovinezza.

***

Quando i *Ricordi d'un Cacciatore* furono pubblicati in un volume, la popolarità e la gloria dell'autore erano già all'apice in Russia ed all'estero. Primo fra gli scrittori russi, egli aveva visto i suoi scritti varcare trionfanti le frontiere della patria, destando, a traverso numerose traduzioni, plauso ed entusiasmo anche fra gli stranieri.

Ma l'insidia latente di quei racconti, se era sfuggita per tanto tempo alla mediocre perspicacia del censore, non aveva mancato di destare un senso di crescente malumore e fastidio in coloro cui più

particolarmente era parso riconoscer sè stessi nelle figure più antipatiche e odiose della narrazione.

Ci furono presto lagnanze, proteste, polemiche. Tardi il censore comprese il tiro giocatogli e se lo legò a dito, attendendo al varco l'occasione propizia per vendicarsi.

Bastò così una lieve disobbedienza al divieto di pubblicare una sua innocentissima necrologia di Gogol — innocentissima realmente sia nella forma che nello spirito [1] — perchè egli venisse senz'altro tratto in arresto e relegato quindi, dopo un mese di prigionia, nei suoi possedimenti di Spask, come un *pericoloso perturbatore dell'ordine pubblico.*

Disse qualche mala lingua che questa piccola aureola di persecuzione, che era in quei tempi un' immancabile prerogativa dei grandi in Russia, in fondo forse non spiacesse a Turgheniev.

Comunque, bisogna pur riconoscere — e non senza una certa meraviglia, dato il draconiano rigore dei tempi — che il suo castigo dovette esser ben tenue, poichè durante il mese di prigionia — lo riferisce egli stesso nella sua corrispondenza — fu trattato con ogni riguardo e non ebbe mai a subire persecuzioni di sorta. Durante gli anni di confino poi fu sempre libero di vagare pei campi e per la steppa sconfinata, ch'egli prediligeva per la sua duplice passione di osservatore e di cacciatore, così che, dando libero sfogo all'una ed all'altra tendenza, potè seguitare a trarre dalle frequenti gite di caccia sempre nuovi elementi d'indagine e d'ana-

---

[1] Gogol era inviso alla Polizia sopra tutto per la pubblicazione del suo ultimo capolavoro: *Anime morte*, che fa di lui, nella satira fine di cui tutta l'opera è pervasa, il più poderoso precursore di Turgheniev nella generosa campagna contro la servitù della gleba. La lettera di Turgheniev in occasione della morte di Gogol è riportata integralmente nelle sue *Memorie letterarie* (Cap. III).

lisi, che nei giorni di mal tempo soleva poi riportar sotto veste mirabile in nuovi bozzetti e racconti.

Il *Faust*, un mite idillio campestre, narrato sotto forma d'una serie di lettere a un amico, ritrae, con un'analisi profonda, a traverso un lieve intreccio amoroso, le sue prime impressioni di quel forzato ritorno a Spask.

Anche *Mumù*, uno dei suoi più commoventi racconti dal vero — su cui torneremo più tardi — fu scritta in questo periodo.

***

Ma il suo confino non durò a lungo. Verso la fine del 1853, grazie all'interessamento di taluni amici, egli ottenne il permesso di tornare a Pietroburgo. Conobbe quivi il giovane Conte Leone Tolstoi, reduce dalla guerra di Crimea e già popolare in Russia per la sua valorosa partecipazione volontaria alla difesa di Sebastopoli e per la bellissima narrazione che ne aveva pubblicato e divulgato.

Fra le novelle che in questo periodo produsse la sua inesauribile vena meritano di esser particolarmente ricordate: *Due amici*, *Il cantuccio*, *Rudin*. Quest'ultima ha un'importanza speciale pel carattere del protagonista, sublimemente ritratto dal vero, che sembra sotto molti aspetti preludere alla figura del famoso Bazârov, in cui Turgheniev doveva pochi anni più tardi scolpire i tratti del giovane nichilista russo.

Nel 1856, riavuto finalmente il passaporto dal Governo russo, abbandonò di nuovo la patria per tornarsene in Francia, dove aveva lasciato una figlia naturale, e per vari anni viaggiò incessantemente di paese in paese, facendo anche talvolta

qualche fugace apparizione in Russia, e peregrinando quindi senza meta fissa a traverso la Francia, la Germania, la Svizzera e l'Italia. Era perseguitato da una specie di incubo morboso, che gli faceva temere ad ogni passo malattie o pericoli di malattie per lo più immaginarie, frutto solo d'una strana, anomala condizione dei suoi nervi. Così mutava continuamente soggiorno e per sfuggire a quei supposti mali, da cui si credeva minacciato, e per cercare altrove climi migliori e stazioni di cura. Ne conseguì per lui in questo periodo una minor produzione letteraria; ma, migliorate le sue condizioni psichiche e fisiche, lo ritroviamo presto, con rinnovata lena, intento alle sue occupazioni predilette. Pubblicò, l'un dopo l'altro, quasi per compensare il tempo perduto, quattro nuovi racconti: *Assia, Un nido di gentiluomini, Alla vigilia, Primo amore*.

Benchè indubbiamente inferiore, sotto vari punti di vista, ai *Ricordi d'un Cacciatore*, ciascuna di queste novelle ha pregi di stile e di contenuto che meriterebbero di essere singolarmente rilevati ed esaminati. Mi limiterò, per brevità, ad accennare come esse preludano nell'intonazione dei caratteri dipinti (eccezion fatta per *Assia*, che è un semplice bozzetto sentimentale della sua vita di studente a Berlino) al suo nuovo capolavoro letterario: *Padri e figli*.

Il pubblico pertanto non fece grande accoglienza a questi suoi scritti: quel tipo di protagonista che l'autore era venuto scegliendosi da qualche tempo non garbava troppo ai lettori; gli uni, i vecchi conservatori aristocratici, lo trovavan troppo moderno, troppo democratico, troppo rivoluzionario; per gli altri, pei giovani propugnatori delle grandi riforme sociali, esso era troppo timido, inetto, irresoluto.

***

Gli umori del pubblico oscillavano dunque già fra queste diverse tendenze allorchè cominciarono a uscire, nel 1861 (proprio cioè mentre si stava compiendo la colossale riforma dell'emancipazione dei servi), sul *Messaggero russo* (*Russkii Vièstnik*) le prime puntate del nuovo romanzo: *Padri e figli*.

La prima idea di esso risale a un anno prima. Come Turgheniev stesso riferisce nelle sue *Memorie letterarie* [1]), nell'estate del 1860, durante un suo viaggio nell'isola di Wight, egli s'era incontrato con un giovane medico russo. Il colloquio ch'egli aveva avuto con lui era bastato alla sua feconda fantasia creativa per fare del giovane medico il protagonista d'un nuovo racconto in cui fosse riflesso, nelle sue tinte più vere, quel gigantesco movimento sociale che stava maturando in Russia in quegli anni e dal cui effetto più prossimo, l'emancipazione dei servi, pareva dovesse scaturire tutto un rivolgimento benefico della vita civile e nazionale. Turgheniev, che pur detestava, come sappiamo, l'iniquità del regime servile, non nutriva, d'altra parte, alcuna illusione sulla preparazione reale, sulla capacità effettiva dei sedicenti apostoli russi della rigenerazione sociale, il cui animo e la cui mentalità egli aveva avuto agio di osservare e studiar lungamente.

Eugenio Bazàrov, il protagonista di *Padri e figli*, è uno di tali apostoli dell'èra nuova. Come il Russo dell'isola di Wight, è anch'egli un giovane medico: avverso per principio a tutte le pastoie

---

[1]) Cap. V: *Padri e figli*.

intellettuali e morali in cui si dibatteva, negli inveterati preconcetti di classe, la vecchia, gretta generazione, animato da una fede profonda per un grande ideale di rinnovamento civile, esso rappresenta il tipo perfetto del *nichilista*, così come l'aveva concepito Turgheniev, usandone felicemente pel primo il nome latino.

— *Nichilista!* Questa parola deriva dal latino *nihil*, niente, a quel che mi pare — dice uno dei protagonisti del romanzo, uno dei *padri*. — Dunque questa parola verrebbe a significare un uomo che.... che non conosce nulla.

— Di' pure che non rispetta nulla — aggiunge un altro *padre*.

— Ed è disposto a guardar tutto dal punto di vista critico — spiega meglio un terzo, uno dei *figli*.

— E non è la stessa cosa?

— Non proprio la stessa. Nichilista vuol dire un uomo che non accetta nessun principio come atto di fede, qualunque sia la considerazione da cui il principio stesso è circondato. —

Questo è il nichilista di Turgheniev, ed è il vero rappresentante della nuova generazione democratica russa. Pertanto, malgrado il desolante fondo materialistico, su cui poggia in realtà l'ideale di costui, il quale, non riconoscendo alcun valore al pensiero e al sentimento se non in quanto portino direttamente o indirettamente a effetti pratici e tangibili, giunge fino a sprezzare le arti e le lettere e la scienza; malgrado tutto ciò, le basi del programma sociale del nichilista di Turgheniev (che è il vero nichilista di quei tempi) son basi umane e democratiche. Non è il nichilista dell'epoca immediatamente posteriore, colui cioè che, in un'opera fanatica di terrore e di distruzione, fa dell'omicidio e della violenza i suoi mezzi preferiti di lotta e di affermazione. È un nichilista teorico,

mite, buono in sostanza, il quale vagheggia e propugna sì la distruzione di tutti i congegni sociali del tempo per ricostruire la società su nuove basi, ma non si vale di altra arma che quella della parola e della propaganda di idee.

Come figura morale in sè, dunque, malgrado qualche lato più o meno discutibile del suo carattere, Bazàrov rispondeva pienamente all'ideale dei giovani russi, che a buon diritto si ravvisavano in lui. E perciò, quando le prime puntate di *Padri e figli* videro la luce, la figura del giovane nichilista, se doveva necessariamente spiacere fin dal primo momento a coloro che rappresentavano la vecchia generazione declinante e che, ben riconoscendo sè stessi nei *padri* del romanzo, si sentivano, sia pur tenuamente e con bel garbo, colpiti dalla critica dell'autore, doveva logicamente destare nei giovani, nella generazione dei *figli*, un sentimento diametralmente opposto, sentimento di plauso e di simpatia nell'esaltazione dell'eroe che li simboleggiava.

E tale fu infatti l'impressione che essi ricevettero da principio.

Ma a poco a poco, là dove il lettore avrebbe avuto ragione di attendersi le più alte e nobili gesta dell'eroe per la realizzazione del suo grande programma, ch'era sembrato fin allora l'unico fine di tutta la sua vita, proprio mentre la fantasia accesa dei giovani credeva già di ritrovare nell'apologia finale di Bazàrov la propria apoteosi, ecco che la figura di lui vacilla e s'annebbia, si dilegua rapidamente al fuoco di due occhi femminili, e il giovane, l'apostolo dei tempi nuovi, il presunto riformatore della società, si rivela l'uomo più comune e mediocre, irrimediabilmente perduto nei lacci dell'amore, fatalmente trascinato nel turbine d'una travolgente passione.

Un grido di sdegno, di protesta, di collera eruppe unanime dal petto dei *figli* all'inattesa soluzione dell'opera, onde appariva chiaro a ciascuno qual sentimento di sfiducia l'autore nutrisse anche per essi. Gli strali roventi dei *figli* conversero allora, insieme con quelli dei *padri*, sia pur movendo da opposte ragioni, contro l'autore. « Il Bazàrov non è un tipo » gridavano i giovani « ma una malvagia caricatura della giovane Russia contro cui Turgheniev inveisce ». « È un libro incendiario, rivoluzionario! » sbraitavano i vecchi. Ne nacque una polemica accanita, feroce, cui prese parte tutta la stampa di Pietroburgo. Discordi fra loro sui motivi della critica, tutti furon d'accordo nella condanna dell'autore e dell'opera. Lo stesso *Contemporaneo*, che Turgheniev aveva tante volte onorato dei suoi scritti, fece eco al coro di biasimo.

Turgheniev ne fu assai addolorato. Il suo romanzo poteva aver anche qualche difetto, ma nell'insieme era indubbiamente una grande opera d'arte, degna, sotto ogni punto di vista, di stare a fianco al primo suo capolavoro, che gli aveva già procurato sì grande consenso di plauso ed entusiasmo. Egli aveva chiara coscienza del reale valore del suo libro e sentiva quanto l'accanimento con cui si voleva universalmente demolirlo movesse da settarismo di parte. Tentò sulle prime di rispondere, di reagire agli attacchi, di rintuzzare le ingiurie, ma si persuase ben presto che i suoi sforzi eran vani, che ogni sua replica non faceva che acuire l'incendio, e, dimessosi in segno di protesta dall'ufficio di collaboratore del *Contemporaneo*, troncò ogni polemica chiudendosi in un dignitoso silenzio.

La difesa di Turgheniev contro le accuse spietate dei critici « al libro che ha allontanato da me per sempre, a quanto pare, il favore della gioventù

russa » è stata poi pubblicata dall'autore stesso nelle sue *Memorie letterarie* [1]).

Ma il miglior giudizio dell'opera è, secondo me, quello esposto da G. B. Arnaudo, nel suo volume sul nichilismo, che riscosse anche vive parole di elogio dallo stesso Turgheniev:

« In Russia, come altrove, non si dicono impunemente delle verità a quelli che non ne domandano. Prendendo per oggetto del suo romanzo uno studio di due generazioni dei suoi compatrioti, Turgheniev ebbe il torto di non adularne alcuna. Ogni generazione trova il ritratto dell'altra molto rassomigliante, ma grida che il suo è una caricatura. Linci pei nostri simili e talpe verso di noi, noi non riconosciamo che la fotografia dei nostri vicini. I *padri* hanno reclamato perchè, in verità, nel romanzo non fanno troppo bella figura, ma i *figli*, ancora più suscettibili, hanno mandato alte grida vedendosi personificati nel positivo Bazàrov.

« Vedremo più oltre che Turgheniev non ha caricato per nulla le tinte descrivendo i nichilisti; egli ebbe anzi dei pudori. Tuttavia la gioventù russa aveva forse qualche ragione di protestare. Non tutta la giovane generazione poteva essere nichilista, specialmente nel momento in cui lo Tzar compiva la grande opera dell'emancipazione dei servi. Quanto ai vecchi, sono nel romanzo gente tollerabile, se non imitabile, giacchè hanno la generosità di precorrere lo Tzar nell'emancipazione dei propri servi e di tentare di buona voglia la prova della rigenerazione dei loro contadini » [2]).

In sostanza, ha giustamente rilevato il Mérimée, Turgheniev, come in fondo aveva già fatto

---

[1]) Cap. V: *In occasione della pubblicazione di « Padri e figli »*.

[2]) Arnaudo, *Il nihilismo* (Torino, 1879), pag. 49.

anche nei *Ricordi d'un Cacciatore* e nella massima parte delle sue novelle, non ha voluto mai costituirsi giudice della società contemporanea: egli l'ha dipinta così come l'ha vista. Ed è questo forse il pregio maggiore dell'opera sua.

Ma dell'amarezza che l'accanita ed ingiusta campagna mossagli specialmente dai giovani aveva destato nell'animo suo — egli amava sinceramente i giovani russi — risente la sua attività letteraria di questo periodo. Così nel suo scritto: *In occasione della publicazione di « Padri e figli »* (Cap. V delle *Memorie letterarie*), come in un altro suo lavoretto: *Basta!*, pubblicato nel 1864, parve anzi voler prender senz'altro commiato dai lettori.

E per un paio d'anni infatti non scrisse più nulla.

Ritiratasi la Viardot dalle scene e stabilitasi con la famiglia a Baden-Baden, Turgheniev la seguì. Si comprò a Baden-Baden una bella casetta, poco lungi da lei, e cominciò una vita nuova, lieta e serena, alternando lunghe passeggiate e partite di caccia con elette conversazioni di letteratura, di arte, di musica in casa sua o nel salotto della Viardot, ch'era sempre ritrovo della miglior società cosmopolita del luogo. Organizzava talvolta la Viardot stessa in casa sua delle vere e proprie rappresentazioni teatrali, con musica e canto, cui Turgheniev si divertiva un mondo. Una volta scrisse egli stesso la trama d'un'operetta, che fu eseguita fra il più clamoroso entusiasmo degli invitati.

***

Ma la sua ardente passione letteraria, la sua inesauribile vena creativa non potevano consentirgli una lunga inazione. Già nel 1866 aveva cominciato

ad infrangere il suo proponimento di *Basta!* con la pubblicazione d'una novelletta fantastica: *Il cane*, in cui fa capolino un elemento mistico soprannaturale, che, comparso per la prima volta alcuni anni prima nel suo *Faust*, andò poi affermandosi sempre più negli ultimi anni della sua vita.

Nel *Cane* pertanto il motivo predominante dei suoi scritti migliori, la spinosa questione sociale, non è neppure accennato. Ma esso non tarda a riapparire in successive pubblicazioni. In *Fumo*, un nuovo romanzetto, scritto l'anno seguente, il carattere di Grigori Mikhailovic Litvinov ricorda già molto quello di Bazàrov. *Fumo* è la morale dell'opera, in *fumo* si risolvono gli ideali, i propositi, le speranze del giovane protagonista. Il romanzo non è fra le migliori concezioni di Turgheniev e l'intreccio d'amore, per quanto ravvivato da un continuo, profondo esame psicologico, non desta grande interesse.

Più geniale invece è la presentazione della società cosmopolita di Baden-Baden, ove l'autore trasporta la sua scena, ritraendo dal vero, con la sua abituale, impareggiabile maestria, i tipi più caratteristici dei suoi ritrovi mondani.

In Russia *Fumo* fu accolto con generale indifferenza. La grande riforma sociale, che era maturata in quegli anni, assorbiva completamente lo spirito pubblico.

Per Turgheniev, il cui cuore sanguinava ancora delle ferite di *Padri e figli*, fu una nuova delusione. « Avrei preferito un fiasco clamoroso », scrisse a Herzen, alludendo all'accoglienza avuta dalla sua nuova opera.

Ma non si sgomentò per questo. Tutta una sequela di novelle, oltre a numerosi scritti letterari di vario genere, uscirono dalla sua penna instancabile negli ultimi anni del suo soggiorno a Baden-Baden.

Appartengono a questo periodo: *L'avventura del Tenente Iergunov, Il brigadiere, Una disgraziata, Strana storia, Un Re Lear della steppa, Toc.... toc.... toc....*

Son tutte novelle piene di vita, di acume, di garbo letterario, piccole gemme d'una ricca collana preziosa, in cui si riflette, in tutta la sua luce magnifica, il genio poderoso di Turgheniev.

Ma il pubblico russo, travolto sempre più dal turbine delle passioni politiche del momento, non seppe forse far loro l'accoglienza che meritavano. Turgheniev cominciava a sentirsi stanco, stanco della sua opera e, più ancora, dei suoi lettori.

« È tempo di battere in ritirata! » scrive nel 1870 a Polonski, con accento di sconforto: « Così farò! ». Viceversa, riprende la penna e seguita a scrivere fino alla morte!...

In quell'anno, scoppiata la guerra franco-prussiana, Baden-Baden, minacciata d'invasione francese, rimase quasi deserta. Ma Turgheniev non si mosse. Che cosa potevano fargli i Francesi se anche avessero occupato la città?... Viceversa i Francesi furono battuti e Turgheniev, che in fondo aveva una profonda ammirazione per la cultura tedesca e un senso vago di fastidio per la frivolezza e corruzione parigina, non ne fu addolorato nè se ne compiacque.

Terminata la guerra, essendosi trasferita la Viardot a Parigi, egli vendette la sua villetta di Baden-Baden e si fece di nuovo parigino. Il suo nome era già popolare in Francia, dove i suoi migliori racconti eran stati tradotti e divulgati in libri e riviste. L'accoglienza che ricevette nei circoli e ritrovi letterari della capitale francese fu perciò cordialissima. Gustavo Flaubert, ch'egli aveva conosciuto personalmente alcuni anni prima e per la cui

opera di scrittore aveva un'ammirazione sconfinata, divenne in quegli anni il suo più intimo amico. Ne tradusse anzi egli stesso in russo alcuni scritti e dopo la sua morte, avvenuta nel 1880, alla sua memoria volle dedicato uno dei suoi ultimi gioielli letterari: *Il Canto dell'Amor trionfante*. Nè basta: fattosi promotore in Russia d'una sottoscrizione popolare per erigergli un monumento, s'attirò contro gli strali furibondi di tutti i suoi nemici, che nella sua venerazione per Flaubert volevano deliberatamente vedere una conferma di quell'*occidentalismo* francofilo e servile di cui da anni venivano ingiustamente accusandolo.

Il lungo periodo della sua permanenza a Parigi non fu per Turgheniev meno fecondo di quello di Baden-Baden. Ogni anno pubblicava nuove novelle, teneva conferenze, scriveva critiche letterarie e perfino versi. Ma, poeta nell'anima, i suoi migliori poemi soleva racchiudere nelle sue novelle e nei suoi bozzetti.

Ricordo fra i suoi racconti di questo periodo: *Acque di primavera, Pegas, Punin e Babunin, Reliquie viventi, L'orologio, Terra vergine, Il sogno, Il racconto del Padre Alessio.*

Ciascuno di questi è in sè un piccolo capolavoro. *Reliquie viventi* è un quadro commovente, sublimemente pietoso della potenza dell'umana sventura e della rassegnazione cristiana. Non c'è intreccio, non c'è azione, non c'è svolgimento: tutta la novella consiste in un dialogo con una povera donna, che, deturpata nel volto quand'era fanciulla e abbandonata quindi dal fidanzato, rimasta sola col suo dolore e coi suoi ricordi, non sa maledire il destino, benedice il fidanzato che l'ha lasciata, considera la sua sventura come una particolare grazia del cielo, che ha scelto lei all'espiazione delle colpe del mondo.

È nella sua umile semplicità una vera e propria opera d'arte.

Di tutti i racconti di questo tempo, quello che più scosse l'intorpidita sensibilità del pubblico russo fu *Terre vergini*. Imperniato anch' esso sull' ormai vecchio tema dei *Padri e figli*, poneva ancora una volta in luce, a traverso una trama semplice e piana, la sfiducia dell' autore verso i rappresentanti della nuova generazione, incapaci, per difetto di preparazione politica e di educazione sociale, a tradurre in atto i grandiosi programmi di rinnovamento civile, cui idealmente tendevano. Anche qui il protagonista è un giovane studente rivoluzionario. Egli parla ai contadini, vorrebbe spingerli alla rivolta, vorrebbe innalzarli, ma quelli non lo comprendono ed egli non li comprende. È come Bazàrov, finisce miseramente, dopo un pallido amore, vinto dallo sconforto.

Il romanzo, pur non avendo in sè pregi particolari e pur incontrando critiche e biasimi, fu, in complesso, ben accolto in Russia, là dove sol pochi anni prima il medesimo tema aveva destato tanta furia d' ira e di passioni. Ma i tempi eran mutati: l'emancipazione dei servi s'era compiuta da un pezzo, le migliori illusioni che i più fanatici innovatori avevano nutrito sulle sue conseguenze immediate erano sfumate in gran parte. La critica indiretta di Turgheniev, a traverso le persone e le scene dei suoi racconti, appariva meno ingiusta, meno infondata.

Malgrado la persistente inimicizia di taluni elementi sociali, malgrado una certa perenne diffidenza del Governo, quando Turgheniev tornò a Mosca nel 1880 per assistere all' inaugurazione del monumento a Pushkin e pronunciarvi un discorso commemorativo, l' accoglienza che ricevette dalla popolazione fu un delirio d'entusiasmo. Egli ne fu profondamente commosso. Il suo animo era mite e

buono e, malgrado il suo spirito e la sua cultura *occidentali*, egli amava sinceramente il suo popolo.

L'accoglienza avuta a Mosca si rinnovò l'anno seguente a Pietroburgo. Turgheniev aveva già sessantatrè anni e un male insidioso, molesto, implacabile turbava da qualche tempo il suo corpo e il suo spirito, dandogli ogni giorno un presagio men vago della morte vicina. Ma la sua attività letteraria non s'interruppe un momento. Nello scrivere Turgheniev trovava ogni conforto. Non si può parlare, nei riguardi di lui, di vera e propria coscienza religiosa, ma è innegabile una certa vaga tendenza mistica in fondo all'animo suo. Questa tendenza si era manifestata anche, come abbiam visto, in qualche suo scritto e parve accentuarsi negli ultimi anni. *Il Canto dell'Amor trionfante*, che nel 1881 dedicò alla memoria di Flaubert, è tutto un poema mistico, in cui l'elemento soprannaturale predomina. È una novella totalmente dissimile dalle altre, pei luoghi in cui si riporta, pei tempi che richiama, pei personaggi che mette in scena, per la trama che svolge, originale, strana, paurosa quasi, pervasa tutta da uno spirito arcano, che affascina e sgomenta.

Destò gran meraviglia quando fu pubblicata, anche perchè, diversamente da quasi tutta l'opera di Turgheniev, essa svolgeva una trama prettamente fantastica; ma piacque universalmente.

Lo stesso senso di misterioso terrore, la stessa arcana forza soprannaturale si ritrovano in *Clara Milic*, il suo ultimo romanzo, pubblicato nel 1883. Là è uno stregone dell'India che, dotato di occulti poteri, sembra violare perfino le leggi della morte, qua è lo spettro d'una morta, d'una povera fanciulla suicida per amore, che perseguitando implacabile l'uomo che aveva amato, trascina anche lui nella tomba.

Nel suo ultimo anno il male che minava la vita di Turgheniev aveva fatto progressi giganteschi. Il povero infermo era tormentato da atroci dolori che l'inchiodavano per ore ed ore sul letto, che gli facevan trascorrere lunghe notti di spasimi. Il 3 (15) settembre 1883, assistito dalla Viardot e da pochi amici presenti, si spense a Bougival, in Francia, dov'erasi recato qualche mese prima con l'intendimento di tornare a Parigi. Da due giorni, sotto la sferza dilaniante del male, aveva perduto la ragione.

Ma perfino gli ultimi suoi mesi, perfino le ultime sue settimane di vita furono feconde di nuove pagine d'arte, dettate dalla più lucida intelligenza e dalla più serena coscienza. Adagiato sulla poltrona o sul letto di morte, con mano tremante, ma con animo tranquillo, il grande infermo abbelliva delle ultime gemme la sua smagliante collana. Quasi contemporaneamente a *Clara Milic* avevan così veduto la luce le sue *Poesie in prosa*, un insieme di minuscoli quadretti d'impressioni, d'idee, d'imagini fugaci, colte a volo nel turbinìo della sua instancabile fantasia, ch'egli aveva saltuariamente scritto in un periodo di cinque anni (le prime risalgono al 1878) e che formarono dopo la sua morte un solo volumetto, paragonabile nel suo insieme a una piccola galleria di miniature letterarie.

Il titolo di *Poesie in prosa*, che l'editore volle dar loro, ne è la miglior definizione.

Sono infatti, malgrado l'assenza del ritmo, tante piccole poesie, di soggetto e d'intonazione diversissimi (allegorie, favolette, quadretti, ricordi), in ciascuna delle quali si contiene un pensiero, un giudizio, un monito, un biasimo.

Quando le ultime di esse videro la luce, poco prima di *Clara Milic*, sol qualche mese di vita restava al poeta. E pur d'un ultimo vivido raggio

doveva rifulgere ancora il suo sfolgorante tramonto. Mentre la morte vagava già intorno al suo capezzale, mentre l'organismo tutto si dissolveva per sempre nella corrosione del male, dovette sembrare all'infermo di ravvisar nella morte vicina un volto già noto, quello stesso volto pauroso ch'egli aveva visto molti anni prima, quand'era ancor giovinetto e a cui era miracolosamente sfuggito durante l'incendio del piroscafo che lo trasportava in Germania.

Quell'episodio di spavento e d'orrore, che gli aveva lasciato nell'animo un'impressione indelebile, egli volle rievocare allora, quarant'anni più tardi, dal suo letto di morte, e ne fece un quadro mirabile nella novella: *L'incendio in mare*, che fu l'ultima della sua vita.

Nei suoi giorni estremi, il suo ultimo pensiero si volse, in un supremo rimpianto, al più grande tesoro ch'egli perdeva morendo, alla sua lingua meravigliosa e possente, a quell'idioma gentile a cui egli aveva consacrato, con amore di figlio, tutto il suo ingegno e tutte le sue forze. È rimasta memorabile la lettera ch'egli volle indirizzare a Tolstoi, prima di chiuder gli occhi per sempre, per raccomandare a lui, il più grande dei Russi viventi, la sua preziosa eredità: il culto della lingua natia.

***

Turgheniev fu una delle figure più gigantesche e poderose della letteratura russa e mondiale. Quand'egli morì scrisse di lui la rivista inglese *The Athenaeum*: « L'Europa è stata unanime nell'accordargli il primo posto nella letteratura contemporanea » [1]). E il giudizio dell'*Athenaeum* è più

[1]) *The Athenaeum*, 8 settembre 1883.

che giusto se si considera l'immensa mole e importanza della produzione novellistica di Turgheniev, produzione in cui egli potè esser raramente uguagliato, sorpassato giammai. Senza arrivare all'esagerazione germanofoba di Taine, che asseriva potersi pestare in un mortaio tutti i Tedeschi senza cavarne fuori una goccia del succo di Turgheniev, si può ben affermare, senza tema di smentita, che la grandezza di lui non ha nulla da invidiare a quella dei più grandi poeti della Germania. Egli fu paragonato a Goethe e a Heine. Il paragone è improprio, ma non forse esagerato. Di Goethe e di Heine, che egli ebbe sempre in altissimo onore, risentono indubbiamente l'influenza benefica taluni dei suoi scritti (*Ricordi d'un Cacciatore, Reliquie viventi, Il Faust*, ecc.), ma nello stile è evidentissima l'impronta di Pushkin, ch'egli ebbe a modello nei suoi primi passi letterari.

Per la lingua russa ebbe sempre un culto devoto, che rasenta l'adorazione. « Nei giorni di dubbio », scriveva dal letto di morte chiudendo il suo volume delle *Poesie in prosa*, « nei giorni di dubbio, in cui cupi pensieri m'assalivano sulla sorte della mia patria, tu sola sei stata il mio appoggio e sostegno, o grande, o possente, o veridica e libera lingua russa! Se tu non fossi stata, come avrei potuto io non disperarmi alla vista di quel che avveniva nella patria? No, non si può pensare che una simile lingua non sia propria d'un popolo grande! ».

Turgheniev non scrisse che pochi versi e in essi non eccelse mai. Ma egli è pertanto poeta, poeta meraviglioso e possente in tutta la sua prosa magnifica, dolce, melodiosa, come canto, nelle sue imagini vive e parlanti, nel suo stile dolce e armonioso.

De Vogüé, per dare agli stranieri, che non sono in grado di apprezzarla direttamente, un' idea della

squisita armonia della lingua di Turgheniev, ricorre a un' imagine felice: Trovandosi egli un tempo in una campagna ucraina, aveva chiesto un po' di acqua a una contadinella che portava una gran brocca di cristallo. La contadinella, chinandosi per versargliene, battè involontariamente contro il cristallo un rublo d'argento che teneva appeso al collo. Un tintinnio melodioso, sonoro, dolcissimo si ripercosse per l'aria.

Ebbene, dice il De Vogüé, più d'una volta, rileggendo le pagine di Turgheniev, m'è tornato alla memoria il timbro di quel cristallo accarezzato dal ciondolo d'argento [1]).

***

Le novelle che ho qui riunite, pur non rappresentando che un'infima parte della prodigiosa produzione di Turgheniev, lumeggiano ciascuna un lato diverso della sua attività letteraria. Opportunamente inquadrate nel disegno generale dell'opera, possono pertanto dare un'idea sufficiente del reale valore di questa e del genio meraviglioso dello scrittore.

Come quasi tutti i racconti di Turgheniev, anch'esse son tratte, eccezion fatta dell'ultima, da circostanze di fatto personalmente sperimentate dall'autore.

L' *Avventura del Tenente Iergunov*, che pongo per prima nella raccolta, è probabilmente un'avventura toccata a un amico. E Turgheniev l' ha tutt'al più abbellita, per fini d'arte, di circostanze imma-

---

[1]) De Vogüé, *Le roman russe* (Cap. IV), Paris, Plon (Cfr. anche: De Vogüé, *Ivan Serguiévitch Tourghénef*, nella *Revue des Deux Mondes*, del 1883, vol. 59).

ginarie. Essa fu scritta, come abbiam visto, in quel periodo di delusione e stanchezza che seguì la tempesta furibonda suscitata dal suo romanzo sul nichilismo. Per questo forse la questione sociale non v'è neppure accennata, nè vi s'incontra alcuna figura di servo o di padrone. È una novella semplice, modesta, senza significati reconditi, senza situazioni complesse, e pur conquista il lettore, trascinandolo nell'interesse sempre crescente del dialogo naturale e vivace. La trama è tenue, leggiera, come in tutti i racconti di Turgheniev (potrei dire come in quasi tutta la letteratura russa) e pur condotta con tale arte e maestria che rimane sospeso fino all'ultimo l'animo di chi legge nell'attesa dei più strani avvenimenti.

Caratteristica questa che si riscontra ancor meglio nella novella *Tre incontri*, la quale per l'ambiente in cui si svolge, le persone che vi compaiono, le scene e i luoghi che vi si descrivono, ha dei punti di contatto coi *Ricordi d' un Cacciatore*. È evidentemente un'avventura fantastica, ma costruita tutta di elementi veridici, tratti dalla vita stessa dell'autore.

Un vero gioiello è *Mumù*, e su di essa richiamo particolarmente l'attenzione del lettore. Non c'è intreccio: è la storia triste e pietosa d'un povero sordomuto, i cui unici affetti vengono calpestati ed infranti dalla dispotica caparbietà d'una vecchia padrona astiosa e bisbetica. La miserevole vita servile, l'illimitato potere dei padroni su quei poveri umili esseri umani, abbrutiti dalla schiavitù, privi dei più elementari diritti dell'uomo, ridotti a semplici strumenti passivi nelle mani di altezzosi tiranni, tutta l'infamia, l'inginstizia sociale d'un iniquo regime secolare, son poste sotto gli occhi di chi legge con una tal potenza di suggestione, con una tal profondità di analisi che toccano il cuore e com-

movono profondamente. Chi non ha una chiara nozione — e son certo i più in Italia — di quel che fosse in realtà in quei tempi l'istituzione dei servi della gleba, può anche esser tratto a giudicare talvolta esagerati o artificiosi taluni passi della narrazione, là dove più particolarmente è messa in rilievo la supina remissività, l'obbedienza incondizionata e passiva delle vittime alle più tiranniche e arbitrarie imposizioni dei loro padroni. Ma la storia che ci narra Turgheniev è storia vera, è un quadro autentico e fedele non solo dei suoi tempi e del suo paese, ma della sua stessa famiglia. L'episodio di *Mumù* è accaduto realmente, in casa di sua madre, a Mosca, qualche anno prima della morte di Varvara. La vecchia bisbetica e altezzosa, ch'egli non vuol nominare, è Varvara stessa; le ancelle, i domestici, sottomessi, obbedienti, tremanti a un suo cenno, son quelli di Varvara, i più minuti particolari della pietosa storia del muto, che visse realmente e si chiamò Andrea, anzichè Erasmo (Gherassìm, come lo chiama nel testo l'autore), son veri ed autentici.

E se a taluno potesse sembrare infine che la scrupolosa minuziosità di dettagli nella narrazione fosse talvolta eccessiva od esagerata, tenga ben presente il lettore che questa è la caratteristica più formidabile e geniale non di Turgheniev soltanto, ma di tutti i più grandi scrittori russi del secolo scorso, direi quasi il privilegio di quella lingua prodigiosa, che, nella sua meravigliosa ricchezza e varietà di termini ed espressioni, atti a tradurre le più minute e sottili sfumature del pensiero, è quasi naturalmente portata all'analisi e alla precisione. È forse questo uno dei pregi cui spetta il merito maggiore del fulmineo sviluppo compiuto da quella letteratura, che, informe ancora e tentennante in pallidi tentativi d'imitazione stra-

niera al principio del secolo scorso, è riuscita nel breve corso di pochi decennî a raggiungere le vette più alte e sublimi dell'arte e del genio nazionale, sì da trovar degno posto fra le più grandi letterature del mondo.

Il Canto dell'Amor trionfante, che ho voluto porre alla fine della piccola scelta, più che una novella, è un vero poemetto dalle tinte suggestive e ammalianti, bizzarria mistica e fantastica d'un cervello possente, che, pur scostandosi completamente dai luoghi, dalle persone e dai tempi su cui aveva per quarant'anni irradiato la sua più fulgida luce, perviene per diversa via a un grande risultato d'arte.

***

Ho voluto tracciare così, nelle sue linee generali, un quadro dell'opera di Turgheniev per dare al lettore profano almeno una pallida idea della sua importanza e del posto che l'opera stessa occupa nella letteratura russa e mondiale. Certo la mole e il valore di essa richiederebbero, per un'esatta comprensione e valutazione, ben altro che le poche pagine, cui l'indole e il carattere di questo volume mi costringono a limitarmi. Comunque, al lettore che amasse approfondir meglio la sua conoscenza dell'argomento offro (nelle pagine XLIII-XLIV) una breve indicazione bibliografica di scritti riguardanti Turgheniev.

Delle sue principali opere esistono anche numerose edizioni italiane, ma la maggior parte di esse non sono pur troppo che rifacimenti di traduzioni francesi, spesso tutt'altro che perfette e fedeli. Le migliori traduzioni italiane che io conosca — migliori perchè eseguite direttamente sul testo russo — son quelle di Federico Verdinois: *Padri e figli* (Milano,

Treves, 1908) e *Terre vergini* (Milano, Treves, 1902). Sono in corso di stampa e d'imminente pubblicazione anche mie traduzioni delle *Poesie in prosa* (Lanciano, Carabba) e delle *Memorie letterarie* (Firenze, Vallecchi).

Esistono inoltre edizioni complete o parziali delle sue opere in francese e in tedesco (Edizioni Dentu, Flammarion, Hachette, Hetzel, Reclam, ecc.).

L'edizione completa russa delle opere, da cui ho tratto la presente traduzione, è stampata a Pietroburgo nel 1897 (4ª edizione) dalla Tip. Glasnova.

Roma, Gennaio 1922.

ENRICO DAMIANI.

BIBLIOGRAFIA.

OPERE

(in ordine alfabetico di autori).

P. Bourget. *Nouveaux essais de psychologie contemporaine.*

Dupuis. *Les grands maîtres de la littérature russe* (Paris, Plon Nourrit, 1901).

Halpérine-Kaminsky. *Ivan Tourghénieff d'après sa correspondence avec ses amis* (Paris).

È. Haumant. *Ivan Tourguénief. La vie et l'oeuvre* (Paris, Colin).

U. Huber Noodt. *L'occidentalisme d'Ivan Tourguénev* (Paris, Champion, 1922).

I. Ivanof. *Ivan S. Tourguénief, la vie, la personnalité, l'oeuvre.*

P. Krapotkin. *Ideali e realtà nella letteratura russa.* Trad. di E. Lo Gatto (Napoli, 1921).

F. Losini. *Ivan Turghienief* (Roma, Formiggini).

Ossip-Lourié. *La psychologie des romanciers russes du XIX siècle* (Paris, Alcan, 1905).

I. Turgheniev. *Memorie letterarie.* Trad., pref. e note di E. Damiani (Firenze, Vallecchi) (*in corso di stampa*).

E. M. De Vogüé. *Le roman russe* (Paris, Plon-Nourrit).

Th. de Wyzewa. *Écrivains étrangers.*

ARTICOLI DI RIVISTE

(in ordine cronologico).

J. Schmidt. *Iwan Turgeniew* (« Preussische Jahrbücher », 22, 1868).

T. Svetoff. *Giovanni Turghenieff* (« Riv. eur. », I, 1869-70).

H. J. James. *Ivan Turgénieff* (« North American Review », 1, 1874).

A. De Gubernatis. *Giovanni Turghenieff* (« Nuova Antologia », 41, 1883).

E. Hins. *Ivan Tourguenieff* (« Revue de Belgique », 45, 1883).

E. M. De Vogüé. *Ivan Serguiévitch Tourguenef* (« Revue des Deux Mondes », 59, 1883).

M. Achkinasi. *Ivan Tourguénefj et les revolutionnaires russes* (« Revue internationale », I, 1883-84).

P. Bourget. *Psychologie contemporaine. Ivan Tourguénefj* (« Nouvelle Revue », 3, 1884).

— *Aus dem Leben Ivan Turgeniews* (« Deutsche Rundschau », 3, 1884).

L. Friedlaender. *Erinnerungen an Turgeniew* (« Deut. Rund. », 3, 1886).

G. Moore. *Turgueneff* (« Fortnightly Review », N. S., 43, 1888).

C. Courrière. *Tourguénef et sa famille* (« Rev. britannique », 6, 1889).

E. Durand-Gréville. *Ivan Tourguénief* (« Bibliotèque universelle », 3, 1890).

M. Todhunter. *Ivan Turgenev* (« Westminster Review », 146, 1896).

Ch. Whibley. *Ivan Turgenev* (« North American Review », 174, 1902)

H. Crossfield. *Turguenef's novels and Russian revolution* (« Westmister Review », 168, 1908).

M. Baring. *Tolstoy and Turgeniev* (« Quarterly Review », 211, 1909).

R. H. P. Curle. *Tourgeneff, and life illusion* (« Fortnightly Review » N. S., 87, 1910).

P. S. Maxom. *Turgenief: the man* (« North Am. Rev. », 196, 1912).

— *Souvenirs sur Tourgheneff* (« Mercure de France », 120, 1917.)

E. Jaloux. *Le centenaire de Tourguénieff* (« Revue de Paris », 4, 1919).

E. Damiani. *Il « nichilismo » e l'« occidentalismo » di Ivan Turghenief* (« Rassegna Nazionale », serie 2ª, 40, 1922).

— *La servitù della gleba e l'opera letteraria di Gogol e Turgheniev*, (« Riv. d'Italia », vol. III, 4, 1922).

— *Le « Poesie in prosa » di I. S. Turgheniev* (« Riv. di Cultura », vol. VI, 11-12, 1922).

L'AVVENTURA
DEL TENENTE IERGUNOV

I.

Quella sera Kusmà Vassìlievic Iergunov ci raccontò di nuovo la sua avventura. Egli ce la ripeteva invariabilmente una volta al mese e ogni volta noi l'ascoltavamo con nuovo piacere, benchè la conoscessimo ormai quasi a memoria in tutti i suoi particolari, che s'erano sovrapposti, per così dire, al tronco primitivo di tutta la narrazione, come fanno i funghi su un ceppo d'albero tagliato. Conoscendo anche troppo bene il carattere del nostro narratore e il suo racconto, era ben facile a noi, in ogni caso, colmare qualsiasi omissione o lacuna. Ma da quel tempo Kusmà Vassìlievic è morto e, poichè nessuno ora riferirà più la sua storia, ci decidiamo noi a pubblicarla.

II.

Risale questa storia a una quarantina d'anni or sono, al tempo della giovinezza di Kusmà Vassìlievic. Egli stesso, parlando di sè, diceva ch'egli era allora un bel giovane, elegante, bianco e rosso in viso, dai capelli ricciuti e dagli occhi di falco. Noi gli credevamo sulla parola, benchè nulla di simile ritrovassimo più nella sua persona: ai nostri occhi Kusmà Vassìlievic era un tipo d'uomo dei più

comuni, viso ordinario, semi-addormentato, corpo pesante e mal fatto. Ma è pur vero che non c'è beltà che non risenta del passare degli anni. Meglio conservate erano in Kusmà Vassìlievic le vestigia della sua eleganza. Fino alla sua vecchiaia egli aveva seguitato a portare i pantaloni attillati e le ghette; si stringeva la vita, piuttosto pingue, si lisciava i capelli sulla nuca e li arricciava sulla fronte e si tingeva i baffi con una tintura persiana che, a vero dire, tendeva più al purpureo e perfino al verdastro che al nero. In complesso, Kusmà Vassìlievic era un perfetto gentiluomo, benchè avesse il vizietto di sbirciare qualche volta al giuoco le carte dei compagni; ma lo faceva non tanto per avidità quanto per economia, perchè non amava perdere inutilmente il suo denaro.

Ma basta con le premesse: veniamo al fatto.

III.

La storia si svolge in primavera [1]) nella piccola città di Nikolàiev, in quei tempi ancora tutta nuova, nella quale Kusmà Vassìlievic era stato inviato in missione governativa (egli era tenente di Marina). Il Comando aveva affidato a lui, ufficiale serio e zelante, la sorveglianza di alcune costruzioni marittime e metteva periodicamente a sua disposizione delle somme abbastanza rilevanti, che egli, per precauzione, portava costantemente con sè, in una cintura di cuoio attorno alla vita. Kusmà Vassìlievic era effettivamente dotato di grande prudenza e,

---

[1]) Veramente l'autore stesso dichiara più oltre che la storia si svolge in piena estate. È probabilmente questa una piccola svista, che non ha, del resto, nessuna importanza nella narrazione (N. d. T.).

malgrado la sua giovane età, teneva una condotta esemplare. Rifuggiva scrupolosamente da qualsiasi azione men che corretta, non giocava alle carte, non beveva vino ed evitava anche le comitive, tanto che fra i suoi compagni, quelli più mansueti lo chiamavano « Bella fanciulla » e quelli più indemoniati « Biascicone » e « Ciondolone ». Kusmà Vassìlievic non aveva che un debole: una tendenza irresistibile verso il bel sesso. Anche in questa sua tendenza però egli sapeva frenare i propri slanci e non commetteva mai delle « ragazzate ». Si coricava e s'alzava per tempo, compiva scrupolosamente il proprio dovere e la sua unica distrazione consisteva in passeggiate piuttosto lunghe, alla sera, per le vie più remote di Nikolàiev. Non leggeva libri, perchè temeva che gli facessero salire il sangue alla testa; anzi ogni primavera soleva prendere un decotto speciale contro le afflussioni di sangue. Indossata la sua divisa militare, dopo essersela ben bene spazzolata, Kusmà Vassìlievic s'incamminava a passi misurati e gravi lungo i muri di cinta di alcuni orti fruttiferi, spesso si fermava, ammirava le bellezze della natura, coglieva un fiorellino per ricordo e tutto ciò gli dava un senso d'intima soddisfazione; ma un particolare piacere provava quando gli accadeva d'imbattersi in un « Cupidino », cioè una bella borghesuccia, che si dirigesse frettolosa verso casa, con lo scialle sul collo, un pacchettino sotto il braccio nudo e un fazzoletto variopinto in testa. Essendo, com'egli stesso diceva, di temperamento sensibile, ma piuttosto timido, Kusmà Vassìlievic non rivolgeva mai la parola al « Cupidino »; gli sorrideva però affabilmente e lo seguiva a lungo, tenacemente, con lo sguardo.... Poi giù un gran sospiro e col medesimo passo cadenzato e solenne se ne tornava a casa, si sedeva accanto alla finestra e se ne restava lì per una mezz'ora sprofondato nelle

sue fantasticherie, fumando con moderazione un suo tabacco fortissimo in una gran pipa di schiuma marina avuta in dono da un suo padrino, ispettore di polizia tedesco.

E così passavano i giorni, senza gaudio e senza pena.

IV.

Una volta, mentre se ne tornava a casa verso il tramonto, Kusmà Vassìlievic udì dietro a sè dei passi affrettati e delle parole sconnesse, frammiste a singhiozzi. Si volse e vide una ragazza sui venti anni di straordinaria avvenenza, ma tutta sconvolta e lagrimosa in viso. Pareva che un grande e improvviso dolore l'avesse colpita: correva e, correndo, inciampava, parlava da sola ad alta voce, gemeva, agitava le braccia, aveva i capelli sciolti e lo scialle, rimastole attaccato con una semplice spilla, le cadeva giù lungo la spalla. Aveva un vestito da signorina, non da semplice borghese.

Kusmà Vassìlievic si tirò da una parte. Il sentimento della pietà vinse in lui l'abituale timidezza e quando quella fanciulla gli fu vicina, egli portò rispettosamente la mano alla visiera del berretto e le domandò la causa di quelle sue lagrime.

— Come militare — le disse posando la mano sull'elsa della spada — posso forse darvi qualche aiuto.... —

La ragazza si fermò e al primo momento parve non capir bene che cosa volesse da lei quell'uomo; ma subito poi, rallegrandosi quasi di poter confidarsi con qualcuno, cominciò a parlare in un russo un po' zoppicante.

— Ah, signor ufficiale! — disse, mentre le lagrime seguitavano a scenderle copiose lungo le gote leggiadre — se sapeste! se sapeste!... È terribile!

Dio solo lo sa! Ci hanno svaligiato, ci hanno rubato tutto!... Tutto ci ha portato via la cuoca, tutto, tutto, il servizio da tavola, le lampade, le vesti.... Sicuro.... anche le vesti, e le calze, e la biancheria.... Sì.... e la borsa di mia zia, dove c'era anche un biglietto da venticinque rubli in un piccolo astuccio, e due cucchiai placcati, e perfino una mantellina, tutto, tutto.... E io racconto tutto questo al signor tenente di polizia e il signor tenente di polizia mi dice: — Andate via! non ci credo, non ci credo!... Non voglio sentire, non voglio sentire! Siete tutti una razza!... — Io dico: — Ma per favore, la mantellina.... — E quello: — Non voglio sentire, non voglio sentire! — Che insulto, signor ufficiale! — Andatevene! — grida quello — andatevene via!... via!... — Ma dove devo andarmene?... —

La ragazza singhiozzava convulsa, quasi gridando e, tutta smarrita com'era, si chinò nascondendo il viso sul braccio di Kusmà Vassìlievic.... Questi, confuso, allibito a sua volta, era rimasto impietrito sul posto e non sapeva che ripetere: — Ma calmatevi! calmatevi! —, senza staccare lo sguardo dalla testolina della fanciulla così in preda al dolore, tutta scossa da fremiti incessanti.

— Se permettete, io v'accompagnerò — disse alla fine toccandola leggermente col dito indice sulla spalla, — ma così, in mezzo alla strada, lo capite, non è assolutamente possibile. Mi spiegherete la vostra sventura e io, ve l'assicuro, farò tutto il possibile.... da vero ufficiale! —

La ragazza rialzò la testa e parve osservar seriamente, per la prima volta, il giovane, che, si può dire, la teneva fra le braccia. N'ebbe vergogna, si voltò e, ancor tutta singhiozzante, si tirò un po' da parte. Kusmà Vassìlievic ripetè la sua profferta. La fanciulla lo guardò di sottecchi, a traverso

i capelli bagnati di lagrime, che le scendevano sul viso (Kusmà Vassìlievic ci assicurava ogni volta, a questo punto del racconto, che quello sguardo l'aveva colpito « proprio come un colpo di lesina » e anzi una volta provò perfino a rifarci quell'occhiata meravigliosa) e, appoggiando il suo braccio a quello che le offriva il cortese tenente, si diresse insieme con lui verso la propria abitazione.

V.

Kusmà Vassìlievic aveva avuto nella sua vita poche avventure galanti e non era perciò cosa facile per lui intavolare una conversazione con una donna; ma la sua compagna, asciugandosi gli occhi, pur seguitando a versar fiumi di lacrime, cominciò lei a dar libero sfogo al suo scilinguagnolo. Pochi minuti dopo Kusmà Vassìlievic sapeva già ch' ella chiamavasi Emilia Karlovna, ch'era nativa di Riga, che a Nikolaiev era venuta ospite di sua zia, la quale era pure di Riga, che anche suo padre aveva prestato servizio militare, e che era morto di « mal di petto », che sua zia aveva una cuoca russa molto brava e molto economica, ma sprovvista di passaporto e che questa medesima cuoca proprio quel giorno le aveva derubate ed era fuggita chi sa dove. Essa aveva dovuto recarsi alla Polizia, *in die Polizei*.... E qui, al ricordo dell'oltraggio patito alla Polizia, giù, nuovi singhiozzi.... nuove lacrime. Ed ecco di nuovo Kusmà Vassìlievic affannarsi in cerca di parole di conforto.... Ma la fanciulla, le cui emozioni venivano e se ne andavano con pari facilità, a un tratto si fermò e, tendendo la mano, mormorò con voce tranquilla:

— Ecco la nostra abitazione! —

VI.

Tale abitazione altro non era che una misera casupola, costruita sulla nuda terra, con quattro minuscole finestre verso la strada. Il verde cupo di alcuni giovani geranî spiccava all'interno e un lumicino riluceva in una finestra. La notte era già discesa. Fuori della casa c' era un' impalcatura di legno, quasi della medesima altezza, e sull'impalcatura aprivasi una porticina appena percettibile. A questa si diresse la fanciulla e, trovatala chiusa, battè impazientemente l'anello di ferro della serratura arrugginita. S'udirono dietro la staccionata alcuni passi pesanti, come di qualcuno che strisciasse banalmente i piedi calzati di pantofole sdrucite, e una grossolana voce di donna domandò in tedesco qualche cosa che Kusmà Vassìlievic non comprese: egli, da buon marinaio, non sapeva altra lingua che il russo. La ragazza rispose anch'essa in tedesco; la porticina si dischiuse quel tanto appena che occorreva per lasciar passare la fanciulla e si richiuse subito sul naso di Kusmà Vassìlievic, il quale tuttavia riuscì a distinguere nella semi-oscurità del crepuscolo estivo la figura d'una vecchia grassa, vestita di rosso, con una fioca lanterna in mano. Meravigliato, Kusmà Vassìlievic restò qualche po' di tempo immobile sulla strada; ma al pensiero che a lui, ufficiale dell'Armata, si usasse un trattamento così poco riguardoso (Kusmà Vassìlievic aveva sempre avuto un'alta considerazione della propria posizione sociale) sentì un' ondata d'indignazione salirgli al viso, girò rapidamente sui tacchi e s' incamminò verso la via del ritorno. Ma aveva fatto appena una decina di passi quando la porticina si riaprì e la ragazza, che doveva aver ter-

minato il colloquio con la vecchia, riapparve sulla soglia, gridando ad alta voce:

— Dove andate, signor ufficiale? Accomodatevi! favorite! —

Kusmà Vassìlievic rimase in forse un momento, poi tornò indietro.

VII.

La nuova amica, che noi chiameremo d'ora in poi Emilia, lo condusse a traverso un andito buio e umido in una camera abbastanza grande, ma bassa e brutta, dove si vedevano un gigantesco armadio sulla parete di fondo, un divano di tela cerata e sopra le porte e fra le finestre dei quadri logori e sbiaditi raffiguranti due arcivescovi con la mitria e un turco in turbante; agli angoli c'erano scatole e cassette, varie sedie zoppicanti erano sparse intorno a un tavolo da giuoco, sul quale era appoggiato un berretto da uomo accanto a un bicchiere di *kvass* a metà votato. Dietro Kusmà Vassìlievic entrò nella stanza anche quella vecchia vestita di rosso ch'egli aveva intravisto sulla porticina: era un tipo perfetto di laida giudea, dagli occhietti foschi e suini e con dei baffetti grigi sul tumido labbro superiore.

Emilia la indicò a Kusmà Vassìlievic dicendo:

— Ecco mia zia, Madama Fritsche. —

Kusmà Vassìlievic restò un po' impacciato; tuttavia ritenne suo dovere declinare le proprie generalità. Madama Fritsche gli lanciò un'occhiata dal basso in alto senza rispondergli e domandò in russo alla nipote:

— Non vuoi del tè?

— Oh, sì! del tè! — rispose Emilia, — non è vero, signor ufficiale, che voi prendereste del tè? Sì, zietta, dacci del tè!... Ma perchè state in piedi,

signor ufficiale? Sedetevi! Oh, che cerimonioso! Se permettete, mi tolgo lo scialle. —

Mentre parlava, Emilia non faceva che dimenar la testa a diritta e a manca e scuoter le spalle, proprio come fanno gli uccelletti quando, aggrappati all'estremità d'un ramo, si sentono da ogni parte baciati dal sole.

Kusmà Vassìlievic prese una sedia e, assumendo una posa di necessaria gravità, appoggiata cioè la mano sull'elsa della spada e rivolti gli occhi a terra, prese a parlare del furto. Ma l'Emilia l'interruppe subito:

— Non vi preoccupate, non è nulla; la zia m'ha riferito or ora che le principali cose sono state ricuperate (Madama Fritsche borbottò qualcosa fra i denti e si dileguò). Non valeva neppur la pena di andare in *Polizei*. Ma io non so mai contenermi, perchè sono così.... così.... Voi non capite il tedesco?... così precipitosa, *immer so rasch!* Ma non ci penso già più!... *Aber auch gar nicht!* —

Kusmà Vassìlievic guardò Emilia negli occhi. Effettivamente il suo volto aveva preso l'espressione della più completa spensieratezza. Tutto in quel vezzoso visino sembrava ora sorridere: gli occhi cinti di sopracciglia biondissime, le labbra, le gote, il mento con la sua fossettina, e perfino la punta del nasino volta all'insù. Essa s'accostò a uno specchietto presso l'armadio e, canticchiando fra i denti e strizzando l'occhio, si pose a rassettarsi la chioma. Kusmà Vassìlievic seguiva attentamente i suoi movimenti.... Quella fanciulla gli piaceva moltissimo.

VIII.

— Scusatemi, sapete, — disse ella di nuovo, leggermente dimenandosi davanti allo specchio — di avervi portato via.... così, con me. Ve ne spiace, forse?

— Oh, figuratevi!

— Ve l'ho già detto: io ho un carattere così precipitoso. Prima agisco, poi rifletto. E qualche volta non capisco neppure.... Come vi chiamate, signor ufficiale? — chiese avvicinandosi a lui e incrociando le braccia.

— Il mio nome è Iergunow Kusmà Vassìlievic.

— Iergu.... Ah, che brutto nome! E poi è un nome difficile per me. Io vi chiamerò *Signor Florestano*. Da noi, a Riga, c'era un certo signor Florestano; vendeva seterie di Napoli in un negozio ed era un bell'uomo. Come voi! Ma che bel personale avete! Il vero tipo del giovanotto russo! Io amo i Russi.... Son russa anch'io.... Mio padre era ufficiale. Ma le mie mani sono più bianche delle vostre! — E alzò le mani sopra la testa, le agitò in aria varie volte per farne discendere il sangue e le abbassò di scatto: — Vedete? Io adopero del sapone greco.... profumato.... Sentite?... Ehi! ma non le baciate.... Non per questo.... Dove prestate servizio voi?

— Presto servizio nel 19° equipaggio del Mar Nero, nella flotta.

— Ah, voi siete marinaio! Chi sa che bello stipendio avrete!

— Ma che!... Così così!

— Voi dovete essere assai bravo. Si vede subito dai vostri occhi. Che sopracciglia folte! Dicono che bisogna ungerle di grasso alla notte per farle crescere. Ma perchè non portate i baffi?

— Non si addicono all'uniforme.

— Ah, che brutto! E questo qua che cos'è? un pugnale?

— È uno spadino; lo spadino, si sa, è una caratteristica degli ufficiali di marina.

— Ah, uno spadino! Ed è tagliente, non è vero? Si può vedere? — E a fatica, serrando gli occhi e le

labbra, estrasse la lama dalla guaina e se l'accostò al naso.

— Ma che! non taglia! Eppure potrei ammazzarvi sul colpo! —

Alzò la lama su Kusmà Vassìlievic. Questi fece finta di spaventarsi e si mise a ridere. E rise anche lei.

— *Ihr habt Pardon!* Vi faccio grazia! — esclamò assumendo una posa maestosa. — Orsù, riprendete la vostra arma! Quanti anni avete? — domandò tutt'a un tratto.

— Venticinque.

— E io diciannove! Oh, che cosa buffa! oh! oh! —

E l'Emilia scoppiò in una risata così fragorosa che la testa le si ripiegò addirittura all'indietro. Kusmà Vassìlievic, senza muoversi dalla sua sedia, divorava cogli occhi quel roseo visino, animato dal riso, che gli piaceva sempre più e più.

A un tratto l'Emilia si calmò e, mormorando qualcosa fra i denti — era questa una sua abitudine — si rimise davanti allo specchio.

— Voi sapete cantare, signor Florestano?

— No, punto. Non ho mai imparato.

— E sonar la chitarra? neanche questo? Io sì che so farlo. Io ho una chitarra con delle madreperle; le corde però sono rotte. Bisognerà comprarne delle nuove. Mi date voi i denari, signor ufficiale? Io vi canterò una bellissima romanza tedesca, — e, così dicendo, sospirò e spalancò gli occhi. — Ah, che bellezza! Ma voi sapete almeno ballare? Neppure? *Unmöglich!* Ve l'insegnerò io, v'insegnerò l'*ecossaise* e il valzer cosacco. Tra-la-la, tra-la-la, tra-la-la.... — Emilia fece un paio di giri saltellando: — Guardate, come son belle le mie scarpine! Sono di « Varsavia ». Oh, io ballerò con voi, signor Florestano! Ma voi come mi chiamerete? —

Kusmà Vassìlievic sorrise e si fece rosso fino alle orecchie:

— Vi chiamerò *bellissima Emilia!*

— No! no! Voi dovete chiamarmi: *mein Schätzchen, mein Zuckerpüppchen!* Ripetetelo con me.

— Con immenso piacère, ma temo che per me sarà troppo difficile....

— Non importa, non importa! Dite, su: *Mein....*

— *Ma....in....*

— *Zucker....*

— *Zuc....ker....*

— *Püppchen! Püppchen! Püppchen!*

— *Piu....piu....* No, questo è impossibile. È terribile pronunciarlo....

— No! Voi dovete.... dovete! Ma sapete che cosa vuol dire? Questa è in tedesco la più bella parola per una signorina. Ve lo spiegherò dopo. Adesso ecco la zia che ci porta il tè. Bene! brava! ziuccia, voglio prendere il tè con la crema.... C'è la crema?

— *So schweige doch!* — rispose la zia.

IX.

Kusmà Vassìlievic si trattenne a casa di Madama Fritsche fino a mezzanotte. Da quando era arrivato a Nikolaiev non aveva mai passato una serata così piacevole. In verità gli era venuto in mente più d'una volta che non convenisse a un ufficiale e a un gentiluomo stringer relazione con gente d'un ceto sociale come quello della fanciulla di Riga e di quella sua «ziuccia», ma l'Emilia era così bellina, sapeva chiacchierare con tanto brio, gli lanciava delle occhiate così birichine che egli mise da parte e la propria origine e la propria condizione sociale per darsi una buona volta a una vita di

« pazza gioia ». Solo una circostanza l'aveva preoccupato un po', facendogli un'impressione tutt'altro che piacevole. Nel più bello della conversazione fra lui, l'Emilia e Madama Fritsche, la porta della camera s'era lievemente dischiusa e n'era sbucato fuori pian piano un braccio d'uomo, rivestito d'una manica scura, con tre minuscoli bottoncini d'argento, e adagio adagio aveva deposto sopra una sedia accanto alla porta un pacco piuttosto voluminoso. Le due donne s'eran subito slanciate sulla sedia per vedere il contenuto di quel pacco. — Ma questi non sono gli stessi cucchiai! — aveva esclamato l'Emilia, ma la zia le aveva dato una gomitata e aveva portato via l'involto senza neppur riallacciare i pizzi del fazzoletto. A Kusmà Vassìlievic era sembrato che uno di quei pizzi avesse una specie di macchia rossa, come di sangue....

— Che cos'è quello? — aveva domandato egli all'Emilia. — È qualcun altro degli oggetti rubati, che viene restituito?

— Sì — aveva risposto l'Emilia un po' esitante — sono altri oggetti....

— Ve li ha ritrovati il vostro servitore? —

L'Emilia aveva aggrottato le sopracciglia:

— Che servitore? Noi non abbiamo servitori.

— Allora un altr'uomo qualunque.

— Da noi non vengono mai uomini.

— Eppure, scusate, scusate.... Io ho visto la manica d'un cappotto o d'una giubba d'uomo. E poi quel berretto....

— Da noi non vengono mai uomini, mai, mai! — aveva ripetuto recisamente Emilia. — Che avete visto voi?... Non avete visto niente! Quel berretto è mio!

— Come? come?

— Sicuro! Serve pei balli in maschera.... Proprio così, è mio, *und Punctum!*

— Ma quell'involto chi ve l'ha portato? —

Emilia non aveva risposto nulla ed era corsa sbuffando dietro a Madama Fritsche. Dieci minuti dopo era di ritorno, sola, senza la zia, e, come Kusmà Vassilievic voleva interrogarla di nuovo, essa l'aveva ben guardato in fronte e aveva detto che era sconveniente a un cavaliere esser troppo curioso (e così dicendo il suo viso s'era lievemente alterato e adombrato) e, prendendo dal tavolo da giuoco un mazzo di vecchie carte, gli aveva proposto di predirgli la buona ventura sul re di cuori.

Kusmà Vassilievic aveva sorriso, aveva preso le carte e ogni brutto pensiero s'era subito dileguato dalla sua mente.

Ma quei brutti pensieri gli erano poi tornati più tardi la sera stessa. Era appena uscito dalla porticina sulla strada, aveva appena salutato l'Emilia gridandole per l'ultima volta: — *Adieu, Zuckerpüppchen!* —, quando improvvisamente gli era apparso accanto un uomo piuttosto basso e, passandogli vicino, in un attimo (la notte era già discesa, ma la luna spandeva un chiarore sufficiente) aveva potuto distinguere un viso magro di zingaro con sopracciglia e baffi neri e folti, occhi neri e naso aquilino. Quell'uomo s'era subito eclissato dietro lo svolto della strada, ma a Kusmà Vassilievic era parso di riconoscerlo non dal volto, ch'egli non aveva mai visto prima d'allora, ma dalla rimboccatura della manica, su cui scintillavano alla luce lunare tre bottoncini d'argento. Una vaga inquietudine aveva invaso l'animo del prudente ufficiale. Tornato a casa, non aveva fumato, secondo il suo solito, la sua pipa di schiuma marina. È vero pertanto che l'inatteso incontro con la leggiadra Emilia e le belle ore trascorse in sua compagnia avevano indubbiamente contribuito al turbamento del suo spirito.

X.

Quali pur fossero le preoccupazioni di Kusmà Vassilievic, esse disparvero ben presto senza lasciar traccia. Egli si recò spesso dalle due dame di Riga. Il tenentino invaghito faceva la corte all'Emilia. Da principio egli aveva un po' vergogna di questa intimità e cercava di tener nascoste le sue visite, ma poi non se ne vergognò più e non le nascose più; finì anzi addirittura col trovarsi più volentieri presso le sue nuove amiche che in qualsiasi altro luogo, non escluse, s'intende, le quattro pareti tutt'altro che allegre della sua camera. La stessa Madama Fritsche non gli faceva più neanche quell'impressione sgradevole, per quanto le sue maniere verso di lui fossero sempre rudi e sgarbate. La virtù che maggiormente apprezzano persone di magre risorse sul tipo di Madama Fritsche, è la prodigalità, e Kusmà Vassilievic era invece piuttosto avaruccio e più che uve secche, noci greche e panini dolci, non portava mai un regalo.... Una volta sola egli, per dirla con la sua stessa espressione, *si sciupò* regalando all'Emilia un piccolo scialle rosa di autentica produzione francese; ma quella lo bruciacchiò il medesimo giorno alla fiamma d'una candela. Egli ne la rimproverò ed essa attaccò lo scialle alla coda del gatto; egli si adirò ed essa gli rise sul naso. Kusmà Vassilievic dovette alla fine persuadersi che non solo non godeva di alcun prestigio presso le due donne di Riga, ma non ne riscoteva neppur la fiducia: esse non lo lasciavano mai entrare così, senza una specie d'ispezione preventiva; più volte l'avevano fatto aspettare, altre volte l'avevano mandato via senza tanti complimenti e, se avevano da dirsi qualche

cosa che non volevano far sapere a lui, si mettevano a parlare fra loro in tedesco. E l'Emilia non gli dava mai alcuna spiegazione di quel che faceva e alle sue domande rispondeva parlando d'altro come se non stesse neppur ad ascoltare le sue parole; ma quel che più l'urtava poi era che talune camere della casa di Madama Fritsche, che era pur abbastanza vasta per quanto dalla strada sembrasse una catapecchia, gli erano perennemente chiuse. Ciò non ostante Kusmà Vassìlievic non riduceva affatto la frequenza delle sue visite; anzi, andava aumentandola sempre: trovava là, dopo tutto, buona compagnia. Il suo amor proprio era poi anche lusingato, perchè l'Emilia continuava a chiamarlo Florestano e lo trovava straordinariamente bello e l'assicurava che i suoi occhi erano simili a quelli d'un uccello del paradiso, *wie die Augen eines Paradiesvogels!*

XI.

Un giorno, nel cuor dell'estate, Kusmà Vassìlievic, dopo aver passato tutta la mattinata al sole insieme con gli impresari e gli operai, si trascinò tutto stordito e spossato, in pieno mezzogiorno, alla porticina di quella casupola a lui ormai anche troppo nota. Bussò; la porticina s'aprì. Entrò nel così detto salotto e si gettò subito sul divano. Emilia venne a lui e gli asciugò col fazzoletto la fronte intrisa di sudore.

— Com'è stanco il mio mollichino! Che caldo che ha! — esclamò impietosita. — Dio mio! si fosse almeno slacciato il colletto! Oh, Signore! che batticuore!...

— Sono stanco morto, mia cara! — sospirò Kusmà Vassìlievic. — Tutta la mattina in piedi, son

mezz'arrostito dal sole! Ahimè! Avrei voluto andare a casa. Ma c'erano tutte quelle vipere degli impresari! Ma che bel freschetto c'è qui da voi!... Quasi quasi farei un pisolino!...

— E perchè no?!... Riposati, pulcino mio; qui non ti disturba nessuno....

— Capisco; ma come si fa? non sta bene!...

— Senti! senti! quante storie! Riposati! Io ti.... io ti.... Come si dice da voi?... Ti canterò la ninna nanna. — E si mise a canticchiare: « *Schlaf, mein Kindchen, schlafe!* ».

— Vorrei prima bere un po' d'acqua.

— Eccoti un bicchier d'acqua! Freschissima! Limpida come il cristallo! Guarda! Aspetta: ti metto un cuscinetto sotto la testa.... E questo qui è per le mosche! —

Con un fazzoletto gli coprì il viso.

— Grazie, Cupidino.... Così.... Dormirò appena un po'.... —

Kusmà Vassilievic chiuse gli occhi e s'addormentò profondamente.

« *Schlaf, mein Kindchen, schlafe!* » canterellava Emilia dondolando il capo e ridendo della sua canzoncina e dei suoi stessi gesti.

— Che bambinone, che ho io! — mormorò, — Piccolino! —

XII.

Un'ora e mezzo più tardi il tenente si svegliò. Durante il sonno gli era parso come di sentirsi toccare da qualcuno, che fosse chino su lui. Si scosse, si levò il fazzoletto che gli copriva la faccia. L'Emilia era in ginocchio vicino a lui; gli parve che avesse una strana espressione nel volto. Essa s'alzò subito e corse verso la finestra nascondendo in tasca qualche cosa.

Kusmà Vassìlievic si stirò.

— In sostanza, ho fatto una bella dormitina! — mormorò sbadigliando. — Vieni qua, *ma-ine siusse Freilèn* (mein süsses Fräulein)! —

Emilia gli si avvicinò. Improvvisamente egli scattò, le cacciò la mano nella tasca e ne tirò fuori un piccolo paio di forbici.

— *Ach, Herr Je!* — esclamò lei.

— Che cos'è?... un paio di forbici? — balbettò Kusmà Vassìlievic.

— Già, un paio di forbici! È che cosa credevi tu?... una pistola?... Ah, che faccia ridicola che fai! Sei floscio come un cuscino e hai i capelli ritti sul capo.... E neppure ridi!... Ah! ah!... che occhi sbarrati!... Ah! ah!... —

E l'Emilia rideva, rideva!...

— Orsù, finiscila — disse Kusmà Vassìlievic alzandosi dal divano. — Smettila di canzonarmi! Se non sai far niente di più spiritoso, me ne vado.... Me ne vado!... — ripeteva vedendo che quella continuava.

— Bene! basta! non lo farò più.... Ma bisognerà almeno che ti rassetti i capelli....

— No, non importa.... Lascia! È meglio che me ne vada! — rispose il tenente prendendo il berretto.

Emilia si risentì:

— Bah! che perfido! un vero Russo! Tutti i Russi son perfidi! Eccolo che se ne va! Bah! Ieri m'ha promesso cinque rubli e oggi se ne va senza darmi un copecco!

— Non ho niente, proprio niente! — brontolò Kusmà Vassìlievic varcando già la soglia dell'uscio. — Addio! —

Emilia lo seguì con lo sguardo e gli fece col dito un cenno di minaccia.

— Niente denaro! Senti, senti che dice! Oh,

che imbroglioni questi Russi! Ma aspetta, aspetta, bel tomo!... Zia, vieni qua, fammi il favore, ti voglio dire una cosa! —

La sera di quel medesimo giorno Kusmà Vassilievic, andando a letto, s'accorse nello svestirsi che la sua cintura di cuoio era semiscucita a uno dei lembi. Da uomo ordinato qual'era, prese subito l'ago e il filo, infilò questo nella cruna e si mise a riparare la scucitura senza dar alcun peso a questa circostanza, che, d'altronde, era perfettamente insignificante.

XIII.

Tutto il giorno seguente Kusmà Vassilievic lo consacrò alle sue mansioni di servizio. Non uscì di casa neppur dopo cena e fino a notte sudò a compilare e ricopiare in bella copia un rapporto al Comando, facendo costantemente e invariabilmente la più perfetta confusione fra l'*iè* e l'*iàt* [1]) e mettendo punti esclamativi dopo ogni *ma* e punto e virgola dopo ogni *d'altronde* che scriveva.

Al mattino successivo un ebreuccio logoro e scalzo gli portò una lettera d'Emilia: era la prima lettera ch'egli riceveva da lei:

« *Mein aller liebster Florestan!* » cominciava lo scritto, e proseguiva in russo, disseminato qua e là di piccoli errori d'ortografia:

« Forse tu sei in collera con la tua *Zuckerpüppchen* e per questo non sei venuto ieri sera. Ti prego, non tenermi il broncio se non vuoi che la tua gaia Emilia pianga tanto tanto e vieni oggi nel pomeriggio alle 5 (*La cifra 5 era tutta circon-*

---

[1]) Due vocali dell'alfabeto russo, che hanno la medesima pronuncia (N. d. T.).

data da un duplice ghirigoro a guisa di corona). Io ne sarò tanto tanto contenta. — La tua amata Emilia ».

Kusmà Vassilievic si meravigliò non poco che la sua bella sapesse scrivere una lettera simile, regalò un grosso [1]) al piccolo ebreo e l'incaricò di riferire all'Emilia che andava bene, che sarebbe andato.

XIV.

Kusmà Vassilievic mantenne la promessa: le cinque non erano ancor scoccate ch'egli batteva già alla porticina di Madama Fritsche. Ma, con sua grande sorpresa, non trovò in casa l'Emilia; gli venne incontro la padrona stessa, la quale — oh, meraviglia! — fattagli una riverenza, l'informò come, per imprevedibili circostanze, l'Emilia fosse stata costretta ad assentarsi, ma gli disse che sarebbe tornata presto e che lo pregava di attenderla. La signora Fritsche aveva in testa una cuffietta bianca, tutta linda; sorrideva, parlava con voce carezzevole e si studiava evidentemente di dare la più dolce espressione al suo viso arcigno, il quale, peraltro, malgrado ciò, non acquistava proprio nulla, anzi assumeva una specie d' intonazione maligna.

— Accomodatevi, signore, accomodatevi! — ripeteva la vecchia spingendo avanti una poltrona. — Posso offrirvi qualcosa? Permettete? —

Madama Fritsche fece un'altra riverenza e rientrò poco dopo portando una tazza di cioccolata su un piccolo vassoio di ferro. La cioccolata pareva di qualità mediocre; tuttavia Kusmà Vassilievic votò

---

1) Moneta equivalente a mezzo copecco (N. d. T.).

con piacere la tazza, benchè non riuscisse a capire donde provenisse tanta premura da parte di Madama Fritsche, nè che cosa significasse.

L'Emilia intanto non tornava ed egli cominciava già a perdere la pazienza e a seccarsi quando a un tratto giunse al suo orecchio il suono d'una chitarra al di là della parete. Sentì prima un accordo, poi un altro, poi un terzo, un quarto, sempre più forte, sempre più sonoro. Kusmà Vassilievic ne fu assai stupito: l'Emilia aveva sì una chitarra, ma quella chitarra non aveva che tre corde, nè egli s'era mai ancora deciso a comperarle quelle che mancavano; e poi l'Emilia non era in casa. O chi poteva dunque essere? Un nuovo accordo risonò e questa volta così forte come se fosse stato proprio nella medesima stanza.... Kusmà Vassilievic si voltò e per poco non gettò un grido di spavento. Davanti a lui, sulla soglia d'una stretta porticina, ch'egli non aveva mai notato prima d'allora, perchè il grosso armadio la nascondeva, era apparso un essere a lui sconosciuto: non era una bambina e non era neppure una ragazza. Indossava un mantello bianco con disegni multicolori e aveva delle scarpine rosse con alti tacchi; fermati in alto da un cerchietto d'oro, i capelli neri e folti le scendevano come un manto dalla piccola testa sull'esile corpo. Sotto la loro molle massa luccicavano in un cupo riflesso due occhioni enormi; le braccia nude, bronzee, cinte di anelli e braccialetti, sostenevano immobili una chitarra. Il viso quasi non si vedeva: esso appariva così piccolo e scuro che non si distinguevano che due labbra vermiglie e un sottile naso aquilino. Kusmà Vassilievic rimase a lungo come istupidito, con gli occhi fissi su quella strana creatura; e quella pure lo guardava e non si moveva nè batteva ciglio. Finalmente si scosse e a piccoli passi gli si accostò.

Quel visetto scuro cominciò lievemente a sorridere, mostrando due file di dentini bianchi, la testa si sollevò e, scotendo lievemente la chioma inanellata, apparve in tutta la sua fine e acre bellezza.

— Oh, chi sarà mai questo demonietto? — pensò Kusmà Vassilievic e, avvicinandoglisi, gli disse sotto voce:

— Figurino! ehi, bel figurino! chi sei?

— Qui! qui! vieni qui! — mormorò il *figurino* con voce un po' rauca e con cadenza straniera, sbagliando gli accenti; e fece due passi indietro.

Kusmà Vassilievic la seguì oltre la soglia della porticina e si trovò in un' angusta stanzetta senza finestre, con le pareti e il pavimento rivestiti di tappeti fatti di peli di cammello. C'era un odore di muschio quasi soffocante. Due gialle candele di cera ardevano sopra un tavolino rotondo davanti a un piccolo e basso divano turco. In un angolo c'era un letto nascosto da una tenda di mussolina striata di seta e dei lunghi rosari d'ambra con delle nappe rosse alle estremità pendevano presso i guanciali.

— Ma scusate, di grazia, chi siete voi? — ripetè Kusmà Vassilievic.

— Sòrella.... sòrella di Emilia.

— Voi siete sua sorella? e abitate qui?

— Sì.... sì.... —

Kusmà Vassilievic fece per appressarsi al *figurino*. Questo si ritrasse.

— Ma com'è che essa non mi ha mai parlato di voi?

— Non pòteva.... Non pòteva....

— Ma voi, a quel che pare, vi celate.... state nascosta.

— Sì....

— Ed è questa la ragione?

— *Cu-esta.... cu-esta....*

— Uhm! — Kusmà Vassìlievic fece di nuovo atto d'accostarsi al *figurino*, ma il *figurino* si ritrasse ancora. — Io non vi avevo mai vista. Confesso che non avevo mai neppur sospettato la vostra esistenza. E Madama Fritsche, quella vecchia, è dunque pure vostra zia?

— Sì.... mia *tzia*.

— Uhm! A quel che pare di russo voi non ne masticate molto! Come vi chiamate? Si può saperlo?

— Còlibri.

— Come?

— Còlibri.

— Còlibri? Ecco un nome davvero straordinario! Mi ricorda certi insetti che vivono in Africa e che si chiamano pure così! —

XV.

Colibri scoppiò in un breve, strano riso.... come se avesse in gola dei pezzettini di vetro. Scosse la testa, girò attorno gli occhi, depose la chitarra sulla tavola e, slanciatasi repentinamente verso la porta, la chiuse ermeticamente. Aveva dei movimenti vivaci, a scatti, con un fruscìo appena percettibile, come una lucertola: i capelli le ricadevano all'indietro fino all'altezza delle ginocchia.

— Ma perchè avete serrato la porta — chiese Kusmà Vassìlievic. Colibri si pose un dito sulle labbra:

— E-milia.... Non si deve.... Essa non deve.... —

Kusmà Vassìlievic sorrise:

— Sareste forse già gelosa? —

Colibri aggrottò le sopracciglia:

— *Tzo?*

— Gelosa.... dispiacente — spiegò meglio Kusmà Vassìlievic.

— Oh, sì!

— Diamine! che onore!... Dite, per favore: quanti anni avete?

— *Diessette.*

— Diciassette volete dire!

— Sì. —

Kusmà Vassìlievic esaminò con interesse la sua fantastica interlocutrice.

— Sapete che siete proprio caring! — esclamò con voce insinuante. — Meravigliosa! semplicemente meravigliosa! Guarda che capelli! e che occhi! e che sopracciglia.... Caspita! —

Colibrì rise di nuovo e volse di nuovo i suoi occhi magnifici.

— Sì, carina io! Sedete! Io siedo.... accanto.

— Prego, prego.... Ma, se non vi spiace, ditemi: come fate a esser sorella di Emilia? Non le somigliate neppur lontanamente?

— No.... io sono sòrella.... *cuccina.* Ecco.... *preco....* un fiore. Bello fiore. Odòroso — e trasse da sotto la cintura un ramoscello di lillà, lo fiutò, ne morsicchiò il gambo e glielo porse: — Volete *prucnie* cotte? Bùone.... di Costantinopoli.... Sorbetto? —

Colibrì tirò fuori da un piccolo cassettone una minuscola coppa dorata, un cucchiaino d'argento, una boccetta di cristallo sfaccettato contenente dell'acqua e una specie di bicchierino, tutta roba ch'era ravvolta in un pezzo di stoffa rossa giallastra, disseminata di pagliuzze d'acciaio.

— Prendete sorbetto, signore, è molto buonissimo. Io vi canterò.... Volete? —

E prese la chitarra.

— Ah, voi cantate? — chiese Kusmà Vassìlievic, mettendosi in boccá una cucchiaiata di sorbetto, che era effettivamente ottimo.

— Oh, sì! — Colibrì gettò all'indietro le sue trecce, piegò da un lato la testa e sonò alcuni accordi, accompagnando attentamente cogli occhi i movimenti delle dita e l'impugnatura della chitarra.... Poi, tutt'a un tratto, cominciò a cantare con voce gradevole, sproporzionata alla sua statura, ma gutturale ed anche, secondo Kusmà Vassìlievic, un po' selvaggia: « Ah, che gattina! » pensò egli. Cantava una canzone mesta, in una lingua che non era la russa nè alcun'altra riconoscibile dal nostro tenente. A quanto egli ci riferiva, si distinguevano nel canto dei suoni come *gcha*, *kcha* e verso la fine essa ripetè lentamente delle parole come *sintamar*, *cinzamar*, o qualche cosa di simile; depose poi la mano, sospirò e appoggiò la chitarra sulle ginocchia.

— Bene? — chiese — Volete ancora?

— Con piacere! — rispose Kusmà Vassìlievic. — Ma perchè fate quel viso così scuro e malinconico? Prendete un po' di sorbetto.

— No.... Per voi. Io ancora.... Questa più allegra. —

E si mise a cantare un'altra canzone su un'aria ballabile nella medesima lingua incomprensibile. Kusmà Vassìlievic distinse di nuovo quei suoni gutturali. Le piccole dita scure della fanciulla saltellavano sulle corde come tanti « ragnetti ». Questa volta terminò gridando con animazione e con occhi sfavillanti: « *Ganda!* » o « *gassa!* » e dando un gran pugno sul tavolo.

XVI.

Kusmà Vassìlievic se ne stava seduto là, come intontito. La testa gli girava. Tutto ciò era così insolito!... Quel profumo, quella canzone..., quei lumi di giorno.... quel sorbetto con la vainiglia....

È quella Colibri che gli si avvicinava sempre più, con quel luccichìo e quel fruscìo di capelli, quel calore che emanava da lei, quel suo viso mesto.... « È una *russalca* » [1]), pensò Kusmà Vassìlievic con una specie di turbamento.

— Anima mia bella! — bisbigliò — confessamelo: come mai t'è saltato in mente di chiamarmi?

— Voi siete *ciòvane, crazioso*.... Mi *pi-acìono* uomini come voi....

— Oh, bella! Ma l'Emilia che dirà? Essa mi ha scritto una lettera; deve venir qui a momenti.

— Non dite niente!... niente! Guai! Mi *uk-ciderebbe!*... —

Kusmà Vassìlievic si mise a ridere:

— Sarebbe così cattiva? —

Colibri scosse più volte la testa con gravità.

— È Madama Fritsche ne-pure. No! no! no! — e così dicendo battè reiteratamente la mano sulla fronte. — Capisci, *uffiziale*? —

Kusmà Vassìlievic aggrottò le sopracciglia.

— Vuoi dire che debbo serbare il segreto?

— Sì.... sì....

— Sta bene! Sì.... Non mi lascerò sfuggire una sola parola. Ma in compenso tu devi darmi almeno un bacio.

— No! dopo!... quando vai via!

— Toh! senti che storie! —

Kusmà Vassìlievic si avvicinò a lei, ma essa si trasse prontamente indietro, drizzandosi su tutta la persona, come un serpente calpestato fra l'erba d'un bosco. Il tenente cominciava a stancarsi.

— Bel tipo! — mormorò alla fine. — Come sei cattiva! Orbene, il Signore t'assista! —

Colibri rimase un istante pensierosa e si acco-

---

[1]) Ninfa nella mitologia slava. (N. d. T.).

stò al tenente.... A un tratto tre forti colpi, cadenzati, echeggiarono nella casa. Colibri rise d'un riso sforzato, quasi sghignazzando.

— Oggi no, domani sì! Vieni domani!

— A che ora?

— Ore sette.... di sera.

— E con l'Emilia come si farà?

— Emilia.... no; non saprà.

— Credi? Tanto meglio! Ma domani vorrai ben dirmi....

— *Tzo*? —

Il viso di Colibri assumeva un'espressione fanciullesca ogni volta che faceva una domanda.

— Perchè sei rimasta nascosta per tanto tempo....

— Sì! sì! Domani saprai, domani.

— Bene! Se me lo dirai davvero ti porterò un regaluccio....

— No.... non si deve.

— E perchè? Ti piace vestirti bene e abbigliarti, a quanto vedo!

— Non si deve. Questo.... questo.... questo.... — e indicava col dito il suo vestito, i suoi anelli, i braccialetti, tutto quel che aveva indosso.... — questo tutta roba mia. Niente *recalo*. Non permetto.

— Come vuoi! Ma adesso devo andar via, non è vero?

— Oh, sì! —

Kusmà Vassìlievic s'alzò. Colibri era anch'essa in piedi.

— Addio, gingillino! E il bacio a quando? —

Colibri fece un piccolo salto e, gettate subitamente le braccia al collo del tenente, più che baciarlo, gli morse le labbra. Egli avrebbe voluto baciarla a sua volta, ma essa scappò via subito e andò a rintanarsi dietro il divano.

— Allora a domani, alle sette! — mormorò il tenente non senza un qualche imbarazzo.

Essa fece un cenno d'assentimento col capo e, afferrata con due dita una lunga treccia dei suoi capelli, la strinse fra i suoi aguzzi dentini.

Kusmà Vassìlievic la salutò ancora con un gesto, uscì e richiuse la porta dietro di sè. Sentì subito il passo di Colibrì accorsa dietro l'uscio.... e il rumore della chiave che girava dentro la serratura.

XVII.

Nel salotto della signora Fritsche non c'era nessuno. Kusmà Vassìlievic passò immediatamente nell'anticamera. Non voleva incontrare l'Emilia. La padrona gli venne incontro sul pianerottolo delle scale.

— Ah, ve ne andate, signor tenente? — gli chiese con la sua solita smorfia antipatica e maligna.... — Non aspettate l'Emilia? —

Kusmà Vassìlievic si mise in testa il berretto:

— V'informo, o signora, che io non aspetto più! E può anche darsi che io non venga neppure domani. Ripetetele testualmente tutto questo!

— Va bene! glielo dirò. Ma voglio sperare che non vi sarete troppo annoiato, signor tenente!...

— No! no! non mi sono annoiato affatto!

— Meno male! Allora i miei ossequi!

— A rivederci! —

Kusmà Vassìlievic tornò a casa e, coricatosi sul letto, cominciò a ripensare a tutte le sue avventure. Non ci capiva più niente: « Oh, che storia è mai questa? » esclamò più d'una volta. E l'Emilia perchè gli aveva scritto? Gli aveva dato un appuntamento e poi non era venuta.... Riprese il biglietto di lei, lo rigirò tra le mani, lo fiutò:

aveva odor di tabacco; in un punto notò che era stata fatta una correzione: dove si leggeva la parola *plakàla* [1]) si vedeva che prima era stato scritto *plakàl* [2]) e che l'*a* finale era stata aggiunta dopo. Che c'era da arguire da tutto ciò? Era mai possibile che chi aveva scritto il biglietto non sapesse quale forma adoprare? E intanto *lei*.... Lei, chi? Già, lei, la vezzosa Colibri, quel « gingillino », quel « figurino » non poteva uscirgli di mente, e con impazienza egli attendeva la sera successiva, pur avendo quasi un po' di paura....

XVIII.

Il giorno seguente Kusmà Vassìlievic si recò al mercato prima di pranzo e dopo lunghe e pazienti contrattazioni, acquistò una minuscola crocetta d'oro legata a un nastrino di velluto. « Per quanto essa abbia ripetuto che non vuol regali di sorta » pensava fra sè « pure si sa bene che cosa voglion dire certi discorsi; e alla fine poi, se è proprio così disinteressata per suo carattere, l'Emilia non lo rifiuterà di certo! ». In tal modo ruminava fra sè il nostro Don Giovanni nikolaievino senza aver neppur un'idea di chi fosse stato ai suoi tempi il vero Don Giovanni. Alle sei di sera Kusmà Vassìlievic si rase accuratamente la barba e, mandato a chiamare un abile parrucchiere, si fece tutto impomatare e pettinare, lavoro questo che il parrucchiere eseguì col massimo zelo e ch'egli pagò senza lesinare biglietti di banca. Si mise quindi un'uniforme nuova fiammante, coi ricami,

---

[1]) Forma femminile del verbo russo *plakat* (piangere) (N. d. T.).
[2]) Forma maschile del medesimo verbo (N. d. T.).

si profumò da capo ai piedi e, tenendo nella mano destra un bel paio di guanti nuovi di capretto, uscì di casa. S'era preoccupato assai più questa volta della propria toletta che non quando si recava agli appuntamenti con la *Zuckerpüppchen*, non perchè Colibri gli piacesse più che l'Emilia, ma perchè in quel « gingillino » c'era un certo che di enigmatico, che stuzzicava perfino la tarda immaginazione del giovane tenentino.

XIX.

Madama Fritsche gli venne incontro, come sempre, e, quasi ci fosse stato fra loro un tacito accordo di mentire, gli dichiarò anche questa volta che l'Emilia era uscita per pochi minuti e lo pregava di attenderla. Kusmà Vassìlievic fece un cenno d' assentimento col capo e si sedette su una sedia. Madama Fritsche sorrise di nuovo, mettendo in mostra i suoi gialli denti canini, e si allontanò senza offrirgli questa volta il cioccolato. Kusmà Vassìlievic concentrò i suoi sguardi sulla porta misteriosa, che era ermeticamente chiusa. Tossì rumorosamente un paio di volte, come per avvertire della propria presenza.... La porta non s'aprì. Trattenne il respiro, tese l'orecchio.... Non si sentiva il benchè minimo rumore o fruscìo: pareva che tutto fosse morto all' intorno. Kusmà Vassìlievic s'alzò, s'avvicinò in punta di piedi all'uscio e, dopo aver cercato invano di aprirlo con le mani, provò a spingerlo con le ginocchia.... Fatica inutile! Allora si chinò e chiamò sommessamente due volte: « Colibri! Colibri! Gingillino! ». Nessuna risposta. Il tenente si drizzò, si aggiustò l'uniforme e, dopo qualche istante di incertezza, si mosse a passi pesanti, dirigendosi verso la finestra e si mise a bat-

tere il tamburello sui vetri con le dita. Si sentiva urtato, irritato: si sentiva toccato nel suo onore d'ufficiale: « Corpo di mille bombe! » borbottò alla fine « per chi mi prendono? dovrò proprio battere coi pugni sulla porta? Sarà ben costretta ad aprirmi allora! Sentirà anche la vecchia.... Ebbene? La colpa non è mia! ». Si girò risoluto sui tacchi e.... vide la porta semiaperta.

XX.

Kusmà Vassìlievic si diresse subito novamente verso la camera misteriosa. Sul divano, tutta vestita di bianco, con una gran cintura rossa, se ne stava comodamente Colibri e, coprendosi la parte inferiore del viso con un fazzoletto, rideva zitta zitta, ma di gran cuore. Aveva questa volta i capelli rassettati e raccolti in due lunghe trecce rigide, legate con nastrini rossi; le scarpine rosse del giorno prima sfolgoravano sui suoi piedini accavallati; le gambe eran nude; al vederle si sarebbe detto che fossero rivestite di calze di seta scure. Il divano era stato rimosso dalla posizione del giorno precedente ed era stato portato più vicino al muro; sul tavolo, sopra un vassoio cinese, si scorgeva una caffettiera multicolore e panciuta accanto a una zuccheriera di cristallo e a due tazzette di porcellana azzurre. Più in là la chitarra e una bigia colonnina di fumo lunga e sottile, che saliva su dall'estremità d'una grossa pasticca combustibile.

Kusmà Vassìlievic s'accostò al divano chinandosi verso Colibri, ma prima che avesse potuto pronunciare una sola parola, essa stese la mano e, senza smetter di ridere nel suo fazzoletto, gli cacciò le piccole dita scure fra i capelli scompiglian-

dogli in un attimo tutta l'accurata e scrupolosa pettinatura.

— Che vuol dir ciò? — esclamò Kusmà Vassìlievic, non troppo soddisfatto di simili maniere sbrigative. — Ah, bricconcella! —

Colibrì scostò il fazzoletto dal viso.

— Quello non bene, così migliore! — esclamò rincantucciandosi verso una delle estremità del divano e rannicchiandosi tutta. — Sèdete.... là! —

Kusmà Vassìlievic si sedette dove essa gli aveva indicato.

— Perchè t' allontani? — domandò dopo un breve silenzio. — Hai forse paura di me? — Colibrì si raggomitolò tutta guardandolo di traverso:

— Io non paura.... No!

— Non devi essere così selvatica — proseguì in tono di monito Kusmà Vassìlievic. — Ti ricordi, eh?, che ieri m'hai promesso un bacio? —

Colibrì si cinse le ginocchia con ambo le braccia e, appoggiandovi sopra il capo, tornò a ridergli in faccia.

— Ricordo.

— Benissimo! Allora devi mantenere la tua parola.

— Sì.... devo.

— In questo caso.... — cominciò Kusmà Vassìlievic, facendo atto di accostarlesi.

Colibrì liberò le proprie trecce, che teneva strette insieme con le ginocchia e lo colpì sulla mano con una di esse.

— Aspettare, signore! —

Kusmà Vassìlievic restò tutto confuso.

— Che occhi ha questa diavoletta! — mormorò come se parlasse a sè stesso. — Ma allora, in questo caso — aggiunse poi alzando la voce — perchè mi hai chiamato? —

Colibrì allungò il collo come un uccello.... ten-

dendo bene l'orecchio. Kusmà Vassilievic parve allarmato:

— L'Emilia? — chiese turbato.

— No.

— Qualcun altro? —

Colibri scosse le spalle.

— Ma tu senti qualche cosa?

— Niente! — e Colibri tirò indietro, con una mossa pure da uccello, la testolina ovale, con la chioma divisa da una bella riga e con tanti bei buccoletti ricciuti sulla nuca, nel punto dove cominciavano le trecce, e di nuovo si raggomitolò tutta: — Niente!

— Niente! Allóra io adesso.... — Kusmà Vassilievic tese la mano verso Colibri, ma la ritrasse subito, frettolosamente: su un dito si vedeva una goccia di sangue. — Che sorta di sciocchézza! — esclamò scotendo il dito. — Sempre queste vostre benedette spille! Ma che razza di spilla è questa? — aggiunse poi, vedendo un lungo spillone d'oro che Colibri si rimetteva pian piano nella cintura. — Questo è un vero pugnale, un pungiglione.... Sicuro, è il tuo pungiglione, e tu sei una vespa: ecco quel che sei tu, una vespa, capisci? —

A Colibri piacque molto, evidentemente, la similitudine del tenentino, poichè scoppiò in una gran risata argentina e ripetè più volte:

— Sì, io pungo.... pungo! —

Kusmà Vassilievic la guardava e pensava: « È curioso: ride e il suo viso è sempre ugualmente melanconico.... ».

— Guarda che cosa t'ho portato — esclamò ad alta voce.

— *Tzo?*

— Perchè dici *tzo*? Sei forse polacca? [1]).

[1]) In Polacco *co* (pronuncia *tso*) significa: *che cosa?* (N. d. T.).

— *Ni!*

— Bello ora quel *ni!* Ma insomma questo non importa! — Kusmà Vassìlievic tirò fuori il suo regaluccio e lo rigirò in aria. — Guarda qui.... Carino, eh? —

Colibri alzò gli occhi con indifferenza:

— Ah! Una croce! Noi non portare!

— Come? Non portate croci? Ma sei forse ebrea, o che cosa sei?

— Non portare — ripetè Colibri, poi, alzandosi di scatto e voltando il capo verso di lui: — Volete? — disse precipitosamente: — Io càntero.... —

Kusmà Vassìlievic si ricacciò in tasca la croce e si guardò attorno: gli era parso di sentire un lieve crepitìo dietro la parete....

— Che è questo? — mormorò.

— Topo! topo! — si affrettò a rispondere Colibri e improvvisamente, quando Kusmà Vassìlievic meno se l'aspettava, gli cinse la testa con le mani morbide e lisce e gli diede sulla guancia un bacio.... che gli bruciò come carbone ardente.

Strinse Colibri fra le braccia, ma essa si divincolò come una biscia — il suo corpo era poco più grosso di quello d'una biscia — e fece un piccolo salto sui due piedi.

— Aspetta! — sussurrò — prima bisogna caffè bere....

— Macchè! È proprio questo il momento! Dopo!

— No. Adesso. Adesso caldo, dopo freddo. —

Prese in mano la caffettiera e cominciò a versare il caffè nelle due tazzettine facendolo cader giù dall'alto. Il caffè colava, in una specie di cascatella sottile sottile; Colibri, con la testa piegata su una spalla, guardava le tazzette che si riempivano.

— Ecco! prendi *tzùcchero*.... bevi... e io pure beverò! —

Kusmà Vassìlievic mise nella tazza un pezzetto di zucchero e bevve il caffè tutto d'un fiato. Gli parve molto forte e amaro. Colibri lo guardava sorridendo e quasi dilatando le narici sull'orlo della sua tazzetta, che depose pian piano sul tavolo.

— Perchè tu non bevi? — chiese Kusmà Vassìlievic.

— Io.... poco a poco.... — rispose lei.

Il tenentino cominciava a inquietarsi.

— Siediti dunque, una buona volta, qui, accanto a me!

— Subito! —

Colibri scosse la testa e, tenendo sempre gli occhi fissi su Kusmà Vassìlievic, prese la chitarra:

— Ma prima io canto.

— Sì, sì! ma siedi almeno!

— E ballo. Vuoi?

— Tu balli?... Oh, questo lo vedrei con piacere. Ma non si potrebbe farlo dopo?

— No, adesso.... Ma io ti amo molto.

— Mi ami?!... Guarda allora.... Del resto, balla pure, bel tipo che sei! —

XXI.

Colibri si mise dall'altro lato della tavola e, dopo aver fatto scorrere varie volte le dita sulle corde della chitarra, cominciò, con meraviglia di Kusmà Vassìlievic, che s'aspettava qualche cosa di vivace e di allegro, una specie di recitativo lento e uniforme, accompagnando ogni singolo suono che traeva fuori a fatica, con un movimento cadenzato di tutto il corpo a destra e a sinistra. Non un sorriso animava le sue labbra; le sopracciglia sembravano congiunte insieme, quelle sue ampie sottili, curve sopracciglia, fra le quali spiccava netta-

mente un segno azzurro, somigliante a una lettera orientale disegnata con la polvere.

Aveva gli occhi quasi chiusi, ma le pupille gettavan deboli lampi di sotto le palpebre abbassate, seguitando a fissare ostinatamente Kusmà Vassilievic. E questi, dal canto suo, non sapeva distogliere il suo sguardo da quei due occhi meravigliosi e minacciosi, da quel viso scuro che andava gradatamente infiammandosi, da quelle labbra semiaperte e immobili, da quei due serpentelli neri che saltellavano cadenzatamente da una parte e dall'altra della sua bella testolina. Colibri continuava a dimenarsi senza mutar mai posto: i piedi soli si movevano, poggiandosi ora sulla punta ora sul tallone. A un tratto si voltò fulmineamente e gettò un grido acutissimo, sollevando in alto la chitarra.... Poi riprese la sua monotona danza, accompagnandola col medesimo monotono canto. Kusmà Vassilievic se ne stava intanto comodamente seduto sul divano seguitando a guardar fisso Colibri. Provava una sensazione strana, insolita: si sentiva leggero, leggero, libero, eccessivamente leggero; il corpo non lo sentiva quasi più, gli pareva quasi di nuotare e nel medesimo tempo una specie di formicolio una specie di dolce snervatezza gli si andava diffondendo nelle gambe e le ciglia e le labbra erano oppresse da un senso di sonnolenza. Non desiderava più nulla, non pensava più a nulla; provava un gran benessere, come se qualcuno lo cullasse, come se qualcuno gli *cantasse la ninna nanna*, così diceva l'Emilia, e seguitava a bisbigliare fra sè: « Gingillino! ». Di quando in quando il viso del « gingillino » pareva come offuscarsi.... « Ma che vuol dir ciò? » si chiedeva Kusmà Vassilievic. « È effetto del fumo! » rispondeva a sè stesso. « Che fumo azzurro c'è qui! ». E gli pareva di nuovo di esser cullato e di sentir qualcuno bi-

sbigliargli all'orecchio delle paroline dolci.... che poi, chi sa perchè, non terminava di profferire. Ma ecco, a un tratto, gli occhi sul viso del *gingillino* apparvero spalancati, enormi, smisurati, simili ad archi di ponte.... La chitarra scivolò dalle mani e, urtando sul pavimento, risonò come nelle viscere della terra.... Chi sa quale amico intimo, affezionato, di Kusmà Vassilievic l'abbracciò da dietro le spalle con tenerezza ed effusione e gli accomodò la cravatta. Il tenente si vide davanti, proprio davanti al viso il naso aquilino, i grossi baffi e gli occhi penetranti dello sconosciuto dalla manica coi tre bottoni.... e benchè gli occhi si trovassero al posto dei baffi e i baffi al posto degli occhi e il naso apparisse capovolto, tuttavia Kusmà Vassilievic non si meravigliò affatto, anzi trovò la cosa così naturale che fu lì lì per dire: « Salve, frate Gregorio! », ma poi cambiò idea e preferì.... preferì andarsene subito insieme con Colibri a Bisanzio per celebrarvi le nozze, giacchè essa era turca e anch'egli, per concessione sovrana, era diventato un vero e proprio Ottomano.

XXII.

A buon punto comparve una barchetta: Kusmà Vassilievic vi saltò dentro con un piede e, sebbene si fosse ferito piuttosto gravemente urtando per disattenzione contro chi sa cosa, in modo che per qualche tempo non capì più neppure dove si trovasse, tuttavia riuscì a rimettersi in piedi e, seduto sulla barchetta, fece vela per Bisanzio lungo quel medesimo gran fiume che si vedeva disegnato sulla carta geografica sulle pareti dei ginnasi di Nikolaiev e che si chiamava il Fiume del Tempo. Con gran piacere navigava egli in quel fiume osservando un'enorme quantità di arzavole rosse che

gli venivano costantemente incontro, ma sfuggivano al suo avvicinarsi e si tuffavano sott' acqua lasciando alla superficie delle grandi macchie rosse rotonde. Anche Colibri viaggiava con lui; ma, volendo ripararsi dal caldo fortissimo, s'era ritirata sotto coperta e di quando in quando picchiava dal fondo sul soffitto... Ecco finalmente Bisanzio! Le case hanno la forma di cappelli tirolesi, come ad esse s'addice, e i Turchi hanno delle facce così gravi, così grasse..., ma non si riesce a guardarle a lungo: esse cominciano subito a contrarsi, a deformarsi e si dissolvono infine completamente come neve al sole. Ed ecco il palazzo in cui egli dovrà abitare insieme con Colibri.... Com'è tutto ben costruito! Le mura paion ricami, per tutto si vedono uniformi militari e ai quattro angoli ci sono dei trombettieri. Dalla barca si può accedere nel salone. Quivi si vede, naturalmente, un gran ritratto di Maometto.... Ma Colibri si mette a correre per le camere, trascinando le trecce sul pavimento, e non vuol fermarsi in nessun posto, e diventa sempre più piccola, sempre più piccola.... Già non è più Colibri, è un bimbo in gonnellina ed egli è il suo governante e deve arrampicarsi dietro a lui dentro un canocchiale, e il canocchiale non fa che rimpicciolirsi anch'esso sempre più, sempre più, tanto che non è già più possibile muovervisi dentro.... nè in avanti nè indietro, e non si può più neanche respirare. Qualcosa di pesante grava sulla schiena del tenente.... Egli si sente la bocca piena di terra....

XXIII.

Kusmà Vassilievic aprì gli occhi. Tutt' intorno gran luce, quiete.... odore di aceto, di menta. Al di sopra e dalle parti qualche cosa di bianco; egli

osserva bene: è la cortina d'un letto. Fa per sollevare la testa.... Impossibile; fa per sollevare la mano.... Impossibile. Oh, che vuol dir ciò? Abbassa gli occhi.... Una specie di corpo lungo gli si stende dinanzi e su quel corpo c'è una coperta di pelo gialla con orli scuri. Quel corpo sembra il suo, è proprio il corpo di Kusmà Vassìlievic.... Egli vorrebbe gridare.... Il grido non gli esce di gola. Ritenta, raduna tutte le forze.... Un suono rauco, soffocato gli esce dalla bocca sfiorandogli il naso. Ode dei passi pesanti, una mano muscolosa sposta la cortina. Un invalido, canuto, vestito d'un vecchio manto militare gli sta dinanzi e lo guarda.... Ed egli guarda l'invalido. Una grossa brocca di stagno gli viene accostata alle labbra. Kusmà Vassìlievic beve avidamente l'acqua fresca. La lingua gli si scioglie: — Dove sono? — domanda. L'invalido lo guarda ancora una volta, si allontana e ritorna con un altro, vestito d'un' uniforme scura. — Dove sono? — torna a domandare Kusmà Vassìlievic. — Bene! Ora vivrà — dice l'uomo in uniforme. — Siete all'Ospedale — aggiunge quindi ad alta voce. — Ma ora riposate. Vi fa male parlare. —

Kusmà Vassìlievic si meraviglia, vorrebbe parlare ancora, ma perde di nuovo i sensi....

La mattina seguente viene il dottore. Kusmà Vassìlievic è ritornato in sè. Il dottore si rallegra con lui della sua guarigione e dà ordine che gli vengano tolte le fasce dalla testa.

— Come? la testa? Ma forse che io....

— Voi non dovete parlare, non dovete agitarvi! — l'ammonisce il dottore. — Statevene tranquillo ora e ringraziate l'Onnipossente. Dove sono le compresse, Poplievkin?

— Ma i denari, i denari dello Stato dove sono?...

— Eccolo che delira di nuovo.... Porta ancora del ghiaccio, Poplievkin! —

XXIV.

Passò un'altra settimana. Kusmà Vassilievic s'era già discretamente ristabilito, tanto che il dottore credette di poter finalmente metterlo al corrente delle vicende incorsegli. Ed ecco quel ch'egli apprese:

Il 16 giugno, alle sette di sera, egli aveva fatto la sua ultima visita in casa di Madama Fritsche, e il 17 giugno, all'ora di cena, cioè circa ventiquattr'ore dopo, un pastore l'aveva rinvenuto in un burrone lungo la grande strada di Kherson, a due verste da Nikolaiev, privo di sensi, con la testa rotta e con grosse macchie bluastre sul collo. L'uniforme e il mantello erano sbottonati, le tasche tutte rovesciate, il berretto e lo spadino scomparsi e scomparsa era pure la cintura contenente il denaro. Dall'erba calpestata, dalle grandi tracce sulla sabbia e sulla terra si era potuto arguire che il disgraziato tenente doveva esser stato trascinato nel fondo del burrone e solo laggiù doveva aver ricevuto quel colpo sulla testa, ch'era colpo di spada, non di scure, datogli verosimilmente col suo stesso spadino: infatti lungo tutta la strada non scorgevasi una sola goccia di sangue, mentre tutt'intorno alla testa ve n'era un vero e proprio lago. Non c'era dubbio che gli assassini l'avessero dapprima narcotizzato, poi avessero tentato di strangolarlo e quindi, portatolo di notte fuori della città, l'avessero trascinato nel burrone e laggiù avessero cercato di finirlo. Kusmà Vassilievic non era morto grazie solo alla sua ferrea costituzione. Egli aveva ripreso i sensi il 22 luglio, cioè ben cinque settimane più tardi.

XXV.

Kusmà Vassilievic denunciò subito alle Autorità l'avventura toccatagli, espose ogni particolare del fatto e a voce e per iscritto, comunicando anche l'indirizzo di Madama Fritsche. La polizia si recò subito nella casa indicata, ma non vi trovò alcuno: gli uccelletti avevan già preso il volo dal nido. Fu interrogato il padrone di casa; ma da costui, vecchissimo e sordo borghese, si cavò fuori ben poco. Egli abitava in un altro quartiere e non sapeva che questo: quattro mesi prima aveva dato in affitto la casa a un'ebrea munita di passaporto, che si chiamava Schmul o Schmulke e ch'egli aveva fin da allora regolarmente denunciata alla Questura. « Con lei era venuta un'altra femmina » aveva testualmente riferito, « munita anch'essa di *passiaporto* », ma qual mestiere costoro facessero egli non sapeva; nè aveva mai saputo se fossero con loro altri inquilini; un garzoncello, che faceva da portiere o da custode nella casa, se n'era andato da poco a Odessa o a Pietroburgo; e il nuovo portiere non era venuto che il 1° luglio.

La Polizia fece indagini: assodò che l'ebrea Schmulke, insieme con una compagna chiamata Federica Bengel, era partita da Nikolaiev verso il 20 giugno, ma s'ignorava dove fosse andata. E l'uomo misterioso, dalla faccia di zingaro e dai tre bottoncini sulla manica, come pure la bruna ragazza straniera dalle grandi trecce, non erano stati visti da alcuno.

Kusmà Vassilievic, come uscì dall'Ospedale, volle recarsi egli stesso nella casa fatale. Nella piccola stanza dov'egli s'era intrattenuto con Colibri e dove tutto aveva ancora quell'odore di muschio, c'era un'altra porticina, anch'essa nascosta;

a questa, nella sua seconda visita, era stato appoggiato il divano e da essa verosimilmente era uscito fuori l'assassino, che l'aveva afferrato alle spalle.

Kusmà Vassìlievic sporse formale querela. S'iniziò il processo. Vari rapporti numerati e varie ordinanze furono diramati in diverse parti; le rispettive relazioni e risposte piovvero a loro tempo da ogni dove.... ma tutto finì lì. Le persone sospettate s'erano totalmente dileguate e con esse era scomparso il denaro governativo, milleduecentodiciassette rubli e qualche copecco, parte in carte, parte in oro. Una bella somma per quei tempi!

Per ben dieci anni il povero Kusmà Vassìlievic dovette poi effettuarne, a piccole quote, il rimborso, finchè alla fine il rimanente gli fu condonato in seguito a un'amnistia generale.

XXVI.

Fin dal primo momento egli s'era convinto che la vera causa di tutti i suoi guai, l'anima del complotto fosse stata l'Emilia, la sua perfida *Zuckerpüppchen*. Gli tornò in mente come proprio il giorno del suo ultimo convegno con lei egli, incautamente addormentatosi sul divano, l'avesse scorta, svegliandosi, in ginocchio a sè d'accanto, e com'ella fosse rimasta tutta confusa e come infine la sera stessa egli si fosse accorto della scucitura nella sua cintura, scucitura fatta evidentemente dalle forbici di Emilia. « Essa ha visto », aveva pensato Kusmà Vassìlievic, « ha riferito a quella vecchia megera e a quei due demonî, mi ha teso un tranello, mi ha scritto la lettera.... mi ha completamente raggirato. Ma chi se lo sarebbe mai aspettato da lei?... ».

E ripensava a quel bel visino gentile, a quei suoi occhi sfavillanti.... « Donne! donne! » ripeteva digrignando i denti, « razza di coccodrilli! ».

Ma allorchè ebbe lasciato definitivamente l'Ospedale per tornarsene a casa, apprese una circostanza che sconvolse pienamente le sue ipotesi e lo cacciò ancor più nel dubbio. Il medesimo giorno in cui egli era stato trasportato in città più morto che vivo, una fanciulla, i cui connotati corrispondevano perfettamente a quelli dell'Emilia, era accorsa, tutta in lacrime, coi capelli dimessi, a casa sua e, dopo aver chiesto notizie di lui al suo attendente, s'era precipitata, come una pazza, all'Ospedale. Quivi le era stato riferito che Kusmà Vassìlievic trovavasi in fin di vita ed essa allora s'era messa a gridare, agitando le mani, coi segni della disperazione in volto. Tutto ciò lasciava ben supporre che essa non avesse preveduto nè si fosse aspettata l'assassinio. O magari era stata giocata anch'essa, o non le avevano dato la parte convenuta? Pertanto anche lei se n'era andata insieme con quella lurida vecchia, che verosimilmente era al corrente di tutto.... Kusmà Vassìlievic fece un mondo di congetture e dal suo attendente si fece ripetere le mille volte la descrizione della ragazza che era accorsa quel giorno e ripetere le parole testuali che essa aveva detto.

XXVII.

Passò un intero anno e mezzo, quando un giorno Kusmà Vassìlievic ricevette da Emilia, *alias* Federica Bengel, una lettera in tedesco, che si fece subito tradurre e che a noi ha fatto poi leggere più volte. Era una lettera infiorata di orrori d'ortografia e di punti esclamativi; sulla busta c'era il timbro di Breslavia.

Eccone approssimativamente il contenuto:

« Mio caro, indimenticabile e incomparabile Florestano! Signor Tenente *Erghenof*!

« Quante volte sono stata sul punto di scrivervi! Ma sempre, con rammarico, vi ho rinunciato, sebbene il pensiero che voi poteste ritenermi complice di quell'orribile misfatto fosse per me il più spaventoso incubo. Oh, mio buon signor Tenente! Credetemi, il giorno in cui io appresi che voi eravate vivo e guarito, fu il più bel giorno della mia vita! Ma io non ho affatto in animo di giustificarmi! Io non mentirò! È vero che io m'accorsi per la prima della vostra abitudine di portare il denaro sullo stomaco (del resto, nei nostri paesi tutti i macellai e i mercanti fanno lo stesso). Ed ebbi l'imprudenza di parlarne. E dissi anche per ischerzo che non sarebbe stato male prendervi un po' di quel denaro! Ma quella vecchia strega (signor Florestano, essa *non era* mia zia) ordì una congiura con quel mostro scellerato di Luigi e della sua complice. Vi giuro sulla tomba di mia madre che neanche oggi io so chi sia quella gente! So solo che si chiamava Luigi, che entrambi provenivano da Bukarest e che erano evidentemente dei gran malfattori, tanto è vero che si tenevano nascosti alla Polizia e avevano con sè denari e oggetti preziosi! Luigi era un terribile soggetto (*ein schreckliches Subjekt*); uccidere il proprio simile (*einen Mitmenschen*) era cosa da nulla per lui! Parlava tutte le lingue, ed era stato lui quello che ci aveva fatto riavere quella volta tutta la nostra roba dalla cuoca! Non domandatemi in che modo! Egli poteva far tutto, tutto: era un uomo tremendo! Egli garantì alla vecchia che vi avrebbe soltanto addormentato un po' e poi vi avrebbe portato fuori e avrebbe detto di non saper nulla e che la colpa era tutta vostra per aver bevuto troppo vino! Ma il briccone aveva già in mente che sarebbe stato meglio sopprimervi, perchè nessun gallo restasse a cantare! La lettera con la mia firma ve l'ha scritta lui stesso e la vecchia

mi ha allontanato con un pretesto. Io non sospettavo niente e avevo una gran paura di Luigi! Egli mi diceva: — Io ti schiaccerò, ti schiaccerò come un pulcino! — e, così dicendo, moveva i baffi in modo spaventoso! Mi cacciò poi in una certa compagnia.... Mi vergogno molto io, signor tenente! e a questo pensiero piango ancora lacrime ben amare!... Mi pare.... ahimè! che io non ero nata per un mestiere simile.... Ma a questo ormai non c'è rimedio: quel che è stato è stato! Io avevo poi una gran paura e ho dovuto andarmene via per forza, perchè se la polizia m'avesse scoperta, che cosa sarebbe successo di me? Quel maledetto Luigi scappò subito appena seppe che voi eravate vivo. Ma io mi separai ben presto completamente da loro e, benchè ora mi trovi spesso senza un pezzo di pane, tuttavia la mia coscienza è tranquilla! Voi mi domanderete forse perchè io sia venuta a Nikolaiev. Ma io non posso rispondervi nulla! Ho fatto un giuramento!

« Termino con una preghiera molto, molto seria per me: quando voi ripenserete alla vostra piccola amica Emilia, non pensate a lei, ve ne scongiuro, come a una nera malfattrice! Il gran Dio vede il mio cuore. Io ho una cattiva moralità (*Ich habe eine schlechte Moralität*), io sono una sventata, ma non una donna malvagia. E io vi amerò sempre e mi ricorderò sempre di voi, mio incomparabile Florestano, e vi augurerò sempre tutto il bene di questa terra (*auf diesem Erdrund*). Non so se la mia lettera vi perverrà, ma se vi perverrà, scrivetemi due righe per farmi sapere che l'avete ricevuta! Procurerete così tanta tanta felicità alla

vostra eternamente fedele EMILIA.

« P.S. - Scrivete alle iniziali *F. E., fermo in posta, Breslavia* (*Slesia*).

« P.S.S. - V'ho scritto in tedesco, perchè diversamente non avrei potuto esprimervi i miei sentimenti; ma voi scrivetemi pure in russo ».

XXVIII.

— Ebbene? le avete risposto? — chiedevamo noi a Kusmà Vassìlievic.

— Avrei voluto farlo; molte volte l'ho desiderato. Ma come scrivere? In tedesco io non posso, e in russo.... Chi gliel'avrebbe poi tradotta? Così non ho scritto. —

E ogni volta ch'egli terminava il suo racconto, Kusmà Vassìlievic sospirava, dimenava il capo e aggiungeva: « Ecco che vuol dir la gioventù! ». E se, per caso, fra coloro che l'ascoltavano si trovava un novizio, che sentiva per la prima volta la famosa istoria, egli gli prendeva la mano, la portava sulla propria testa e gli faceva toccare la cicatrice della ferita.... Doveva esser stata in realtà una ferita tremenda, e la cicatrice si stendeva dall'uno all'altro orecchio.

Anno 1867.

TRE INCONTRI

Passa que' colli e vieni allegramente,
non ti curar di tanta compagnia,
vieni pensando a me segretamente,
ch'io t'accompagno per tutta la via [1]).

I.

Il luogo ove io solevo un tempo recarmi più frequentemente a caccia nel corso dell'anno era il villaggio di Glìnnoe, situato a dodici verste dal mio paese. Nei pressi di questo villaggio trovavasi forse la miglior selvaggina di tutto il nostro distretto. Dopo aver ben perlustrato ogni macchia e ogni campo dei dintorni, finivo immancabilmente col cacciarmi in un vicino pantano, pressochè isolato in quei paraggi, e di là facevo ritorno al mio gentile ospite, lo *Stàrosta* [2]) di Glìnnoe, presso il quale solevo sempre far qualche piccola sosta. Dalla palude a Glìnnoe non c'erano più di due verste; la strada percorreva tutta una vallata, interrotta solo a metà da una collinetta. In cima a questa eravi una piccola tenuta, consistente in una casetta e un giardino. Quasi sempre m'accadeva di passarvi dinanzi nell'ora più fulgida del tramonto e mi ricordo che l'impressione che mi faceva quella casetta, con le finestre ermeticamente chiuse, era quella d'un vecchio cieco che se ne stesse lì al sole a scaldarsi. Il vecchietto se ne stava lì pacifico, seduto presso

---

[1]) In italiano nel testo (N. d. T.).

[2]) Una specie di Sindaco (Dal termine *staryi*, che significa in russo: *vecchio*. Cioè: il vecchio, l'anziano del villaggio) (N. d. T.).

la strada; la luce del sole s'era per lui già da gran tempo mutata in tenebra eterna, ma egli la sentiva, la sentiva sul viso avvizzito, volto in su, la sentiva sulle gote baciate dal sole.

La casa sembrava disabitata; tuttavia dalla parte interna, in un appartamentino verso il cortile, erasi insediato un canuto e decrepito servitore, alto della persona, ma un po' curvo sotto il peso degli anni, dal volto rigido ed espressivo. Costui si sedeva sempre su una piccola panca davanti all' unica finestrina della sua abitazione e spingeva lo sguardo lontano lontano, tutto assorto in mesti pensieri; quando mi vedeva, s'alzava lentamente, s'inchinava con quella compassatezza grave, tutta propria dei vecchi domestici, ma di quelli che appartengono non alla generazione dei nostri padri, bensì a quella dei nostri avi.

Io m'intrattenevo con lui qualche po', ma egli era assai poco loquace: tutto quel che avevo potuto sapere da lui era che il podere in cui viveva, era di proprietà d'una nipote del vecchio padrone, vedova con una sorella più giovane; che ambedue costoro vivevano in una città d'oltre mare e non venivano mai in quella casa; che egli desiderava giungere al più presto al termine del suo servizio, perchè « mastica il pane oggi, masticalo domani, finisci sempre inevitabilmente con l'averne piene le tasche, specialmente quando lo mastichi da tanto tempo!... ».

Quel vecchietto si chiamava Lukianic.

Un giorno io m'indugiai a lungo pei campi: v'era della buona selvaggina, sì che la giornata era stata in complesso eccellente per la caccia: calma, bigia, sempre uguale fin dal mattino come se fosse stata sera perenne. Io m'ero spinto lontano; la luna era già sorta e la notte avanzava sul cielo allorchè pervenni a quella dimora. Attra-

versai il giardino.... La quiete più perfetta regnava tutt'intorno....

M'inoltrai per un ampio stradone evitando cautamente le ortiche polverose e m'appoggiai su un basso cespuglio. Davanti a me stendevasi immobile un piccolo giardino, tutto illuminato e quasi compenetrato dagli argentei raggi lunari, umido e olezzante; di stile antico, esso consisteva in tutto in un campicello di forma oblunga. Dei piccoli sentieri convergevano nel mezzo in un minuscolo spiazzo rotondo interamente cosparso di asteri; una specie di alta frangia uniforme di tigli altissimi lo circondava. Solo in un punto questa frangia s'interrompeva per un paio di tese e dall'apertura si poteva scorgere una parte della casetta bassa con due finestre illuminate. Ciò mi fece meraviglia. Degli arboscelli di mele sorgevano qua e là sul terreno; a traverso i loro rami si scopriva un tratto del cielo notturno illuminato dal tremulo chiarore lunare: ogni melo proiettava sull'erba biancastra una scialba ombra ineguale.

Dei tigli, immobili, cinerei da una parte, dove battevano i raggi della luna, neri, tetri dalla parte opposta, si stendevano lungo il giardino; il fogliame folto s'agitava di tanto in tanto con una specie di lieve sussurro represso, quasi chiamasse i viandanti sperduti nel loro cammino e volesse attirarli sotto la sua ombra fittissima. Il cielo era tutto stellato; uno scintillìo vivace, fulgido scendeva misteriosamente dall'alto; pareva quasi che le stelle mirassero con profonda attenzione la terra lontana. Delle nuvolette sottili, passando di tanto in tanto davanti alla luna, tramutavano per un istante il suo placido chiarore in una nebbia confusa, luminosa.

Tutto era quiete. L'aria tepida e fragrante non si moveva; qualche lieve fremito la scoteva solo a

intervalli, come fa l'acqua quando è smossa dalla caduta d'un ramo.... Dava come una sensazione di sete e di stupore.... Mi sporsi oltre la siepe: davanti a me un rosso papavero campestre emergeva dall'erba folta col suo rigido stelo; una grossa goccia rotonda di rugiada notturna brillava d'un cupo riflesso sul fondo del fiore sbocciato. Una tranquillità assoluta, un placido silenzio regnava d'intorno: ogni cosa sembrava rimirare il cielo, tendere verso l'alto, immota, come in attesa.... Che cosa attendeva quella tepida notte ancor vigile e desta?

Attendeva un suono, attendeva una voce vivente; ma tutto taceva. Gli usignuoli avevano già da tempo terminato il loro canto.... L'improvviso fugace ronzio d'un insetto, il lieve guizzo d'un pesciolino nella vasca dietro i tigli, verso l'estremità del giardino, il sibilo sonnolento d'un augelletto in volo, un grido lontano sui campi, così lontano da non permettere all'orecchio di distinguere se fosse grido d'uomo o di belva o d'uccello, uno scalpitio rapido, d'un attimo, sulla strada, tutti questi fiochi rumori non facevano che raddoppiare il silenzio.... Il mio cuore provava un sentimento indefinibile, simile a qualche cosa di intermedio fra l'attesa e il ricordo d'una felicità; non osavo muovermi: me ne stavo lì immoto davanti a quell'immoto giardino, inondato dal riverbero della luna e della rugiada e, senza neppur sapere perchè, fissavo intensamente quelle due finestre tenuamente abbellite da una dolce penombra, allorchè nella casa risonò un accordo: risonò e si diffuse per l'aria come un'onda.... L'aria sonora andò ripetendone l'eco.... Mio malgrado, mi sentii scosso da un fremito.

All'accordo tenne subito dietro il canto d'una voce femminea.... Tesi l'orecchio attentamente e....

Come ridire il mio stupore?... Era quella la medesima canzone che avevo udito due anni prima in Italia, a Sorrento.... Proprio così....

Vieni pensando a me segretamente.... [1]).

Erano le stesse parole, le riconoscevo bene, era la stessa aria....

Ecco quel ch'era successo.

Io me ne tornavo a casa, una volta, dopo una lunga passeggiata in riva al mare. Camminavo a gran passi per la via; la notte era già scesa da un pezzo, un'incantevole notte meridionale, non una notte calma e cupamente cogitabonda come qui da noi, bensì tutta sfavillante di luce, voluttuosa e stupenda, come una donna felice nel fiore degli anni; la luna spandeva un insolito chiarore; grandi stelle fulgide brillavano su, nel cielo cupo e profondo, nere ombre cupe si disegnavano bruscamente sulla terra giallastra illuminata.

Da tutti e due i lati della strada correvano dei muricciuoli di pietre, muricciuoli di cinta di giardini; degli alberi d'aranci sporgevano sopra di essi i loro curvi rami, gli aurei globi dei loro frutti pesanti s'intravvedevano appena, seminascosti frammezzo all'intricato fogliame, rosseggianti vivamente nei riflessi lunari. Su molti alberi spiccavano biancheggiando dei fiori; l'aria era satura d'un forte profumo, acuto e quasi pesante, benchè indicibilmente dolce.

Io camminavo e, lo confesso, avvezzo ormai a tutte queste meraviglie, non pensavo ad altro che a raggiungere al più presto il mio albergo, quando a un tratto da un piccolo padiglione eretto a ridosso del medesimo muro di cinta, lungo il quale stavo camminando, risonò una voce femminile. La

[1]) In italiano, s'intende, come le parole del canto (N. d. T.).

voce cantava una canzone a me sconosciuta e aveva nella sua melodia qualche cosa di così attraente, sembrava talmente compenetrata dell'attesa appassionata e gaia che esprimevano le parole del canto, che senza volerlo mi fermai e alzai gli occhi.

Il padiglione aveva due finestre; ma in tutte e due eran chiuse le imposte e a traverso le loro strette fenditure passava appena un lieve spiraglio di luce. La voce dopo aver ripetuto due volte: « Vieni! vieni! » [1]), tacque; si udì un leggero suono di corde armoniche, come se una chitarra fosse caduta su un tappeto, un fruscìo di vesti, uno scricchiolìo del pavimento. Gli spiragli di luce disparvero da una delle due finestre.... Qualcuno s'accostò all'imposta e vi si appoggiò. Io feci due passi indietro. Improvvisamente le gelosie scricchiolarono e si apersero: una donna formosa, tutta vestita di bianco, sporse rapidamente fuori dalla finestra la testa incantevole e, tendendo la mano verso di me, domandò: « Sei tu? » [1]). Io rimasi confuso, non sapevo che dire, ma in quello stesso momento la sconosciuta gettò un debole grido e si ritirò richiudendo la finestra; la luce nel padiglione apparve anche più fioca, come se fosse stata trasportata in un'altra camera.

Io restai lì immobile, senza riuscire per un pezzo a orientarmi. Il volto di quella donna, apparsomi così repentinamente, era qualche cosa di meravigliosamente bello. Troppo presto esso s'era sottratto al mio sguardo perchè io potessi fissare addirittura nella mente ogni suo singolo tratto; ma l'impressione generale che ne avevo ricevuto era indicibilmente grande e profonda....

Sentii allora che non avrei mai più dimenticato

---

[1]) In italiano nel testo (N. d. T.).

quel volto. La luna rischiarava in pieno la parete del padiglione e la finestra sulla quale ella m'era apparsa e, mio Dio!, quale sublime splendore aveva illuminato nel riflesso lunare quei suoi grandi occhi scuri! che magnifiche ciocche di capelli neri, foltissimi, le scendevano semidisciolti sulla spalla rotonda! qual senso di pudica dolcezza nella sua gentile figura! che voce carezzevole allorchè ella s'era rivolta a me con quelle due parole precipitate, che ancor echeggiavano nell'aria! Restai là, nel medesimo posto, un bel pezzo, poi, trattomi un poco in disparte, all'ombra del muro opposto, mi immersi in profonde meditazioni e rimasi in attesa, con gli occhi fissi verso il padiglione. Ascoltavo con la più intensa attenzione.... Mi pareva di udire ora come un sottile respiro dietro la finestra buia, ora una specie di mormorio e un lieve riso.

S'intesero finalmente dei passi lontani.... poi più vicini: un uomo press'a poco della mia statura apparve in fondo alla strada e si diresse velocemente verso una porticina dalla parte posteriore del padiglione, di cui prima non m'ero accorto; vi battè due colpi col battente di ferro, senza guardarsi intorno, attese un momento, poi battè di nuovo e cominciò a cantar sotto voce: « Ecco ridente.... ». La porticina s'aprì.... ed egli entrò senza far rumore.

Io mi scossi, volsi la testa, tesi le braccia e, cacciatomi rudemente il cappello fin sulle ciglia, me ne tornai a casa tutto irritato.

Il giorno seguente trascorsi due ore intere a passeggiare lungo la strada presso il padiglione, sotto il più cocente sole, senza alcun risultato e la sera stessa, senza neppur visitare la casa del Tasso, partii da Sorrento.

Lascio ora dunque immaginare al lettore quale fu la mia sorpresa allorchè nella steppa, in uno dei

canti più remoti della Russia, m'accadde di riudire quella medesima voce e quel medesimo canto.... Come quella volta, era notte, come quella volta, la voce si levava improvvisa da un' ignota stanzetta illuminata, come quella volta, io ero solo. Il cuore mi batteva forte forte. « Che sia un sogno? » pensavo. Ed ecco l' ultimo *vieni*.... echeggia di nuovo. Forse la finestra s'aprirà, forse la donna si affaccerà. La finestra s' aprì. Una donna apparve. La riconobbi subito, benchè ne fossi distante una quindicina di passi e benchè una nuvoletta coprisse in quel momento la luna. Era lei, proprio lei, la mia sconosciuta sorrentina!

Ma essa non tese innanzi come quella volta le sue braccia nude: le incrociò placidamente e, appoggiandosi coi gomiti sul davanzale, rimase silenziosa guardando fisso verso il giardino. Sì, era proprio lei, erano quelli i suoi lineamenti indimenticabili, quegli occhi, di cui non avevo mai visto gli uguali. Il suo corpo era avvolto anche ora in una gran veste bianca. Sembrava forse un po' più grassa che a Sorrento. Da tutta la sua persona traspariva la fede e la tranquillità dell'amore, il trionfo della bellezza, d'una bellezza tranquilla nella felicità. Per un pezzo non si mosse, poi si volse indietro, guardando nella camera e, dirizzandosi improvvisamente, gridò per tre volte con voce alta e sonora: « Addio! ».

La voce meravigliosa si ripercosse lontano, echeggiò lungamente, affievolendosi e spegnendosi fra i tigli del giardino, nella campagna, per ogni dove. Tutto intorno a me lo spazio fu per qualche istante pieno della voce di quella donna, tutt' intorno risonò un'eco di risposta, ripetendone il timbro. Essa chiuse la finestra e qualche minuto più tardi la luce si spense nella casa.

Appena io fui tornato in me — il che, lo con-

fesso, non fu così presto — mi diressi subito lungo il giardino verso l'abitazione; giunsi alla porta chiusa e spinsi lo sguardo a traverso la serratura. Nulla di straordinario si rilevava nel cortile: da una parte, sotto una tettoia, c'era un calesse. La parte anteriore di questo, tutta imbrattata di fango secco, mandava dei riflessi sotto i raggi lunari. Le imposte erano chiuse, come sempre. Dimenticavo di dire che io ero stato assente da Glinnoe circa una settimana. Più di mezz'ora seguitai a passeggiare cogitabondo dinanzi a quella porta, tanto che a un certo punto finii col destar l'attenzione d'un vecchio cane da guardia, il quale, pur non abbaiandomi, cominciò a fissarmi, dal suo canile, con una espressione di scherno singolare negli occhi semichiusi. Io compresi il suo tacito monito e m'allontanai. Ma non avevo ancor percorso mezza versta che udii improvvisamente dietro di me lo scalpitìo d'un cavallo.... Dopo qualche minuto un cavaliere mi passò accanto, di gran trotto, su un nero destriero e, correndo, si voltò un momento verso di me, ma io non potei scorgerne che il naso aquilino e un bellissimo paio di baffi sotto il berretto calcato sul naso; egli proseguì il suo cammino e disparve in un attimo nella foresta.

«È lui!» pensai fra me, e il mio cuore provò uno strano sussulto. Mi pareva di averlo riconosciuto; la sua figura mi ricordava effettivamente quella dell'uomo che m'era passato dinanzi a Sorrento, entrando per la porticina del giardino.

Una mezz'ora dopo io mi trovavo già a Glinnoe presso il mio ospite. Lo svegliai e gli domandai subito chi fossero i nuovi inquilini della casa vicina. A fatica mi rispose che erano arrivati i proprietari.

— Ma quali proprietari? — replicai impazientemente.

— Quali? Si sa bene: le signore! — rispose quello assai svogliatamente.

— Ma quali signore?

— Oh, bella! Si sa bene chi sono le signore!

— Russe?

— E che cosa dovrebbero essere? Si capisce: russe!

— Non straniere?

— Come?

— Sono arrivate da molto tempo?

— Non molto, si sa!

— E si trattengono molto?

— Questo non so.

— Sono ricche?

— Questo non lo sappiamo. Può anche darsi.

— Non è arrivato anche un signore con esse?

— Un signore?

— Sì, un signore! —

Lo starosta sospirò.

— Ah, mio Dio, mio Dio! — esclamò sbadigliando: — N-n-no, un signore.... no.... nessun signore, mi pare. Non so! — aggiunse poi tutt'a un tratto.

— Ma quali altri vicini ci sono qui?

— Quali? Si sa bene quali. Tutti!

— Tutti? Ma come si chiamano?

— Chi? le proprietarie o i vicini?

— Le proprietarie. —

Lo starosta sospirò di nuovo.

— Come si chiamano? — borbottò: — Lo sa Dio come si chiamano! La maggiore si chiama, mi pare, Anna Federovna, l'altra.... No, questa non so come si chiama.

— Ma il cognome almeno!

— Il cognome?

— Sì, sì, il cognome, il nome di famiglia!

— Il cognome?... Già! Eh, Dio mio, non lo so!

— Sono giovani?
— Ma che! Questo no davvero!
— Come mai?!
— La più giovane avrà almeno quarant'anni!
— Tu mi conti delle frottole! —
Lo starosta rimase zitto.
— E allora.... — replicò poi — voi siete meglio informato di me. Noi non sappiamo altro.
— Non se ne cava niente! — esclamai con dispetto.

Sapendo per esperienza che, quando un Russo comincia a rispondere in quel modo, non è più possibile ottenerne nulla (e per di più il mio ospite s'era appena coricato allora e ad ogni risposta faceva una piccola riverenza in avanti sgranando tanto d'occhi infantilmente imbambolati e disgiungendo a stento le labbra incollate ancora dal miele del primo dolce sonno), io feci un cenno con la mano e, rinunciando alla cena, me ne andai in scuderia.

Per un bel pezzo non potei prender sonno: « Oh, chi sarà mai costei? » mi domandavo incessantemente: « una Russa? Se è Russa, perchè parla italiano?... Lo starosta dice che non è giovane.... Ma egli mente.... E quell'uomo fortunato chi sarà?... Insomma non se ne capisce un'acca!... Ma che strana avventura! Incontrarla due volte di seguito!... Com'è mai ciò possibile?... Ad ogni costo devo scoprire chi è e perchè è venuta qui!... ».

***

Agitato da simili pensieri confusi e disordinati, mi addormentai tardi e feci degli strani sogni.... Da prima mi pareva di andar vagando in mezzo a un deserto, nel più cocente calore meridiano; a un

tratto vedo errare davanti a me, sulla sabbia gialla infocata, la macchia d'una grande ombra.... Alzo la testa: è lei, la mia bella, che si libra in aria, tutta candida, con due grandi ali bianche, e mi chiama a sè. Io mi slancio verso di lei; ma essa vola leggera e veloce e io non posso sollevarmi da terra e tendo a lei le mani avide.... « Addio! » essa mi dice volando via. « Perchè non hai ali?... Addio! ». Ed ecco, da ogni parte, echeggia quell'*addio*, ogni granellino di sabbia lo grida e mi ripete: *Addio!*... Con un trillo insopportabile, acuto, rintrona quell'*i*.... Io fuggo quel trillo come una zanzara; cerco lei con gli occhi..., ma essa è divenuta già una piccola nube, che s'eleva dolcemente verso il sole; il sole freme, s'agita, sorride, stende verso di lei i suoi lunghi raggi dorati, ed ecco, quei lunghi fili d'oro l'avvolgono, ella si fonde con essi e io grido a squarciagola, come un forsennato: « Questo non è il sole! questo non è il sole! Questo è un ragno italiano. Chi gli ha dato il passaporto per la Russia? Vi farò saper io che cosa ha fatto: io l'ho visto rubar degli aranci del giardino d'un altro!... ».

Dopo mi sembrava di trovarmi in uno stretto sentiero di montagna.... Camminavo in fretta: dovevo giungere al più presto in qualche luogo, dove m'attendeva un' inaudita felicità. A un tratto un macigno gigantesco mi si para dinanzi. Io cerco un passaggio; mi volgo a destra, mi volgo a sinistra: passaggi non se ne vedono. Ed ecco dietro la roccia, improvvisamente s'ode una voce: « Passa, passa quei colli.... ». Quella voce m'attrae; essa ripete il malinconico appello.

Io cerco angosciosamente un benchè minimo spiraglio per passare.... Ahimè!... da per tutto la medesima parete diritta di granito.... « Passa quei colli.... » ripete pietosamente la voce.

Il cuore mi balza in petto; con tutta la forza mi

getto contro la pietra liscia e nel mio furore la graffio con le unghie....

Uno scuro passaggio mi si apre a un tratto dinanzi.... Pazzo di gioia, mi slancio.... « Sciocco! », mi grida qualcuno, « non passerai! »....

Guardo: Lukianic mi sta di fronte e mi minaccia agitando le mani.... Io mi frugo in fretta nelle tasche: vorrei corromperlo; ma nelle tasche non trovo nulla.... — Lukianic — gli dico — Lukianic, lasciami passare; te ne ricompenserò dopo! — Vi sbagliate, signore! — mi risponde colui, e il suo viso assume una strana espressione — io non sono un servo. Ravvisate in me don Chisciotte della Mancia, famoso cavaliere errante; per tutta la vita io sono andato cercando la mia Dulcinea, e non l'ho trovata, e non tollererò che voi ritroviate la vostra.... —

« Passa quei colli... » ripete, quasi singhiozzando, la voce.

« Largo, signore! » urlo io furibondo e faccio per slanciarmi avanti..., ma la lunga lancia del cavaliere mi colpisce in mezzo al cuore.... Cado ferito a morte; eccomi in terra, steso sul dorso.... Non posso più muovermi.... Ed ora che vedo? Ella si avanza con una lampada in mano, la solleva graziosamente sopra la testa, scruta attorno nelle tenebre e, cautamente procedendo, si china su me....

« Eccolo qui questo buffone! » dice con un riso sprezzante, « eccolo quegli che voleva sapere chi sono io! » e l'olio bollente della sua lampada cola diritto sul mio cuore ferito.... « Psiche! » grido io con uno sforzo, e mi sveglio.

***

Tutta la notte trascorsi così in sonni agitati e prima dell'alba ero già in piedi.

Mi vestii in fretta e, prese le mie armi, mi diressi senz'altro verso quella casetta. Tanta era la mia impazienza che quando giunsi davanti alla sua porta spuntava appena l'alba.

Le allodole cantavano intorno, gracidavano le cornacchie fra i rami; nella casa tutto era ancora immerso nel placido sonno mattutino. Anche il cane russava dietro il recinto.

Nell'attesa ansiosa, che diventava quasi bile, io passeggiavo sull'erba rugiadosa e non staccavo gli occhi dalla casetta brutta e bassa, che rinchiudeva fra le sue mura quell'essere enigmatico.... Improvvisamente la porticina scricchiolò debolmente, s'aprì e sulla soglia comparve Lukianic, ravvolto in una specie di casacca a righe. Il suo viso smunto e allungato mi parve ancor più cupo del solito. Mi guardò meravigliato e fece subito atto di richiudere la porta.

— Carissimo! — mi affrettai a dire.

— Che volete a quest'ora? — mi rispose il vecchio con voce cupa, lentamente.

— Dimmi, per favore: è dunque tornata la tua padrona? —

Lukianic esitò.

— È arrivata — disse poi.

— Sola?

— Con sua sorella.

— Non hanno avuto degli ospiti ieri?

— No. —

E fece ancora atto di richiudere la porta.

— Aspetta, aspetta un momento.... Fammi il piacere!... —

Lukianic tossì tremando dal freddo:

— Che ve ne importa a voi?

— Fammi il favore: dimmi quanti anni ha la tua padrona. —

Lukianic mi guardò con diffidenza.

— Quanti anni ha la mia padrona?... Non lo so. Ne avrà più di quaranta.

— Più di quaranta?!?... E sua sorella?

— Quaranta all'incirca.

— Possibile?!... E li porta bene?

— Chi? la sorella?

— Sì, la sorella! —

Lukianic sorrise:

— Non so se li dimostri i suoi anni. Per me è brutta.

— Brutta?!...

— Sì, molto brutta. Ed anche un po' malaticcia.

— Davvero?!... e, all'infuori di costoro, non è arrivato nessun altro?

— Nessuno. Chi potrebbe essere arrivato?...

— Ma non può essere!... Io....

— Eh, signore, qui mi pare che si vada per le lunghe! — esclamò il vecchio con un certo tono di dispetto. — Non sentite che freddo?... Io vi saluto!...

— Aspetta!... aspetta!... Tieni! questo è per te!... — e gli porsi una moneta da venticinque copecchi, che avevo già preparato, ma la mia mano andò a battere contro la porta che s'era rapidamente richiusa.

« Ah, vecchio gaglioffo! » pensai « Don Chisciotte della Mancia! T' hanno dunque ordinato di tacere.... Ma la vedremo! a me non me la fai!... ».

Feci giuramento a me stesso di venirne a capo, a qualsiasi costo. Per una mezz'ora circa seguitai a passeggiare su e giù senza saper che pesci pigliare. Alla fine decisi di assumere informazioni nel villaggio, cercando di sapere chi fosse arrivato nella casetta e a chi questa appartenesse; poi tornare sul posto e non lasciarlo più finchè non avessi chiarito ogni cosa. Se la sconosciuta uscirà di casa, io la vedrò bene alla luce del giorno, da vicino, come

una donna viva, non come un'apparizione. Il villaggio era distante una versta e in un batter d'occhi, marciando di buon passo, vi giunsi. Un ardore insolito mi animava e mi faceva ribollire il sangue nelle vene; l'acuta brezza mattutina mi dava nuova vita dopo le agitazioni della notte.

Nel villaggio appresi da due contadini che andavano al lavoro tutto quel ch'era possibile sapere da essi: seppi cioè che quell'abitazione, come pure il villaggio in cui mi trovavo, chiamavasi Michailòvskoe; la casetta apparteneva alla vedova d'un maggiore, Anna Federovna Slikov; costei aveva con sè una sorella nubile, Pelagia Federovna Badaièv; ambedue erano piuttosto attempatelle e ricche; non vi avevano mai passato la notte; erano sempre in viaggio; non c'era alcun altro con esse, all'infuori di due domestiche e d'un cuoco; Anna Federovna era tornata da Mosca il giorno prima insieme con sua sorella soltanto....

Quest'ultima circostanza mi sbalordì addirittura: non era già possibile che anche quel contadino avesse avuto ordine di non parlarmi della sconosciuta. Supporre che Anna Federovna Slikov, vedova quarantacinquenne, e quell'incantevòle fanciulla da me vista la sera prima fossero una sola persona era semplicemente assurdo. Pelagia Federovna, stando alla descrizione avutane, non brillava certo neppur essa per la sua bellezza e poi al solo pensiero che la donna da me vista a Sorrento potesse chiamarsi Pelagia ed anche Badaièv scossi le spalle ridendo. « Eppure » pensavo « io l'ho proprio vista ieri sera, in quella casa.... l'ho vista coi miei occhi.... ».

Indispettito, irritato, ma pur sempre irremovibile nel mio proposito, volevo tornare sul posto..., ma, guardando l'orologio, vidi che non erano ancora le sei. Conveniva aspettare. Nella casetta indubbia-

mente dormivano ancor tutti e andar girando in ora sì mattutina in quei pressi non avrebbe servito che a destar inutilmente dei sospetti; per di più avevo visto vicino a me dei cespugli, al di là dei quali si stendevano delle fitte boscaglie.... Debbo dire la verità: malgrado il turbamento della mia mente, la mia grande passione per la caccia non s'era affatto attenuata. « Chi sa » pensai « che intanto non trovi modo di passare il tempo!... ».

Mi diressi verso quei cespugli. A vero dire, camminavo però con la testa nelle nuvole e senza la minima osservanza delle regole della caccia: non tenevo d'occhio il cane, non perlustravo le folte macchie per farne uscir fuori i volatili nascostivi, e non facevo che riguardar invece continuamente l'orologio senza concludere niente. Vennero finalmente le nove! « È ora! » esclamai ad alta voce, e già stavo per tornare indietro, quando un gigantesco gallo selvatico scappò fuori svolazzando e schiamazzando dall'erba folta, a due passi da me. Gli tirai un colpo di fucile e lo ferii sotto l'ala; ma esso non cadde, si drizzò e, sbattendo le ali, si diresse, rasentando il suolo, verso il bosco e tentò di sollevarsi al di sopra dei primi alberi. Lasciarsi sfuggire una simile preda sarebbe stato imperdonabile. Mi slanciai di corsa dietro ad essa penetrando nel bosco e, fatto un segno a Diank, udii dopo pochi minuti lo schiamazzo del disgraziato gallo, che si dibatteva fra le zampe del mio svelto cane. Lo raccolsi, lo cacciai nella mia bisaccia, mi guardai intorno e.... rimasi come inchiodato al mio posto....

La foresta in cui m'ero cacciato era molto spessa e folta, tanto che assai a stento io ero riuscito a giungere là dove era caduto il volatile. A poca distanza da me correva una strada carrozzabile: in essa s'avanzavano a cavallo, l'una a fianco dell'al-

tro, procedendo al passo, la mia bella e quell'uomo che m'era passato innanzi il giorno prima; lo riconobbi dai baffi. Essi venivan giù adagio, in silenzio, tenendosi per mano; i cavalli caracollavano lentamente, l'uno a fianco dell'altro, protendendo superbamente i colli maestosi. Riavutomi dallo sbigottimento del primo istante — *sbigottimento*, è la vera parola: non saprei chiamar altrimenti il sentimento che provai lì per lì — .... fissai gli occhi su lei.

Com'era bella! Che incanto in quelle sue forme perfette, che vedevo disegnarsi mentr'ella avanzava verso di me, sul verde smeraldino del bosco! Tenni ombre, dolci riflessi si movevano graziosamente su lei, sulla sua lunga veste grigia, sul suo esile collo, lievemente inclinato, sul suo bel viso d'un pallido color di rosa, sui lucenti capelli neri che uscivano ondeggiando con garbo meraviglioso sotto il basso cappello. Ma come descrivere quell'espressione di beatitudine assoluta, piena di passione e placida a un tempo, che traspariva da tutto il suo viso? La sua testa sembrava quasi piegarsi sotto il proprio peso: umide scintille dorate rilucevano ne' suoi occhi neri, fra le ciglia semichiuse; quegli occhi beati non guardavano nulla; sottili sopracciglia si disegnavano ad arco sopra di essi. Un indefinibile sorriso puerile, sorriso di gioia profonda, vagava sulle sue labbra; si sarebbe quasi detto che una felicità eccessiva la stancasse e la prostrasse un poco, come un fiorellino che sboccia fa talvolta piegare il suo stelo sotto il proprio peso. Le sue mani pendevano in dolce abbandono, l'una nella mano dell'uomo che le cavalcava a fianco, l'altra sull'omero del cavallo.

Potei osservarla benissimo, e osservai anche lui.... Era un bell'uomo, prestante della persona, dall'aspetto forestiero. Mirava la donna con uno

sguardo ardito e giocondo, in cui, a quanto potei notare, non mancava un certo senso d'intimo orgoglio di sentirsi amato da lei. Era amato da lei, il furfante, e si mostrava tutto tronfio e soddisfatto di sè, senza un po' di commozione, senza un po' di tenerezza.... Quale uomo infatti avrebbe potuto meritare una simile devozione, a quale anima, bella quanto si voglia, avrebbe potuto esser concesso di dare una simile felicità a un'altra anima?!... Lo confesso, io ne ero geloso!...

Intanto i due m'eran giunti da presso.... Il mio cane saltò improvvisamente in mezzo alla strada abbaiando. La sconosciuta sussultò, si voltò di scatto e, avendomi visto, die' una frustata sul collo del cavallo. Questo fece un balzo, s'impennò un momento stirando le zampe anteriori, e si slanciò via al galoppo.... Anche l'uomo spronò subito il suo cavallo nero e allorquando io, qualche minuto dopo, sbucai fuor dalla macchia sulla strada, essi correvano già lontano, su uno sfondo dorato, a traverso i campi, bilanciandosi a tempo e con bel garbo sulle selle.... Nè parevano dirigersi verso l'abitazione....

Guardai.... Essi disparvero presto dietro una collina, che si delineava, illuminata dal sole, sul fondo cupo dell'orizzonte. Rimasi là un pezzo, poi a lenti passi me ne tornai verso il bosco e mi sedetti là, sul sentiero, chiudendo gli occhi e appoggiando la testa sulla mano. Feci quest'osservazione: che, dopo aver incontrato degli sconosciuti, se si chiude un momento gli occhi, le loro fisonomie riappaiono subito nella mente. Chiunque può sperimentare la verità di questa osservazione da me fatta lì, sulla strada. Quanto più il volto d'una persona è noto, tanto più riesce difficile raffigurarselo, più incerta ne rimane l'immagine; lo si ricorda, ma non lo si rivede.... Non è mai possibile raffigurarsi il pro-

prio volto.... Son noti i minimi dettagli della figura, ma tutta l'immagine non si può ricostruirla nel suo insieme.

Così io mi sedetti, chiusi gli occhi e subito la sconoscinta, il suo compagno, i cavalli, tutto mi riapparve nella memoria.... Con particolare vivezza e precisione rividi il viso sorridente dell'uomo.

Rimasi lì a contemplarlo.... Rideva e andava dileguandosi in una specie di sfondo purpureo; l'immagine di lei, confondendosi con quella, andava anch'essa rimpicciolendosi e scomparendo, e io non riuscii più a farla riapparire. Mi alzai. « Orbene! » pensai « son per lo meno riuscito a vederli, li ho visti tutti e due.... Ora non resta che da conoscerne i nomi ».

Cercar di conoscerne i nomi! Che curiosità inutile e sciocca! Ma la mia non era curiosità, lo giuro: a me, in realtà, pareva impossibile di non poter una buona volta pervenire a sapere almeno chi fossero dal momento che il caso mi aveva ricondotto ad essi in modo così strano e ostinato. Inoltre non era più la medesima impaziente perplessità di prima quella che ora sentivo in me: quella perplessità s'era mutata in una specie di vago sentimento di mestizia, di cui in fondo mi vergognavo.... Ero geloso!...

Non avevo più nessuna fretta di tornare a casa. In coscienza, lo confesso, sentivo della riluttanza a indagare segreti altrui. Per di più l'apparizione della coppia amorosa in pieno giorno, alla luce del sole, per quanto in modo, ripeto, così strano e inatteso, più che calmato, m'aveva raffreddato. In tutto quel ch'era accaduto io non vedevo già più niente di soprannaturale, di prodigioso.... niente che somigliasse a un sogno irrealizzabile....

***

Ripresi la caccia con maggior lena di prima; ma non avevo slancio, non avevo entusiasmo. Persi un'ora e mezzo con dei giovani galli selvatici, che, per quanto io fischiassi, non rispondevano al richiamo: è bensì vero che il mio fischio non era abbastanza naturale. Il sole era già assai alto sull'orizzonte (l'orologio segnava mezzogiorno) allorchè io diressi i miei passi verso la solita abitazione. Camminavo senza fretta. Finalmente la casetta bassa apparve ai miei occhi dall'alto del colle.... Il cuore mi batteva di nuovo forte forte. M'avvicinai.... e non sensa un intimo senso di piacere scorsi Lukianic. Come sempre, stavasene egli seduto su una panca davanti alla casa. La porta era chiusa.... e chiuse del pari erano le finestre.

— Buon giorno, nonno! — gridai da lontano, — sei venuto fuori a scaldarti?... —

Lukianic volse verso di me il suo viso smunto e si levò il berretto senza parlare.

Gli andai vicino.

— Salute, nonno, salute! — ripetei nell'intento di cattivarmelo. — Come mai? — aggiunsi poi, vedendo ancora in terra la mia monetina nuova nuova — non hai visto? è per te!... —

E gli additavo il dischetto argenteo, a metà sporgente di sotto l'erbetta.

— Ho ben visto!

— E perchè non l'hai raccolta allora?

— Non è mio quel denaro. Per questo non l'ho preso.

— Che bel tipo — esclamai, non senza un certo imbarazzo, e, raccolta la monetina, gliela porsi di nuovo: — Prendila, prendila, ti servirà pel tè!...

— Obbligatissimo — rispose Lukianic, sorridendo pacatamente, — non mi occorre, posso vivere anche senza di essa. Obbligatissimo!

— Ma io sono prontissimo a darti anche di più! — esclamai confuso.

— E perchè mai? Non v'inquietate: io vi sono molto riconoscente della vostra intenzione, ma un pezzo di pane non mi mancherà mai. E magari non lo mangerò neppur tutto e potrò darne parte anche agli altri. —

E s'alzò tendendo la mano verso la porticina.

— Aspetta, aspetta, vecchio! — gridai quasi con disperazione: — come sei poco socievole oggi, in verità!... Dimmi almeno: le tue padrone si sono alzate, sì o no?

— Si sono alzate.

— E.... è ancora in casa essa?

— No, a casa non c'è nessuno.

— È uscita con l'ospite forse?

— Niente affatto: se n'è andata a Mosca.

— A Mosca? Ma non era qui questa mattina?

— Era qui.

— E aveva passato qui la notte?

— Vi aveva passato la notte.

— Ed è partita poco fa?

— È partita poco fa.

— Quanto tempo fa, amico mio?

— Mah, potrà essere stato un'ora fa; han voluto tornare a Mosca.

— A Mosca?!... —

Guardai Lukianic con stupore: questo, confesso, non me l'aspettavo....

Lukianic mi guardò anch'egli.... Un malizioso sorriso errava sulle sue labbra asciutte e illuminava lievemente i suoi occhi cupi.

— È partita con la sorella? — chiesi alla fine.

— Con la sorella.

— Così che non c'è più nessuno in casa adesso....

— Nessuno.... —

« Questo vecchio si prende gioco di me » pensai. « Non per nulla sorride in quel modo ».

— Ascolta, Lukianic — dissi poi ad alta voce — vuoi farmi un favore?...

— Che cosa volete? — mi rispose lentamente, cominciando visibilmente a mostrarsi annoiato delle mie domande.

— Tu dici che in casa non c'è nessuno. Potresti farmela visitare la casa? Te ne sarei proprio grato.

— Insomma, voi vorreste vedere le camere.

— Per l'appunto, le camere! —

Lukianic tacque.

— Va bene — disse finalmente — favorite! —

E, chinandosi, oltrepassò la soglia della porticina. Io lo seguii. Traversato un piccolo cortile, salimmo i malfermi gradini d'una scalinata. Il vecchio spinse una porta che non aveva neppur serratura.... Entrammo nell'appartamento. Esso consisteva in tutto in cinque o sei camere basse e, per quel ch'io potei distinguere alla debole luce che filtrava a stento a traverso gli spiragli delle imposte, il mobilio era assai semplice e vecchio. In una delle stanze (e precisamente in quella che dava sul giardino) c'era un piccolo e vecchio pianoforte.... Ne sollevai il coperchio ricurvo e toccai la tastiera: un suono stridente e rauco ne uscì e si spense languendo, quasi si lamentasse del mio ardire.

Nulla lasciava intravvedere che qualcuno avesse recentemente lasciato la casa; c'era una specie di odore di rinchiuso, di disabitato, di morto; qua e là dei fogli di carta sparsi sul pavimento rivelavano con la loro bianchezza esservi caduti da non molto tempo.

Raccolsi uno di quei foglietti: doveva essere un brano di lettera; da un lato c'era scritto di carattere femminile: *se taire?*, dall'altro lessi la parola *bonheur*. Sopra un tavolinetto rotondo, presso la finestra, c'era un bicchiere con un mazzo di fiori semiappassiti e vicino un nastrino verde sgualcito.... Presi quel nastrino per ricordo. Lukianic aprì una porta stretta, nascosta dalla tappezzeria.

— Ecco — disse indicando con la mano: — questa è la camera da letto e là dietro la camera della donna di servizio. Non ci sono altre camere.... —

Tornammo nel corridoio.

— È quella camera là? — chiesi io indicando una grande porta bianca, chiusa col catenaccio.

— Quella? — rispose Lukianic con voce cupa — bah! quella non è niente!

— Come niente?

— Niente!... È il guardaroba.... — e passò nell'anticamera.

— Il guardaroba? e non si può vederlo?...

— Ma che ve ne importa, signore? — borbottò Lukianic seccato — che potete trovarci? delle casse, dei vecchi vasi.... È un guardaroba, e niente altro....

— Ebbene, lasciamelo vedere ugualmente, fammi il favore, vecchio! — replicai pur vergognandomi intimamente della mia indiscreta insistenza. — Io, vedi, desidererei.... io voglio farmi in paese una casa come questa.... —

Ero impacciatissimo: non riuscii neppure a terminare il discorso.

Lukianic si fermò, con la testa bianca china sul petto, guardandomi di sottecchi, in modo strano.

— Fammela vedere — ripetei.

— Ebbene, accomodatevi! — sospirò; prese la chiave e aprì svogliatamente la porta.

Diedi un'occhiata al guardaroba. Non c'era ef-

fettivamente nulla di notevole. Dalle pareti pendevano dei vecchi quadri, dalle figure scolorite, quasi nere, dagli occhi maligni. Il pavimento era cosparso d'ogni specie di rottami.

— Ebbene, avete visto? — chiese annoiato Lukianic.

— Sì, grazie! — balbettai in fretta.

Egli richiuse la porta. Ripassai per l'anticamera e di lì scesi in cortile.

Lukianic mi riaccompagnò, poi borbottò: — Vi saluto! — e se ne tornò al suo solito posto.

— Ma chi era quella signora che è stata ospitata qui ieri sera? — gli gridai mentre s'allontanava. — Io l'ho incontrata oggi nel bosco. —

Avevo sperato di confonderlo con la mia domanda a bruciapelo e di poterne avere una risposta non premeditata. Ma il vecchio se la cavò con un sorriso enigmatico e scomparve chiudendo violentemente la porta.

Io me ne tornai via, a Glinnoe. Mi sentivo tutto irritato, come un ragazzo sgridato.

« No » dissi a me stesso « si vede proprio che non debbo riuscire a spiegare l'enigma! Dio sia con lei! Non mi ci affannerò più! ».

Un'ora dopo ero di ritorno a casa, indispettito, rabbioso.

***

Passò una settimana. Per quanto io cercassi di allontanare da me il ricordo della sconosciuta, del suo compagno, dei miei incontri con essi, quel ricordo tornava sempre a galla, mi perseguitava con l'insistenza molesta d'una mosca dopo pranzo.... E anche Lukianic mi tornava sempre in mente con quei suoi sguardi misteriosi, con quei suoi discorsi riservati, con quel suo sorriso freddo e triste. La

stessa casa, quando ci ripensavo, la stessa casa mi pareva che mi guardasse maliziosamente e debolmente a traverso le sue imposte socchiuse e quasi mi schernisse, quasi mi dicesse: « Eppure tu non ne saprai mai nulla! ». Finalmente, non potendo più resistere, un bel giorno me ne tornai a Glinnoe e da Glinnoe, a piedi, mi diressi.... Dove?... Il lettore se l'immagina facilmente.

Debbo confessare che, man mano che m'avvicinavo alla misteriosa dimora mi sentivo sempre più pervaso da una forte agitazione. Esteriormente la casa non presentava nulla di mutato: le medesime finestre chiuse, il medesimo aspetto triste e squallido; solo sulla panchina, davanti alla facciata, al posto del vecchio Lukianic, era seduto un giovane d'una ventina d'anni, vestito d'un lungo soprabito di nanchino e con una camicia rossa. Se ne stava seduto con la testa appoggiata sulla palma delle mani, sonnecchiando.

— Salve, figliuolo! — diss'io ad alta voce.

Egli si scosse bruscamente e mi guardò con occhi attoniti.

— Salve, figliuolo! — ripetei. — Il vecchio non c'è?

— Qual vecchio? — mormorò a bassa voce il ragazzo.

— Lukianic.

— Ah, Lukianic! — e volse il capo da un'altra parte. — Avete bisogno di qualcosa da Lukianic?

— Sì, da Lukianic. Che cosa ne è? non è in casa?

— N...no! — rispose il giovane titubante. — È.... Come dirvelo?...

— È forse malato? che cosa ha?

— No.

— E allora?

— Non sta più qui!

— Non c'è più?!...

— Già. Gli è capitata.... una brutta avventura.

— È morto forse? — chiesi stupito.

— S'è suicidato!

— Suicidato! — esclamai sbigottito, giungendo le mani.

Ci guardammo l'un l'altro negli occhi senza parlare.

— Da molto tempo s'è ucciso? — chiesi poi.

— Son cinque giorni oggi. L'hanno sepolto ieri.

— Ma perchè s'è ucciso?

— Lo sa il Signore! Era un uomo libero, salariato; non aveva bisogni; era trattato dai padroni come uno della famiglia. Immaginatevi! i nostri padroni!... Dio li conservi!... Non s'arriva assolutamente a capire che cosa possa averlo spinto a un passo simile. Il demonio deve avergli fatto perdere la testa!...

— Com'è dunque avvenuto?

— Così! s'è ammazzato!

— Ma prima non aveva lasciato intravvedere niente del suo proposito?

— Che posso dirvi?... di così straordinario.... no! È stato sempre un tipo chiuso, cupo. Si lagnava, non faceva che lagnarsi: — Che noia! — mi diceva sempre. È vero che ormai aveva dei begli anni sulle spalle. In questi ultimi tempi qualche cosa effettivamente aveva cominciato a turbarlo. Una volta venne da noi, in paese: io sono suo nipote. — Caro Vasa — mi disse — vieni a passare la notte a casa mia. — Perchè, zio? — Così! ho dei vaghi timori; e poi solo m'annoio! — E venni con lui. Certe volte egli scendeva in cortile, e seguitava a guardare, a guardare fisso la casa, e dimenava il capo, e sospirava.... Proprio alla vigilia di quella notte, che doveva esser l'ultima della sua vita, egli venne ancora da noi e mi richiese di se-

guirlo. E io lo seguii. Venimmo nel suo appartamentino, egli si sedette un po' sulla sua panchina; poi s'alzò e se ne andò. Io rimasi ad attenderlo. Aspettai a lungo. Non ricompariva mai. Andai in cortile e mi misi a gridare: — Zio! zio! — Ma lo zio non rispondeva. — Ma dove mai può essersi cacciato? — pensavo fra me — che sia in casa? — Entrai in casa. Cominciava a imbrunire. Passo accanto al guardaroba ed ecco, il rumore di qualche cosa che raspa dietro la porta mi colpisce. Spingo l'uscio; l'uscio si apre. Guardo dentro e lo vedo accoccolato sotto la finestra. — Ebbene, zio — gli dico — che fate là? — Egli si volta e si mette a gridare, con occhi sbarrati, penetranti, fosforescenti, come quelli d'un gatto: — Che vuoi? non vedi? sto facendomi la barba! — Aveva la voce un po' rauca. Io sentii i capelli rizzarmisi in capo e, non so neanch'io perchè, provai una gran paura.... Chi sa! forse in quel momento c'erano già dei demoni intorno a lui. — Con questo buio?! — gli dissi e i miei ginocchi cominciarono a tremare. — Su, dunque — disse lui — vattene via! — Io me ne andai ed egli uscì fuori dal guardaroba chiudendo a chiave la serratura. Tornammo nel suo appartamento e il mio spavento cessò. — Che facevi dunque, zio, nel guardaroba? — gli chiesi. Egli parve trasalire. — Sta' zitto! — mi disse — sta' zitto! — e si sedette sulla stufa [1]). — Bene! — pensai — è meglio che non gli dica più nulla: deve avere qualcosa oggi; forse non si sente bene. — E senz'altro m'assisi anch'io sulla stufa. Un lumicino da notte ardeva in un angolo. Io m'ero adagiato e già sonnecchiavo.... quando, a un tratto, sentii leggermente scricchiolare la porta.... che s'aprì.... s'aprì un po-

---

1) Una stufa di forma speciale, usata in Russia, che serve anche da poltrona, chiamata *lesgiànka*.

chino, appena appena. Mio zio giaceva con la schiena rivolta verso la porta; egli era un po' duro d'orecchio, voi forse ve ne ricorderete. Eppure balzò in piedi di scatto.... — Chi mi chiama, chi mi ha seguito? chi? — gridò e, così com'era, senza cappello, scese in cortile.... Io pensavo: — Ma che diavolo ha? — e, imperdonabile sventato, mi riaddormentai. Il mattino seguente mi svegliai.... Lukianic non c'era. Uscii dalla camera, lo chiamai ad alta voce: non compariva da nessuna parte. Domandai al guardiano: — Dite, non avete visto uscire mio zio? — No — mi rispose — non l'ho visto. — Ma egli non c'è, amico mio, non si trova da nessuna parte.... — Eh?!... — Provammo entrambi una stretta al cuore. — Andiamo, Fedosieic — dico io — andiamo a vedere se non sia in casa. — Andiamo, andiamo, Basilio Timofieic — mi risponde quello, bianco in viso come un cencio lavato. Entriamo nella casa.... Ci fermiamo davanti al guardaroba. Il catenaccio esterno era aperto.... Spingo la porta; ma questa era rinserrata dalla parte interna.... Fedosieic uscì fuori, all'aperto, facendo il giro della casa per guardare dalla finestra. — Basilio Timofieic — urlò — si vedono pendere delle gambe, delle gambe!... — Corsi alla finestra. Erano le sue gambe, le gambe di Lukianic. Il disgraziato s'era impiccato in mezzo alla stanza.... Noi si mandò subito a chiamare il giudice.... Lukianic fu tolto giù dalla corda; quella corda aveva dodici nodi!...

— E il giudice?

— Che poteva fare il giudice? Niente! Si pensò, si pensò a lungo quale potesse essere stata la causa. Non se ne trovò alcuna. Alla fine si concluse che doveva avergli dato di volta il cervello. In questi ultimi tempi gli doleva spesso la testa, soffriva di mal di capo.... —

Io seguitai a discorrere ancora per una mezz'ora

circa col giovanotto e alla fine me ne andai tutto stordito. Confesso che non potevo più guardare quella vecchia casa senza un misterioso e superstizioso terrore.... Un mese dopo lasciai il paese e a poco a poco tutti questi terrori, quei misteriosi incontri mi uscirono di mente.

II.

Passarono tre anni. Gran parte di questo tempo fu da me trascorso a Pietroburgo e anche all'estero e, se pur qualche volta feci ritorno a casa, in campagna, non mi fermai che pochi giorni e non mi recai mai nè a Glinnoe nè a Mikhailovskoe. Nè vidi mai più in alcun luogo la mia bella e il suo uomo. Una volta, verso la fine del terzo anno, m'avvenne d'incontrare una sera a Mosca, in casa d'un mio conoscente, la signora Slikov con la sorella, Pelagia Badaiev, quella medesima Pelagia che io cervelloticamente avevo sempre considerato fin allora un essere immaginario. Le due signore non erano più giovani entrambe, ma erano abbastanza piacevoli all'aspetto. La conversazione con esse era vivace ed elevata: avevano viaggiato molto, e con profitto; nelle loro maniere era grande disinvoltura e molto spirito. Ma con la mia sconosciuta non avevan davvero niente di comune. Fui presentato loro. Conversai un bel pezzo con la signora Slikov (sua sorella stava parlando con un geologo straniero). Le dissi che io avevo il piacere di essere stato suo vicino nel distretto di....

— Ah, sì! Io ho infatti un piccolo podere laggiù! — esclamò — presso Glinnoe?

— Sicuro! sicuro! — replicai. — Io conosco il vostro Mikhailovskoe. Vi soggiornate qualche volta?

— Io? Ben raramente.

— Vi foste tre anni or sono?

— Aspettate. Mi pare; sì, ci sono stata, ci sono stata!

— Sola o con vostra sorella? —

Essa mi guardò:

— Con mia sorella. Ci passammo una settimana. Fu per questioni d'affari, sapete! Del resto, non vedemmo nessuno.

Ma.... laggiù, mi pare, ci sono ben pochi vicini.

— Sì, pochissimi. Ma io, del resto, non ne cerco mai.

— Ditemi — continuai — in quell'anno, mi pare, vi capitò una disgrazia. Lukianic.... —

Gli occhi della signora Slikov si riempirono di lacrime.

— Ah, l'avete conosciuto?... — domandò vivamente. — Che disgrazia! Era un vecchietto così buono, così caro.... E, vi assicuro, fu senza alcuna cagione....

— Già, già! — mormorai: — che disgrazia!... —

La sorella della signora Slikov ci venne vicino. Evidentemente le dotte disquisizioni del geologo sulla formazione delle rive del Volga avevano cominciato ad annoiarla.

— Figurati, *Pauline* — le disse la mia interlocutrice. — *Monsieur* ha conosciuto Lukianic.

— Davvero?! Povero vecchio!...

— Io sono stato più d'una volta a caccia nei paraggi di Mikhailovskoe al tempo in cui c'eravate voi, tre anni or sono — dissi io.

— Io? — fece Pelagia con tono di meraviglia.

— Sì, sì, precisamente! — s'affrettò a rispondere la sorella. — Come? non te ne ricordi? —

E la guardò fissamente negli occhi.

— Ah, sì, sì.... è vero! — proruppe improvvisamente Pelagia.

— Eh! eh! — pensai io — si direbbe che tu non fossi affatto stata a Mikhailovskoe, colombella!...

— Non ci canterete niente, Pelagia Federovna? — interloquì in quel momento un giovane alto, biondo, dagli occhi languidi.

— In verità, non saprei — rispose la signorina Badaiev.

— Ah, voi cantate? — domandai vivamente e mi alzai lesto dal mio posto. — Per amor di Dio.... per amor di Dio, cantateci qualche cosa!

— Ma che cosa potrei cantarvi?

— Non conoscete — dissi io, studiandomi in tutti i modi di apparir disinvolto e naturale — non conoscete una canzone italiana..., che comincia così: *Passa que' colli...*?

— La conosco — rispose Pelagia con indifferenza assoluta. — Volete che ve la canti? Volentieri! —

E si sedette al piano. Come un Amleto, io fissai il mio sguardo in quello della signora Slikov. M'era sembrato che alle prime note essa avesse leggermente trasalito; rimase però tranquillamente seduta fino alla fine.

La signorina Badaiev non cantava male. Quand'ebbe terminata la sua canzone, fu salutata dai consueti applausi. Fu pregata di cantar qualche altra cosa, ma le due sorelle si fecero un cenno e pochi minuti dopo se ne andarono. Quando uscirono dalla camera mi giunse all'orecchio una parola: *importun*.

— Ben ti sta! — dissi a me stesso. E non le rividi più.

***

Passò un altr'anno. Io tornai a stabilirmi a Pietroburgo. Venne l'inverno; cominciarono le mascherate. Una volta, uscendo verso le undici di sera dalla casa d'un mio amico, mi sentivo in una

così cupa disposizione d'animo che decisi di recarmi a una festa mascherata all'Associazione dei Nobili. A lungo gironzolai fra le colonne e davanti agli specchi con un'aria di rassegnazione e di fatalità nel viso, quell'aria che, ho potuto osservarlo, è propria, in simili circostanze, delle persone più a modo — Dio solo sa perchè — e vagai a lungo schermendomi di quando in quando con qualche frizzo dalle insidie dei domini dai merletti sospetti e dai guanti logori e trattenendomi anche talvolta a chiacchierare con loro; mi cullai a lungo fra gli squilli delle trombe e le note dei violini. Alla fine, sentendo una certa stanchezza e un po' di mal di testa, decisi di tornarmene a casa.... quando.... quando.... restai.

Appoggiata a una colonna, avevo visto lì presso una donna in domino nero. Mi fermai, mi avvicinai ad essa e.... Mi crederanno i lettori?... ravvisai subito in lei la mia sconosciuta. Come l'avevo riconosciuta? dallo sguardo ch'essa m'aveva lanciato distrattamente a traverso gli oblunghi fori della maschera, dalla meravigliosa conformazione delle sue spalle e delle sue mani, dalla straordinaria maestà femminile di tutta la sua figura, o magari da un'intima misteriosa voce che aveva subitamente parlato in me? Non saprei dirlo.... So solo che la riconobbi subito. Col cuore in subbuglio le passai reiteratamente davanti. Ella se ne stava immobile. Nel suo atteggiamento c'era un tal senso di disperato sconforto che, nel mirarla, mi vennero in mente due versi d'una romanza spagnuola:

Sono un quadro di tristezza
attaccato alla parete [1]).

---

[1]) *Soy un cuadro de tristeza*
arrimado á la pared.

Passai dietro la colonna a cui essa stava appoggiata e, chinandomi vicino alle orecchie di lei, le sussurrai pian piano:

Passa que' colli....

Ella si scosse tutta voltandosi di scatto. I miei occhi s'incontrarono così da vicino coi suoi che io potei distinguere un senso di spavento nelle sue pupille. Mi guardò perplessa e mi tese debolmente la mano.

« Il 6 maggio 184*, a Sorrento, alle dieci di sera, in Via della Croce » bisbigliai adagio adagio, senza staccare i miei occhi dai suoi « e poi in Russia, nella provincia di..., nel villaggio di Mikhailovskoe, il 22 giugno 184*.... ».

Dissi tutto ciò in francese. Essa fece qualche passo indietro, mi squadrò dalla testa ai piedi con meraviglia e, mormorando un *Venez*, uscì velocemente dalla sala. Io la seguii.

Procedevamo in silenzio. Io non son capace di esprimere quel che sentivo camminando al suo fianco. Sogno meraviglioso, che diveniva a un tratto realtà.... La statua di Galatea, divenuta di carne e d'ossa, scendeva dal suo piedistallo davanti agli occhi di Pigmalione attonito!... Non credevo a me stesso; respiravo appena!...

Attraversammo alcune sale.... Finalmente in una di queste essa si fermò dinanzi a un piccolo divano presso la finestra e si sedette. Io mi sedetti accanto a lei.

Volse lentamente la testa verso me e mi fissò attentamente.

— Voi.... Voi venite da parte di *lui*? — mi chiese.

La sua voce era debole e titubante....

Quella domanda mi sconcertò un poco.

— No.... non da parte di lui — risposi esitante.

— Voi lo conoscete?!...

— Lo conosco — esclamai con tono di misteriosa gravità. Volevo sostenere la mia parte. — Lo conosco! —

Ella mi guardò incredula, fece per parlare, poi abbassò gli occhi.

— Voi l'avete aspettato a Sorrento — proseguii — vi siete visti a Mikhailovskoe, siete andati insieme a cavallo....

— Possibile mai?!... — proruppe essa.

— Eh, lo so!... so tutto io!...

— La vostra faccia non m'è nuova — aggiunse lei — ma non....

— No, voi non mi conoscete.

— E allora che cosa volete?

— Lo so! lo so! — ripetevo macchinalmente.

Io capivo benissimo che a me conveniva approfittare dell'eccellente inizio, dir qualche altra cosa, spingermi un po' più in là di quella sterile ripetizione: « Lo so! lo so! », che diventava ridicola, ma tale era il mio turbamento, m'aveva così confuso quell'incontro inaspettato, mi sentivo talmente sperduto che non riuscivo assolutamente a dir altro. Nè altro sapevo in realtà. Mi sentivo istupidito, sentivo che da essere misterioso e onniveggente, quale dovevo esserle sembrato al primo istante, io venivo rapidamente mutandomi in una specie di vacuo imbecille.... Ma che potevo farci?

— Sicuro, io so tutto! — mormorai ancora una volta.

Essa mi guardò, poi repentinamente s'alzò e fece per allontanarsi.

Questo sarebbe stato troppo crudele. L'afferrai per una mano.

— Per l'amor di Dio! — esclamai: — sedete, ascoltatemi!... —

Ella rimase un momento in forse, poi si sedette di nuovo.

— Io v'ho detto or ora che so tutto — ripresi con calore. — Ebbene è una fandonia! Io non so nulla, letteralmente nulla: io non so chi siete voi nè chi è lui e, se ho potuto recarvi meraviglia con ciò che v'ho detto poco fa, presso la colonna, attribuitelo solo al caso, a un caso strano, incomprensibile, che, quasi per ischerzo, mi ha spinto due volte e quasi nel medesimo modo presso di voi, facendomi involontariamente testimonio di ciò che forse voi avreste voluto serbar segreto.... —

E le raccontai tutto, senza la minima omissione o reticenza: i miei incontri a Sorrento e in Russia, i miei vani interrogatorî a Mikhailovskoe e perfino il mio colloquio a Mosca con la Slikov e con sua sorella.

— Ora voi sapete tutto — proseguii concludendo. — Non tenterò di descrivervi l'impressione profonda, immensa che voi m'avete fatto: vedervi e non restar affascinato da voi è cosa impossibile. Nè mi sarebbe d'altra parte possibile non dirvi di qual genere sia stata questa mia impressione. Ricordatevi in quali condizioni v'ho vista tutte e due le volte.... Io non sono certamente, credetelo, uomo da abbandonarmi a vane speranze, ma ripensate anche all'inesprimibile turbamento che m'ha invaso oggi e perdonate, perdonatemi del banale stratagemma al quale ho voluto ricorrere per richiamare la vostra attenzione, sia pure per un sol minuto.... —

Ella ascoltava le mie confuse spiegazioni a testa bassa.

— Ma insomma che cosa volete da me? — mi chiese alfine.

— Io?... Io non voglio nulla.... Io son già felicissimo così.... Ho troppo rispetto pei segreti altrui!...

— Davvero? Veramente finora parrebbe che

voi.... D'altronde, — proseguì, — io non intendo rimproverarvi. Chiunque al vostro posto avrebbe fatto lo stesso. Per di più il caso effettivamente ci ha così insistentemente avvicinati.... Ciò, in fondo, vi dà qualche diritto alla mia confidenza. Ascoltate: io non appartengo al novero di quelle donne incomprese e sventurate che vanno ai balli in maschera al fine di riversare sul primo che incontrano i loro dolori e che han bisogno d'un cuore che comprenda il loro.... Io non ho bisogno della simpatia di nessuno: il mio cuore, il mio vero cuore è morto e io non son venuta qua che per seppellirlo definitivamente. —

E portò il fazzoletto alle labbra.

— Spero — continuò poi — non senza un qualche sforzo — che voi non prenderete le mie parole come una delle solite espansioni da ballo in maschera. Voi dovete ben comprendere che non è affatto il caso.... —

E effettivamente c'era nella sua voce qualche cosa di terribile malgrado la carezzevole dolcezza del suo timbro.

— Io sono Russa — riprese in russo (fin allora aveva parlato in francese): — sono Russa, benchè abbia vissuto ben poco in Russia.... È inutile che sappiate il mio nome. Anna Federovna è una mia antica amica; io sono andata realmente a Mikhailovskoe sotto il nome di sua sorella.... Non potevo allora incontrarmi con lui palesemente.... D'altronde già s'era cominciato a mormorare qualcosa.... esistevano ancora degli ostacoli; egli non era libero.... Gli ostacoli disparvero.... ma quell'uomo, il cui nome avrebbe dovuto divenire il mio, quell'uomo insieme col quale voi m'avete vista, mi ha abbandonata. —

Fece un gesto con la mano e tacque....

— Voi non lo conoscete proprio? non l'avete mai incontrato?...

— Neppure una volta!...

— Egli ha trascorso quasi tutto questo tempo all'estero. Ma ora è qui.... Ecco tutta la mia storia! — concluse. — Come vedete, non c'è nulla di misterioso, nè di straordinario!

— È Sorrento? — chiesi timidamente.

— A Sorrento ci siamo conosciuti — rispose lentamente, poi restò pensosa.

Tacemmo entrambi. Io mi sentivo pervaso da una strana sensazione. Ero seduto accanto a lei, accanto a quella donna, la cui imagine era tante volte apparsa nei miei sogni e mi aveva così profondamente colpito e turbato; ero seduto accanto a lei e nel cuore non sentivo che freddezza e oppressione. Sapevo che nulla avrei ricavato da questo incontro, che fra lei e me c'era un abisso, che, una volta separatici, non ci saremmo visti mai più. Con la testa alzata, le braccia abbandonate sulle ginocchia, se ne stava essa seduta indifferente e apatica. Io conosco quest'apatia d'un dolore incurabile, conosco quest'indifferenza d'un'infelicità irreparabile! Le maschere ci passavano davanti a coppie; le note d'un valzer « uniforme e sfrenato » si diffondevano per l'aria con acuti rintocchi; la gaia musica della danza mi riempiva d'oppressione e di tristezza. « È proprio costei » pensavo fra me « quella medesima donna che m'è apparsa quel giorno alla finestra di quella casetta di campagna in tutto lo splendore della sua abbagliante bellezza?... ». E pertanto il tempo sembrava che non fosse passato per lei. La parte inferiore del suo viso, non nascosta dai merletti della maschera, aveva quasi una tenerezza infantile; ma in tutto il suo essere era la freddezza marmorea d'una statua.... Galatea era risalita sul suo piedistallo per non ridiscenderne mai più.

Tutt'a un tratto ella si drizzò, guardò verso l'altra sala e s'alzò.

— Datemi la mano — mi disse. — Venite, presto, presto! —

Rientrammo nella sala. Essa camminava con tale sveltezza che io stentavo a seguirla. Presso una colonna si fermò.

— Aspettate qui — mormorò.

— Cercate qualcuno? — provai a domandarle.

Ma essa non prestava attenzione a me: il suo sguardo era fisso là, in mezzo alla folla. Dalle occhiaie di velluto della sua maschera i suoi grandi occhi mandavano lampi di minaccia.

Guardai nella direzione di quegli occhi e compresi tutto. In un corridoio formato da una fila di colonne e dalla parete s'avanzava quell'uomo che avevo incontrato con lei nel bosco. Lo riconobbi subito; non era quasi affatto mutato. I medesimi bei baffi biondi sul suo labbro, la medesima gaiezza tranquilla e presuntuosa nei suoi occhi neri. Procedeva senza fretta e, lievemente curvando la snella persona, discorreva con una donna in domino, che teneva sotto braccio.

Giunto presso di noi, alzò improvvisamente la testa, guardò prima me, poi colei che era con me, e evidentemente la riconobbe, riconobbe i suoi occhi, giacchè le sue sopracciglia ebbero un lieve movimento di sorpresa; ammiccò un momento e un sorriso appena appena percettibile, ma insopportabilmente crudele sfiorò le sue labbra. Si chinò verso la sua compagna, le bisbigliò una parola all'orecchio; quella si voltò di scatto e fissò su noi due i suoi occhi profondi e, con un riso beato, fece a lui un cenno di minaccia con la sua piccola mano. Egli scosse lievemente una spalla ed essa si strinse a lui con civetteria....

Mi voltai verso la mia sconosciuta. Essa seguiva con lo sguardo la coppia che s'allontanava; poi, lasciandomi subitamente la mano, corse verso

l'uscita. Io feci per seguirla, ma essa si volse indietro e mi guardò in modo tale che io, profondamente inchinandomi, rimasi sul posto. Comprendevo che sarebbe stato villano e stupido seguirla.

***

— Dimmi, caro, per favore — chiesi un quarto d'ora dopo a un mio amico, che era un vero e proprio calendario generale vivente di Pietroburgo: — chi è quel signore alto, bello, con quei baffi?

— Quello?... Quello è uno straniero, un individuo piuttosto enigmatico, che appare assai raramente sul nostro orizzonte. Perchè?

— Così!... —

Me ne tornai a casa. Da allora non rividi mai più la mia sconosciuta. Sapendo il nome dell'uomo da lei amato, avrei verosimilmente potuto alla fine riuscir a sapere anche chi essa fosse, ma io stesso non lo desideravo più. Ho già detto che questa donna m'era apparsa come una visione; e come una visione essa m'è passata dinanzi ed è sparita per sempre.

Anno 1851.

MUMÚ

In una delle più eccentriche vie di Mosca, in una casa bigia con colonne bianche e con un gran balcone sulla strada, viveva una vecchia signora vedova, con uno stuolo di domestici e di ancelle. Aveva dei figli in servizio militare a Pietroburgo e delle figlie maritate. Usciva raramente di casa e trascorreva lì sola sola gli ultimi anni della sua gretta e tediosa vecchiaia. Il fior dell'età era per lei passato ormai da gran tempo, meschino e scolorito, e il suo tramonto era più buio della notte.

Fra i suoi domestici la figura più caratteristica e interessante era quella del custode Erasmo, un uomo di alta statura, di forme erculee, sordo-muto fin dalla nascita. La signora l'aveva fatto venire dalla campagna, dove egli viveva solo, in una piccola capanna, appartato dai fratelli e dove godeva fama di essere il più attivo e laborioso contadino. Dotato d'una forza non comune, lavorava per quattro, le sue braccia non si stancavano mai ed era un vero piacere vederlo arare i campi allorchè, spingendo con le mani enormi l'aratro, pareva solcare lui solo, senza l'ausilio dei cavalli, la crosta molle della terra; o vederlo manovrare la falce nel giorno di San Pietro con tal vigore che avrebbe potuto abbattere fin dall'ime radici un'intera foresta di giovani betulle; oppure anche vederlo battere il

correggiato di tre arscine [1]), contraendo a guisa di leva, abbassandosi e alzandosi, i lunghi e robusti muscoli delle spalle. Il suo mutismo perenne conferiva una certa grave solennità al suo lavoro inflessibile. Era veramente un brav'uomo e, se non avesse avuto quella sua infelicità, qualunque ragazza sarebbe stata lieta di averlo a marito....

Ma un bel giorno Erasmo fu chiamato a Mosca, gli fu fatto infilare un paio di stivaloni, gli furon dati un caffettano per l'estate e una pelliccia per l'inverno, una scopa e una paletta, e fu nominato custode.

Assai sgradito fu al nostro uomo l'inizio della sua nuova vita. Dall'infanzia egli era stato avvezzato al lavoro della terra, alla vita campestre. Segregato per la sua infelicità dalla comunione degli uomini, egli era cresciuto muto e vigoroso come cresce un albero sulla terra feconda.... Trasferito in città, egli era come un pesce fuor d'acqua: si sentiva impacciato, seccato, come un giovane toro gagliardo appena tolto ai suoi campi, dove l'erba gli arrivava all'altezza del ventre. Egli era stato preso e cacciato in un vagone ferroviario; un colosso pesante, che vomitava ora fumo e scintille, ora nuvole di vapore, l'aveva trasportato via, sbuffando e smaniando, trascinandolo Dio sa dove!

Le sue nuove mansioni gli eran parse un vero giuoco a confronto dei gravosi lavori dei campi: in una mezz'ora tutto quel che aveva da fare era fatto; egli si metteva allora in mezzo al cortile rimirando a bocca aperta tutti i passanti quasi volesse chieder loro una spiegazione all'enigma della sua situazione, oppure se ne andava fuori, in qualche cantuccio appartato e, deposte la scopa e la paletta, si

---

[1]) L'arscina equivale a m. 0,771 (N. d. T.).

stendeva carponi per terra e se ne stava lì immobile per ore e ore, come una belva catturata.

Ma l'uomo s'abitua a tutto, ed Erasmo finì per abituarsi alla vita cittadina! Non aveva gran che da fare: tutte le sue mansioni consistevano nel far la pulizia del cortile, nel trasportare un barile d'acqua un paio di volte alla settimana, nell'ammucchiare e trasportare la legna per la cucina e per la casa, nel badare che non s'introducessero degli estranei, nel far la guardia di notte. È bisogna dire ch'egli compiva scrupolosamente il proprio dovere: nel cortile non si vedevano mai nè mucchi d'immondizia, nè trucioli o cartacce per terra. Se per caso il carretto adibito al trasporto dell'acqua a lui affidato affondava in una qualche pozzanghera, con un colpo di spalla egli rimetteva subito a posto carretto e cavallo; quando si metteva a spaccar legna, la scure roteava nelle sue mani come un mulinello e i pezzi di legno tagliati formavano in un baleno vere cataste attorno a lui; in quanto poi agli estranei, dopo ch'egli una notte, sorpresi due ladri in casa, aveva fatto cozzar insieme le loro teste con sì bel garbo da rendere perfettamente superfluo ogni ulteriore intervento della Polizia, tutti nei dintorni ne avevano una tal paura che perfino di giorno, se accadeva a qualcuno di passargli accanto, anche se era un fior di galantuomo e aveva la coscienza tranquillissima, nel veder quel viso arcigno e minaccioso, non poteva a meno di darsela a gambe gridandogli delle male parole, come se egli potesse sentirlo. Con gli altri domestici della casa Erasmo era in buoni rapporti, se non proprio amichevoli — tutti ne avevano un po' paura — per lo meno affabili: li considerava persone della sua famiglia. Comunicavano fra loro a gesti: egli capiva benissimo ed eseguiva immediatamente gli ordini che gli venivano impartiti, ma sapeva in pari tempo far

ben valere i propri diritti, tanto che nessuno avrebbe certo osato mai di sedersi a tavola al suo posto. Il suo carattere era per lo più rigido e grave; quel che più stavagli a cuore era l'ordine: neppure i galli osavano azzuffarsi in sua presenza; s'egli se ne avvedeva, guai!, li acchiappava subito per le zampe, li faceva roteare in aria una decina di volte e li scagliava lontano. Nel cortile della padrona c'erano anche delle oche; ma le oche, si sa, sono animali pacifici e gravi. Erasmo aveva un debole per esse: le accompagnava a spasso e dava loro da mangiare: pareva egli stesso una grossa oca pesante e posata.

Aveva avuto per proprio alloggio un bugigattolo sopra la cucina; se l'era ben bene arredato tutto da sè, secondo i suoi gusti; con due assi di quercia e quattro tronchi d'albero s'era costruito un bel letto, così robusto che avrebbe potuto comodamente sostenere un peso di cento puddi [1]); sotto il letto aveva messo un grosso e pesante baule; in un angolo un tavolino non meno solido e massiccio e accanto a questo una sedia con tre gambe, ma così pesante anch'essa che allo stesso Erasmo, che aveva voluto una volta sollevarla, era scivolata giù di mano. La porta aveva una serratura a forma di pagnotta, ma di color nero; la chiave la portava sempre con sè Erasmo nella sua cintola. Egli non amava che entrasse alcuno nella sua camera.

***

Trascorse così un anno, al termine del quale capitò ad Erasmo una piccola avventura.

La vecchia padrona, presso la quale viveva come custode, seguiva in tutto e per tutto le più antiche

[1]) Il puddo equivale a kg. 16,38 (N. d. T.).

usanze e aveva quindi una numerosa servitù: non solo lavandaie, cucitrici, falegnami, sarti e sarte, ma perfino una specie di sellaio che fungeva anche da veterinario e da medico pei domestici e un medico di casa per la signora; e c'era infine un calzolaio, chiamato Capitone Klimov, ch'era un famoso ubriacone. Costui si riteneva un uomo impagato e impagabile pei suoi meriti: educato alla vita della capitale, non s'era adattato a vivere a Mosca, in un cantuccio così appartato, se non per ragioni d'affari e, se soleva bere, com'egli stesso asseriva battendosi il petto in atto solenne, lo faceva soltanto per soffocare il suo dolore.

Un giorno cadde su di lui il discorso fra la padrona e il suo maggiordomo, Gavrilo, uomo che, a giudicarlo dai suoi piccoli occhi gialli e dal suo naso anitrino, pareva destinato dalla natura a quelle sue funzioni direttive. La padrona si lagnava con lui del brutto carattere di Capitone, ch'era stato trovato ubriaco per la via.

— Se gli facessimo prender moglie! — esclamò a un tratto. — Che te ne pare, Gavrilo? chi sa che non muterebbe carattere!

— E perchè no? — rispose Gavrilo. — Ciò potrebbe forse fargli assai bene.

— Già; ma chi se lo prende?

— Mah! Sta a voi, del resto, designare chi più vi piace. Chiunque voi sceglierete, egli la sposerà.

— Non credi che Tatiana gli piacerebbe? —

Gavrilo voleva replicare qualcosa, ma poi tacque e si morse le labbra.

— Già!... Facciamogli sposare Tatiana! — sentenziò la padrona fiutando con soddisfazione una presa di tabacco. — Hai inteso?

— Ho inteso! — esclamò Gavrilo, e s'allontanò.

Rientrato in camera sua (che era situata in una delle estremità della casa ed era tutta ingombra

di grossi bauli ferrati), Gavrilo mandò via sua moglie e si sedette accanto alla finestra immergendosi in profonde meditazioni. L'inaspettata decisione della padrona l'aveva evidentemente turbato. Alla fine s'alzò e fece chiamare Capitone. Capitone venne subito....

Ma prima di riferire al lettore il loro dialogo è opportuno dir qualcosa di questa Tatiana, spiegando perchè la decisione della signora avesse turbato il maggiordomo.

Tatiana, che apparteneva alla categoria delle lavandaie, cui abbiamo sopra accennato (essendo però assai esperta e brava, essa non s'occupava che della biancheria più fina), era una ragazza di diciott'anni, piccola, bruttina, bionda, con alcune voglie sulla guancia sinistra. Le voglie sulla guancia sinistra sono considerate in Russia come un brutto segno, presagio di vita infelice.... E Tatiana non poteva davvero rallegrarsi della sua sorte. Dalla sua prima infanzia la sua esistenza era stata grama; la poverina aveva sempre lavorato per due, senza ricever mai carezze da alcuno; andava tutta mal vestita; riceveva una paga irrisoria; non aveva quasi nessun parente: solo un vecchio dispensiere, rimasto per la sua inettitudine in campagna, le faceva da zio; e aveva altri zii fra i contadini, ma vivevan tutti fra i campi. Ecco tutto. Qualche volta aveva potuto anche passare per bella, ma la sua era una bellezza di assai breve durata. Aveva un carattere calmo o, per meglio dire, timido, pauroso; sentiva una completa indifferenza e nello stesso tempo una gran paura degli altri; non aveva altro pensiero che quello di finire al più presto il suo lavoro, non parlava mai con nessuno e tremava al solo sentir pronunciare il nome della padrona, benchè questa quasi non la conoscesse neppure di vista.

Quando giunse Erasmo dalla campagna essa si

sentì gelare dallo spavento vedendo la sua mastodontica figura e d'allora in poi cercò sempre di evitare qualsiasi incontro con lui; rabbrividì dal capo ai piedi una volta che le accadde di passargli accanto nel recarsi dalla casa alla lavanderia. Erasmo dapprima non aveva affatto badato a lei, poi aveva cominciato ad osservarla, a seguirla con lo sguardo quando la vedeva dileguarsi e aveva finito col non staccar più gli occhi da lei. Insomma se ne era innamorato: forse per la dolcezza di espressione del suo viso, forse per la timidezza de' suoi modi; Dio solo lo sa!

Un giorno essa era in cortile e teneva delicatamente in mano una camicetta inamidata della padrona.... quando si sentì improvvisamente afferrare per le braccia: si voltò e gettò un grido: era Erasmo! Con un riso da ebete e una specie di grugnito cerimonioso egli le porgeva un galletto finto, con la coda e le ali dorate. Lei avrebbe voluto nascondersi, ma Erasmo le mise a forza in mano il galletto, dimenando il capo, e se ne andò voltandosi indietro e rivolgendole ancora una specie di grugnito a guisa di saluto affettuoso.

Da quel giorno egli non la lasciò più in pace: dov'ella si recava, ecco che compariva anche lui, le andava incontro, le sorrideva, grugniva, faceva dei gran gesti con le mani.... La povera ragazza non sapeva neppure chi fosse nè che volesse. Presto le gesta del muto custode furon note a tutta la casa; Tatiana divenne oggetto di motteggi, frizzi, paroline salaci. Ma con Erasmo nessuno osava motteggiare: egli non amava gli scherzi; e quando c'era lui lasciavano in pace anche lei. Volente o nolente, la ragazza finì col mettersi sotto la protezione di lui. Come tutti i sordomuti, egli era assai perspicace e capiva benissimo se qualcuno rideva di lui o di lei. Una volta a cena la castellana

da cui dipendeva Tatiana prese a tormentarla e stuzzicarla a tal punto che la poverina non sapeva più dove volgere gli occhi gonfi di pianto. A un tratto Erasmo s'alzò in piedi, allungò la mano enorme posandola sul capo della castellana e guardandola negli occhi con tal cupa ferocia ch'essa quasi si ripiegò sulla tavola. Tutti ammutolirono. Erasmo riprese il cucchiaio e continuò a mangiar la sua zuppa. « Guarda lì quell'orco, quel demonio d'un sordo! » bisbigliarono tutti con un fil di voce. La castellana s'alzò e uscì con la ragazza. Un'altra volta, accortosi che Capitone, quel medesimo Capitone di cui s'è parlato or ora, aveva conversato troppo confidenzialmente con Tatiana, Erasmo lo chiamò a sè con un cenno del dito, lo condusse in scuderia e quivi, afferrata una stanga appoggiata lì in un angolo, fece con essa un gesto di lieve ma eloquente minaccia. Da allora in poi nessuno osò più intrattenersi con Tatiana. E tutto finì così. È vero che la castellana, appena allontanatasi con la ragazza, era caduta in deliquio e aveva tanto fatto che il medesimo giorno la padrona aveva risaputo il rude gesto di Erasmo; ma la bizzarra vecchia s'era messa a ridere dell'offesa fatta alla castellana e il giorno dopo aveva mandato un rublo d'argento a Erasmo, compensandolo come un vero e proprio guardiano fidato. Erasmo aveva un po' soggezione di lei, ma confidava in fondo nella sua benevolenza e aveva già deliberato di chiederle il permesso di sposar Tatiana. Aspettava solo di avere il caffettano nuovo promessogli dal maggiordomo per poter presentarsi a lei in punto e virgola, allorchè inaspettatamente saltò in mente alla padrona di dar Tatiana in moglie a Capitone.

Il lettore può adesso facilmente comprendere qual fosse la causa del turbamento del maggiordomo Gavrilo dopo il suo colloquio con la signora.

« La signora » egli pensava standosene seduto lì presso la finestra « ha certo della benevolenza per Erasmo (Gavrilo sapeva bene ciò ed era per questo di solito anch'egli indulgente con lui), ma dopo tutto egli è un individuo totalmente privo di favella e la padrona non potrà tollerare queste sue aspirazioni su Tatiana. Ed è giusto: che marito sarebbe quello? D'altra parte, come si fa, santo Dio!, a fargli entrar in testa che Tatiana deve sposar Capitone? Metterà in scompiglio tutta quanta la casa! Non sentirà ragioni; in nessun modo vorrà persuadersi quel diavolo!... ».

La comparsa di Capitone interruppe il filo delle riflessioni di Gavrilo. Lo stordito calzolaio entrò, con le mani dietro la schiena, e s'appoggiò sbadatamente a un angolo prominente della parete, vicino alla porta, incrociando le gambe e dondolando il capo:

— Eccomi qua! Che volete? —

Gavrilo guardò Capitone e picchiò con le dita sul davanzale della finestra. Capitone strizzò un po' gli occhi bigi, senza abbassarli, sorridendo anzi lievemente e passandosi la mano sui capelli biondi, tutti scompigliati e arruffati:

— Dunque, eccomi qua! Perchè mi guardate?

— Benone! — esclamò Gavrilo; poi continuò, dopo un momento di pausa: — Benone! è questo il modo di presentarsi? —

Capitone fece un'alzata di spalle: « Credi forse di esser meglio di me tu? » pensò tra sè.

— Ma guardati, guardati un po' — riprese Gavrilo in tono di rimprovero, — non vedi che cosa sembri? —

Capitone gettò un'occhiata indifferente alla sua vecchia e logora giubba, ai suoi pantaloni rattoppati e con particolare attenzione parve soffermarsi sulle sue scarpe spaccate e specialmente su quella su

cui aveva così elegantemente posato, tenendo le gambe accavallate, il suo piede destro; e tornò quindi a guardare il maggiordomo:

— Ebbene? che c'è?

— Che c'è? — ripetè Gavrilo — che c'è? Hai anche il coraggio di domandarmi che c'è? C'è che sembri un demonio, te lo dico io, ecco che cosa c'è! —

Capitone strizzò gli occhi.

— Insultatemi pure, insultatemi, Gavrilo Andrieic — ruminò ancora tra sè.

— Ti sei dunque ubriacato di nuovo? — proseguì Gavrilo. — Ancora ubriacato! eh?! Rispondi dunque!

— Un po' d'alcool fa bene contro la debolezza, credetelo! — rispose Capitone.

— Ah, fa bene contro la debolezza!?... Ti infliggono troppo poche punizioni, ecco la verità! E dire che sei stato allevato a Pietroburgo!... Bel profitto hai fatto degli insegnamenti! Non sei buono che a mangiare il pane a ufo tu!

— In ciò, Gavrilo Andrieic, io ho un solo giudice: il Signore Iddio medesimo e nessun altro. Egli solo sa che uomo sia io alla luce del sole e se mangi realmente il pane a ufo o no. Ma in quanto all'ubriacatura, in questo caso la colpa non è mia, ma soltanto del mio compagno, che m'ha trascinato con sè, mentre io....

— Tu sei caduto ubriaco per la via, bestione! Ah, che uomo dissoluto! Orsù, adesso però non si tratta di questo — proseguì il maggiordomo. — Ecco quel che ho da dirti: la padrona.... — e qui fece una breve pausa — la padrona desidera che tu prenda moglie. Intendi? Essa vuole che tu metta la testa a partito e prenda moglie. Hai capito?

— Come potrei non aver capito?

— Sta bene dunque! Ebbene? che ne dici? non ti va? —

Capitone sorrise.

— Ammogliarsi è una bella cosa per un uomo, Gavrilo Andrieic; e io, da parte mia, ne ho molto piacere.

— Bene! bene! — esclamò Gavrilo e pensò fra sè: « Non c'è che dire; quest'uomo parla bene ».

— Soltanto — aggiunse ad alta voce — la fidanzata che ti è stata destinata non è gran che....

— Ma chi è essa? Scusate, sapete, se ho questa curiosità....

— Tatiana.

— Tatiana? —

E Capitone spalancò tanto d'occhi e s'appoggiò alla parete.

— Ebbene che c'è da allarmarsi?... Forse che non ti garba?

— Come non dovrebbe garbarmi, Gavrilo Andrieic! è una buona figliuola, laboriosa, docile.... Ma voi pur lo sapete bene, Gavrilo Andrieic, che quell'orco, quello spauracchio le ha messo gli occhi sopra....

— Lo so, amico mio; so tutto! — l'interruppe secco il maggiordomo — ma pure....

— Ma scusate, Gavrilo Andrieic, egli m'ammazzerà, santo Dio!, m'ammazzerà come una mosca. Non avete visto che mani ha? Guardatele, guardatele le sue mani: mani da gigante, semplicemente, mani da Golia. È sordo: picchia e non sente nulla; ma come picchia! Manovra i pugni in maniera fantastica. E non c'è modo di calmarlo. Perchè? Perchè, voi ben lo sapete, Gavrilo Andrieic, egli è sordo e, per giunta, è stupido, stupido, come un babbeo. Ed è una specie di bestia feroce, un idolo.... Peggio d'un idolo.... E chi sa che cosa mi farebbe soffrire ora! E proprio così: tutto è uguale per me: mi si unge, mi si rigira come una caldaia a vapore; ma io infine sono un uomo, non una caldaia!

— Lo so! lo so! è inutile....

— Signore! Dio mio! — proseguì con calore il calzolaio, — quando finirà questa storia? quando, Signore? Oh, poveretto me, poveretto me! Pensate, che destino è il mio! che destino! Da ragazzo, bastonato da un padrone tedesco; nel fior degli anni bastonato dal mio stesso fratello; ora, finalmente, che sono un uomo maturo, ecco quel che mi tocca!...

— Finiscila, piagnucolone! — strillò Gavrilo — Di che ti riscaldi tanto, dopo tutto?

— Come di che, Gavrilo Andrieic? Io non ho paura delle bastonate, Gavrilo Andrieic; ma anch'io sono un uomo e quello là....

— Andiamo! Basta! Vattene via! — l'interruppe impazientito Gavrilo.

Capitone si voltò e se ne andò.

— Ma supponendo che non ci fosse lui di mezzo — gli gridò dietro il maggiordomo. — saresti tu disposto?

— Perfettamente! — rispose Gavrilo allontanandosi.

La loquela non gli veniva meno neppure nei casi estremi.

Il maggiordomo si mise a passeggiare su e giù per la stanza.

Alla fine fece chiamare Tatiana.

Tatiana comparve dopo pochi minuti, con un passo appena percettibile, e si fermò sulla soglia.

— Che cosa comandate, Gavrilo Andrieic? — chiese con un fil di voce.

Il maggiordomo la guardò attentamente.

— Orsù — mormorò — Taniuscia, vuoi tu maritarti? La padrona ti ha trovato marito.

— Intendo, Gavrilo Andrieic. E chi mi ha destinato per marito la padrona? — domandò lei un po' esitante.

— Capitone, il calzolaio.

— Intendo.

— È un uomo sventato, niente altro che questo. Ma la signora fa per questo molto assegnamento su di te.

— Intendo.

— Solo, però, c'è un guaio.... C'è quel gallo selvatico di Erasmo che, si sa, ti fa la corte. Come hai fatto a stregare quell'orso? È quello lì, quell'orso, ti ucciderà....

— Mi ucciderà, Gavrilo Andrieic, mi ucciderà senza dubbio.

— Ti ucciderà.... Ebbene, noi ne siamo convinti entrambi. E tu lo dici così: *mi ucciderà?!*... Ti pare forse che abbia ragione di ucciderti?

— Non so, Gavrilo Andrieic, se abbia ragione o no.

— Oh, che tipo! Ma tu, dimmi, non gli hai promesso nulla?...

— Che avrei potuto promettergli? —

Il maggiordomo tacque un momento pensando: « Che ragazza sconclusionata! » Poi aggiunse forte: — Va bene. Ci siamo intesi ormai. Ora vattene pure, Taniuscia. Vedo che sei molto remissiva. —

Tatiana se ne andò.

« Ma chi sa » pensò il maggiordomo « che la padrona domani non si sarà magari già dimenticata di questo matrimonio!... ». — Ustinia Fedorovna! — gridò forte, chiamando sua moglie — portami il caffè!... —

Tatiana non uscì dalla lavanderia per quasi tutta la giornata. Prima pianse un po', poi s'asciugò le lacrime e tornò al consueto lavoro. Capitone rimase fino a tarda notte a discorrere con un suo amico, a cui raccontò dettagliatamente le sue vicende.... L'amico, scuro in volto, si limitava a rispondere con dei cenni del capo.... Solo quando Capitone disse, alla fine, che quel che avrebbe dovuto far

l'indomani sarebbe stato il suo suicidio, il taciturno compagno osservò che era tempo di andare a dormire. E i due si separarono rozzamente e in silenzio.

Ma le speranze del maggiordomo non si confermarono. L'idea del matrimonio di Capitone s'era talmente radicata nel cervello della padrona che perfino la notte essa ne aveva parlato con una delle sue ancelle, la quale non aveva altro compito che quello d'intrattenersi con lei nelle ore d'insonnia e che perciò vegliava la notte e dormiva il giorno. Quando Gavrilo, dopo il tè, venne a lei, la sua prima domanda fu: — E il nostro matrimonio come va? — Gavrilo comprese subito e rispose che tutto andava per il meglio e che Capitone sarebbe venuto ad ossequiarla il giorno stesso. La signora era lievemente indisposta e non si trattenne quindi a lungo col maggiordomo. Questi rientrò nella propria camera e radunò tutto il personale di servizio a consiglio. La questione esigeva indubbiamente un esame particolare. Tatiana non faceva alcuna opposizione, ma Capitone dichiarava ad alta voce ch'egli aveva una sola testa, e non due o tre. Erasmo guardava tutti rudemente, di sbieco, pur senza allontanarsi dalle gonnelle della ragazza e sembrava accorgersi che si stava ordendo qualche cosa di poco di buono per lui. I presenti (nel numero dei quali era un vecchio dispensiere, soprannominato lo Zio Coda, al quale tutti solevano rivolgersi per consiglio pur non ricevendone mai altra risposta che questa: « Sì!... sì, sì, sì! ») ritennero opportuno, in ogni caso, per sicurezza, rinchiudere Capitone nella dispensa. Senza dubbio sarebbe stato facile ricorrere alla violenza, ma Dio ne scampi e liberi! chi sa che chiasso avrebbe fatto il muto, la padrona si sarebbe seccata e guai!, chi sa cosa sarebbe successo! Pensa e pensa, si trovò finalmente una soluzione. Era stato più volte notato che Erasmo non poteva soffrire gli

ubriachi.... Stando seduto presso il portone di casa egli manifestava un vero e proprio senso d'indignazione ogni qual volta gli passava vicino, con passo traballante e col berretto a sghimbescio, un qualunque ubriaco. Fu convenuto perciò di istruire Tatiana, perchè si fingesse ebra e passasse, barcollando e tentennando, accanto ad Erasmo. La povera figliuola non voleva saperne, ma alla fine si lasciò convincere. D'altronde essa stessa vedeva che non c'era altro modo per sfuggire al suo adoratore. Ed eseguì la sua parte. Erasmo se ne stava seduto presso il portone con la pala conficcata nel suolo.... Da ogni parte, a traverso le fessure delle finestre, c'erano degli occhi fissi su lui....

Lo stratagemma riuscì a meraviglia. Nel veder Tatiana, Erasmo, come sempre, scosse la testa e fece una specie di grugnito di compiacenza; poi guardò meglio e la pala gli cadde di mano; si slanciò su di lei avvicinando il viso al suo.... Essa tremava come una foglia e aveva chiuso gli occhi.... Erasmo l'afferrò per un braccio, la trascinò a traverso tutto il cortile ed entrò con lei nella stanza dov'eran radunati tutti gli altri, spingendola diritta verso Capitone. Tatiana era come impietrita dallo spavento.... Erasmo restò lì, in piedi, guardandola e agitando le mani, poi sorrise e si ritirò a passi pesanti nella sua cameretta.... Rimase ventiquattr'ore intere senza uscir fuori. Il postiglione Antipka riferì, dopo di aver osservato a traverso la fessura della finestra Erasmo, che questi se ne stava seduto sul letto, col viso fra le mani e sembrava cantare con un grugnito sommesso, cadenzato, a intervalli, dondolandosi, chiudendo gli occhi e dimenando il capo, come fanno i postiglioni e i barcaiuoli quando intonano le loro meste canzoni. Antipka ne aveva provato un senso di pena e s'era allontanato dallo spiraglio.

Allorchè il giorno seguente Erasmo uscì di ca-

mera, nessun particolare mutamento potè osservarsi in lui. Egli si mostrò solo più cupo e non prestò la minima attenzione nè a Tatiana nè a Capitone. Neppure il giorno delle nozze egli mutò in nulla il suo tenore di vita; solo tornò a casa senz'acqua, perchè la brocca gli si era rotta lungo la strada.

***

Tutto ciò avveniva in primavera. Passò ancora un anno, durante il quale in Capitone s'ingigantì talmente il vizio del vino che, divenuto assolutamente un buono a nulla, fu mandato, insieme con la moglie e col suo bagaglio, in un villaggio lontano. Il giorno della partenza egli fece dapprima lo sprezzante, ma poi s'accorò e cominciò a lagnarsi che lo mandassero in mezzo a tutta gente incivile e tanto se ne avvilì che non riuscì nemmeno a mettersi in testa da sè il berretto; glielo mise una qualche anima pietosa, calcandoglielo sulla fronte e aggiustandogli la visiera. Allorchè tutto fu pronto e i contadini tenevano già in mano le briglie null'altro attendendo che il segnale della partenza, Erasmo sbucò fuori dalla sua cameretta, si avvicinò a Tatiana e le offrì, per suo ricordo, un fazzoletto rosso di carta, che aveva comprato per lei l'anno prima. Tatiana, che pur aveva fino a quel momento sopportato con la massima indifferenza qualunque vicenda della sua vita, non potè questa volta tenersi e scoppiò in lacrime e dal carro, su cui era seduta, baciò cristianamente tre volte Erasmo. Questi volle accompagnarla fino alla barriera, percorrendo così un bel tratto di strada a fianco del carro; giunto al Guado dei Crimei (*Krimskii Brod*), fece un cenno d'addio e tornò repentinamente indietro, seguendo il corso del fiume.

Era sera. Erasmo camminava lentamente con lo sguardo fisso sulla corrente. A un certo punto notò qualche cosa che s' agitava presso la riva, nell' acqua melmosa. S' avvicinò e vide un cagnolino bianco, con delle macchie nere che, ad onta di tutti i suoi sforzi, non riusciva a guadagnare la riva e si dibatteva, s'affannava, tremando per tutto il corpicino magro e molle. Erasmo guardò un momento il povero cagnolino, poi gli tese una mano, lo prese e se lo nascose in grembo dirigendosi a gran passi verso casa. Entrò nella sua camera, depose la bestiolina salvata sul letto, l'avvolse tutta nel suo pesante pastrano, corse giù nella stalla a cercare un po' di paglia e quindi in cucina a prendere una tazzetta di latte. Riaperto delicatamente il pastrano e depostavi la paglia, mise sul letto la tazzetta col latte. Il povero cagnolino poteva aver tutt' al più tre settimane; aveva gli occhietti dischiusi da poco, anzi uno sembrava anche più grande dell'altro; non sapeva ancora neppur bere e non faceva che tremare e batter le ciglia. Erasmo gli prese leggermente la testa con due dita e gli strofinò il musetto sul latte. Subito il cane cominciò a bere avidamente, spruzzando il latte tutt' intorno nella foga di sorbirlo. Ed Erasmo guardava, guardava, e poi scoppiò tutt' a un tratto in una gran risata.... Passò così tutta la notte, vegliando accanto al cagnolino, accarezzandolo, asciugandolo, rifocillandolo.... Finalmente gli si addormentò accanto e si immerse in un bel sonno placido e sereno.

Neppure una madre avrebbe avuto tanta cura pel suo bambino quanta ne aveva Erasmo pel suo protetto, che era una cagnetta. Questa parve nei primi tempi assai debole, malaticcia ed anche bruttina, ma poi a poco a poco si rifece, migliorò e in capo a un mese, grazie alle infinite cure del suo salvatore, divenne una graziosa cagnetta di razza

spagnuola, con lunghe orecchie, coda folta a forma di tromba e grandi occhi vispi ed espressivi. S' era affezionata immensamente ad Erasmo e lo seguiva passo passo, per tutto, saltellando e dimenando la coda. Ed egli le diede anche un nome — i muti sanno ch' essi attiran su di sè l' attenzione degli altri con quella loro specie di grugnito inarticolato — e la chiamò perciò *Mumù*. Tutti in casa s'affezionarono alla bestiola e la chiamarono *Mumuna* [1]). Mumuna aveva un'intelligenza straordinaria, faceva le feste a tutti, ma non voleva bene che ad Erasmo. Ed Erasmo pure, dal canto suo, le voleva un bene smisurato.... e provava dispiacere quando altri la accarezzavano: temeva forse che le facessero del male, oppure era geloso?... Chi lo sa! Essa lo svegliava al mattino tirandolo per le falde della giubba, essa gli portava, tenendo in bocca le briglie, il vecchio ronzino destinato al trasporto dell'acqua, col quale viveva in ottima amicizia, ed andava insieme con essi, a lenti passi, al fiume, faceva la guardia alla scopa e non permetteva a nessuno di entrare in camera di Erasmo.

Egli aveva praticato sulla porta una piccola apertura per Mumù e questa sembrava quasi intuire che solo in quella camera era padrona assoluta tanto che quando vi entrava saltava subito tutta contenta sul letto. Alla notte non dormiva affatto, ma non abbaiava mai senza motivo come un qualunque stupido cane da guardia che, seduto sulle zampe posteriori, abbaia solo per tedio alle stelle, col muso in alto e gli occhi semichiusi! Mumù non abbaiava se non quando qualche estraneo s'avvicinava all'abitazione, oppure quando sentiva da qualche parte un qualsiasi rumore sospetto.... Insomma faceva un'ottima guardia. C'era, è vero, oltre lei, un

[1]) Diminutivo di Mumù (N. d. T.).

vecchio cane, giallo con delle macchiette scure, che si chiamava Volciòk, ma quello non veniva mai sciolto dalla catena, neppure la notte, nè cercava esso stesso la libertà, poichè, vecchio decrepito com'era, se ne stava sempre accovacciato, a ciambella, nel suo canile e tutt'al più emetteva qualche rara volta un fioco e rauco guaito, che si spegneva subito, quasi conscio di tutta la sua inutilità. Nella casa della padrona Mumù non entrava mai e quando Erasmo portava la legna nell'appartamento, essa restava sempre di fuori aspettandolo impazientemente sul pianerottolo, con le orecchie diritte, dimenando la testa a destra e a manca ad ogni minimo rumore....

***

Passò così un altr'anno. Erasmo continuava la sua solita vita ed era assai contento del suo stato; ma sopraggiunse improvvisamente un fatto inaspettato....

Un bellissimo giorno d'estate la padrona passeggiava col suo seguito su e giù lungo il suo salone. Era di buon umore, rideva e scherzava; e gli altri ridevano e scherzavano con lei, pur non condividendo pienamente quell'allegrezza: in casa, di solito, non si rallegravano troppo quando la vedova si mostrava così gaia, perchè in primo luogo essa esigeva allora che tutti partecipassero senz'altro pienamente alla sua gaiezza e s'inquietava se scorgeva qualche viso men che soddisfatto; in secondo luogo il suo buon umore non durava mai molto e si mutava di solito in umor nero e rabbioso. Quel giorno essa s'era alzata con lieti presagi: alle carte aveva estratto quattro fanti (essa chiedeva ogni mattina la buona ventura alle carte), segno questo di esaudimento dei suoi desiderî; e il tè le

era parso particolarmente gustoso, tanto che la cameriera ne aveva ricevuto parole di elogio e dieci copecchi di mancia. La padrona passeggiava dunque pel salone con un lieto sorriso sulle labbra avvizzite quando, a un certo punto, s'accostò alla finestra. Al di fuori c'era un giardinetto e proprio nel bel mezzo di esso, sotto dei cespugli di rose, si vedeva Mumù tutta intenta a rosicchiare pazientemente un osso. La signora se ne accorse.

— Dio mio! — esclamò colpita — che cos'è quel cane? —

L'ancella cui s'era rivolta si confuse, poverina, presa da un turbamento angoscioso, come accade di solito ai dipendenti quando non sanno se hanno ben compreso o no le richieste dei loro superiori.

— Ma.... io.... n.... non saprei! — balbettò. — Forse sarà il cane del muto.

— Dio mio! — replicò la padrona — che bel cagnolino! Fatemelo portar qui! Ce l'ha da un pezzo Erasmo? Com'è che io non l'avevo mai visto?... Fatemelo portare! —

L'ancella corse nell'anticamera.

— Un uomo! un uomo! — chiamò. — Portate subito qui Mumù! È giù nel giardinetto.

— Ah, si chiama Mumù? — domandò la padrona. — È un bel nome!

— Oh, molto bello! — assentì l'ancella. — Presto, Stefano! —

Stefano, un robusto giovanotto adibito all'ufficio di lacchè, si precipitò immediatamente in giardino e fece per acchiappar Mumù, ma quella gli sgattaiolò via dalle mani e, con la coda bassa, scappò a zampe levate presso Erasmo, il quale frattanto stava risciacquando una bottiglia in cucina e la sbatteva, la scoteva come un tamburello per bambini. Stefano le corse dietro cercando di afferrarla perfino ai piedi del padrone, ma la furba

cagnetta non si lasciò cogliere e corse via saltellando. Erasmo seguiva ridendo la scenetta. Alla fine Stefano si fermò indispettito e fece capire a gesti ad Erasmo che la padrona voleva la bestiola. Erasmo ne fu un po' meravigliato; tuttavia chiamò Mumù, la prese su da terra e la consegnò a Stefano. Questi la portò su nel salone e la depose sul pavimento. La signora cominciò a chiamarla con dolci nomignoli. Mumù, poco avvezza, dacchè era nata, a simili saloni sontuosi, era assai impaurita e avrebbe voluto volentieri infilar l'uscio, ma, tenuta ferma dal previdente Stefano, non faceva che tremare e rannicchiarsi contro la parete.

— Mumù! Mumù! vieni qui da me! vieni dalla padrona! — ripeteva la signora. — Vieni! stupidella!... non aver paura!... —

Ma Mumù si guardava intorno tutta spaventata e non si moveva dal posto.

— Portatele qualche cosa da mangiare — ordinò la signora. — Com'è stupida! non vuol venire dalla padrona! Di che ha mai paura?

— Non vi conosce ancora! — mormorò con voce timida e carezzevole una delle ancelle.

Stefano portò un piattino pieno di latte e lo depose davanti a Mumù, ma Mumù non lo fiutò neppure e seguitò a tremar tutta guardando sempre con occhi spauriti.

— Ah, che cattiva! — esclamò la signora chinandosi sulla cagnetta per farle una carezza; ma Mumù tirò indietro precipitosamente la testa mostrando i denti. La padrona ritirò in fretta la mano.

Ci fu un momento di silenzio. Mumù fece un piccolo gemito, quasi volesse lamentarsi o scusarsi.... La padrona si scostò tutta rannuvolata. La mossa subitanea del cane le aveva fatto paura.

— Ah! — gridarono insieme tutti i presenti, — non vi ha morso? Il cielo vi preservi! Ah! ah! —

Mumù non aveva mai morso alcuno dacchè era nata.

— Portatela via! — ordinò la vecchia con voce alterata. — Brutta cagnaccia! Via! via! —

E, facendo un brusco voltafaccia, si diresse verso la sua camera. Le ancelle si scambiarono una timida occhiata e fecero per seguirla; ma essa si fermò un momento e, guardandole freddamente, borbottò: — Perchè mi seguite? Io non vi ho chiamate! — e se ne andò.

Le ancelle, irritate, cominciarono a prendersela con Stefano e questo, afferrata Mumù, la buttò senz'altro fuori della porta, proprio ai piedi di Erasmo. Una mezz'ora dopo la casa era immersa nel più cupo silenzio e la vecchia padrona se ne stava sprofondata nel suo divano più scura in volto d'una nube tempestosa.

Quali inezie bastano talvolta a turbare l'animo umano!

Fino a sera la padrona fu sempre di cattivo umore, non rivolse mai la parola ad alcuno, non giocò a carte e passò poi una notte agitata. Trovò da ridire su tutto: l'acqua di Colonia che le avevano dato non era la solita, il cuscino sapeva di sapone e per questo fece fiutare alla castellana tutta la biancheria; insomma non fece che agitarsi e inquietarsi tutta la notte. Il mattino seguente mandò a chiamare Gavrilo un'ora più presto del solito.

— Dimmi, per favore — cominciò appena Gavrilo, non senza un certo intimo turbamento, ebbe varcata la soglia della sua camera — che cane è quello che ha abbaiato in cortile tutta la notte? non m'ha lasciato dormire un momento!

— Un cane?... Quale?... Forse il cane del muto — balbettò Gavrilo con voce incerta.

— Io non so se sia il cane del muto o d'un altro; so solo che non m'ha fatto dormire. E mi fa molta meraviglia che si tengano qui tanti cani! Non capisco perchè. Non abbiamo già il cane da guardia?

— Certo: c'è Volciòk.

— E allora perchè tenerne un altro? Tanto per portare un po' di scompiglio! Gli è che non c'è un capo, non c'è un maggiordomo in casa, ecco cos'è! E perchè il muto ha un cane? chi gli ha dato il permesso di tenere un cane nel mio cortile? Ieri m'affaccio alla finestra e lo vedo laggiù, nel giardinetto, che rosica non so qual porcheria.... e io tengo là delle rose.... —

La signora s'interruppe un momento.

— Che da oggi stesso non ci sia più, eh!... Siamo intesi!

— Intendo. —

— Oggi stesso, eh! E ora va' pure! Ti farò chiamare dopo pel rapporto. —

Gavrilo uscì.

Attraversando il salone spostò, per mettere un po' d'ordine, un campanello da una tavola a un'altra, si soffiò delicatamente il naso anitrino e passò nell'anticamera. Quivi, sdraiato su un cassone, dormiva Stefano, nella posa d'un guerriero caduto, come si vede nei quadri delle caserme, con le gambe scoperte penzoloni fuori del pastrano, che gli serviva da coperta. Il maggiordomo lo svegliò e gli comunicò a bassa voce un ordine, al quale Stefano rispose metà sbadigliando metà ridendo. Gavrilo s'allontanò e Stefano si alzò in piedi, s'infilò gli stivali e il pastrano e uscì fuori fermandosi sul pianerottolo. Non erano trascorsi cinque minuti che comparve Erasmo, con un enorme carico di legna sulle spalle e in compagnia dell'inseparabile Mumù. (La padrona faceva riscaldare la sua camera da letto anche d'estate). Erasmo si voltò

di fianco davanti alla porta, l'aprì con un colpo di spalla ed entrò con tutto il suo carico. Mumù, secondo il solito, rimase fuori ad aspettarlo. Allora Stefano, colto il momento propizio, le si slanciò sopra fulmineamente, come uno sparviero su un pulcino, la strinse contro il muro e, afferratala, scappò via in cortile senza neppur mettersi in testa il berretto; saltò sulla prima vettura pubblica che vide passare e si fece portare al Mercato della Caccia. Quivi trovò subito un compratore, al quale la vendette per mezzo rublo, raccomandando solo che la tenesse al laccio almeno per una settimana; e tornò immediatamente indietro; ma non si fece portare fino a casa in carrozza: scese giù prima di arrivare e, girando dietro il cortile, vi saltò dentro scavalcando un muro, lungo un vicoletto, dalla parte posteriore, perchè passando da qualsiasi porta aveva paura di incontrare Erasmo.

Le sue precauzioni erano del resto superflue; Erasmo non era più in cortile. Uscito dalla casa, il suo primo pensiero era stato per Mumù; non gli era ancor mai capitato che la cagnetta non l'avesse atteso in qualunque posto. Si mise a correre cercandola per tutto, mandando dei gridi di richiamo.... Cercò nella sua camera, nel fienile, per la strada, di qua, di là.... Scomparsa! Si rivolse a questo e a quello, chiedendo con gesti disperati notizie della cagna, disegnandone la figura con le mani.... Gli uni non sapevano realmente nulla e si limitavano a rispondere con dei cenni negativi del capo, altri sapevan bene come stavano le cose e se la cavavano con un sorriso per tutta risposta. Il maggiordomo assunse un'aria grave e cominciò a sbraitare contro i cocchieri. Allora Erasmo scappò via dal cortile.

Rientrò verso l'imbrunire. Dalla sua aria sposata, dalla sua andatura stanca, dalla polvere dei

suoi vestiti si poteva immaginare che doveva aver percorso mezza Mosca. Si fermò davanti alle finestre della padrona, diede un'occhiata sul pianerottolo, dove c'eran sette domestici, si voltò e mormorò ancora una volta: «Mumù!». Mumù non rispose. Erasmo se ne andò. Tutti lo seguirono con lo sguardo, ma nessuno sorrise, nè pronunciò una parola.... Il postiglione Antipka riferì poi al mattino seguente, in cucina, che il muto aveva smaniato tutta la notte.

Per tutta la giornata seguente Erasmo non si fece vedere, così che in vece sua dovette andare a prender l'acqua il cocchiere Potàp, cosa che fece assai a malincuore. La padrona domandò a Gavrilo se i suoi ordini erano stati eseguiti. Gavrilo rispose affermativamente. Il mattino dopo Erasmo uscì dalla sua stanzetta per recarsi al lavoro. Venne a pranzo, mangiò qualche cosa e se ne tornò via senza salutare nessuno. La sua faccia, già poco espressiva di per sè, come la faccia di ogni sordomuto, era diventata addirittura marmorea. Dopo cena scese di nuovo in cortile, ma non vi restò a lungo; si ritirò presto e andò nel fienile. Venne la notte, una notte plenilunare, fulgida. Respirando affannosamente e continuamente rivoltandosi, Erasmo se ne stava sdraiato sulla paglia, allorquando improvvisamente si sentì tirare per la falda; sussultò, ma non alzò il capo, anzi chiuse gli occhi. Ma qualcuno lo tirò di nuovo e più forte di prima. Alzò il capo.... Davanti a lui, con un pezzo di laccio pendente dal collo, saltellava Mumù. Un grido soffocato di gioia gli uscì dalla gola; prese la cagnetta e se la strinse fra le braccia; e quella cominciò a leccargli festosamente il naso, gli occhi, i baffi, la barba.... Egli rimase un momento pensieroso, poi saltò con circospezione giù dal fienile, si guardò attorno e, assicuratosi che nessuno lo

vedesse, raggiunse felicemente la sua stanzetta. Già da prima egli aveva avuto il sospetto che la cagnetta non fosse scomparsa così, da sè, ma che dovesse invece esser stata portata via per ordine della padrona: qualcuno gli aveva fatto capire a gesti che Mumù le aveva mostrato i denti. Perciò egli decise di prendere le sue misure di precauzione. Prima di tutto diede a Mumù un pezzo di pane, l'accarezzò e la mise a dormire; poi cominciò a meditare e per tutta la notte si lambiccò il cervello per trovare il modo migliore di tenerla nascosta. Alla fine decise di tenerla tutto il giorno rinchiusa nella sua cameretta andando solo di tanto in tanto a vederla e di farla uscir fuori la notte. Tappò ermeticamente con un suo vecchio mantello l'apertura fatta per Mumù nella porta e, spuntata appena l'alba, scese in cortile, come se nulla fosse successo, mantenendo perfino (astuzia innocente!) l'espressione di accoramento sul volto che aveva il giorno prima. Il povero sordo non poteva capire che Mumù, abbaiando, non avrebbe tardato a tradirsi da sè: e tutti infatti nella casa seppero ben presto che la cagnetta era tornata e ch'egli la teneva sotto chiave, ma un po' per compassione verso di lui e verso la bestiola e un po' anche forse per paura di lui, nessuno gli lasciò capire che il suo segreto era stato scoperto. Il maggiordomo si diede una grattatina di testa e fece un gesto con la mano dicendo: « Ebbene! Sia pure! che Dio sia con lui! Purchè però la padrona non se ne accorga! ». Dal canto suo, il muto non aveva mai mostrato tanta buona volontà come quel giorno: pulì e spazzò minuziosamente tutto il cortile, strappandone le erbe a una a una, tolse con le sue stesse mani tutti i pali che formavano il recinto del giardinetto per verificare se fossero sufficientemente solidi e da sè li rimise poi tutti a posto;

insomma si diede tanto da fare che il suo zelo fu rilevato perfino dalla padrona. Nel corso della giornata andò un paio di volte di nascosto a trovare la sua piccola reclusa; la notte dormì con essa nella camera, non nel fienile, e soltanto verso le due uscì fuori a spasso insieme con la cagnetta per farle prendere una boccata d'aria pura. Dopo aver passeggiato un bel pezzo nel cortile stava già per rientrare allorchè un piccolo rumore s'udì improvvisamente al di là del recinto, dal lato del vicoletto. Mumù tese le orecchie e ringhiando s'accostò al muro, fiutò in aria ed emise un lungo e rauco latrato. C'era là dietro qualche ubriaco, che aveva avuto la buona idea di venire a passar lì la notte. Proprio in quel momento la padrona s'era appena addormentata dopo una prolungata « agitazione nervosa », agitazione che le veniva sempre dopo un pranzo eccessivamente abbondante. L'improvviso latrato la svegliò di colpo, procurandole una stretta al cuore. — Ragazze! ragazze! — si mise a urlare — ragazze! — Le ancelle, spaventate, accorsero in camera. — Oh! oh! io muoio! — gemeva agitando le mani convulsa. — Ancora, ancora quel cane!... Oh, chiamate il dottore! Vogliono ammazzarmi!... Il cane! ancora il cane! Oh!... — E lasciò ricadere all'indietro la testa, come se fosse svenuta. Fu chiamato il dottore, cioè il medico di casa, Khariton. Questo medico, la cui arte consisteva tutta nel portar degli stivali con suole sottilissime, nel tastare il polso con una delicatezza tutta particolare e nel dormire quattordici ore su ventiquattro, passando il resto del tempo a sospirare e a somministrare costantemente delle gocce di lauro alla signora, questo medico accorse subito, bruciò alcune foglie aromatiche e, come la signora riaprì gli occhi, le porse immediatamente, su un vassoio d'argento, un bicchie-

rino contenente delle gocce speciali. La signora bevve, quindi riprese subito, con voce lagrimevole, a lamentarsi del cane, di Gavrilo, del suo destino, diceva che tutti l'avevano abbandonata, povera vecchietta, che nessuno aveva compassione di lei, che tutti volevan la sua morte. E intanto la disgraziata Mumù continuava ad abbaiare ed Erasmo cercava invano di farla allontanare dal muro di cinta. — Ecco.... ecco.... ancora!... — balbettava la signora tornando a stralunare gli occhi. Il medico sussurrò allora qualche parola all'orecchio d'una ancella e questa corse in anticamera e svegliò Stefano; Stefano corse a svegliare Gavrilo e Gavrilo, furibondo, mise a soqquadro tutta la casa.

Erasmo, voltandosi, vide le finestre illuminate e delle ombre che si movevano a traverso esse; intuì l'accaduto, prese in braccio Mumù e scappò in camera sua, serrandovisi dentro. Pochi minuti dopo cinque uomini tentavano di forzare la porta, ma accortisi che era chiusa col catenaccio, abbandonarono l'impresa. Arrivato intanto Gavrilo, sempre fuori di sè, diede loro ordine di restar lì di guardia fino al mattino e corse quindi nell'appartamento delle ancelle per incaricare la prima dama di compagnia, Liubov Liubimovna, con la quale egli soleva compiere dei piccoli furti di tè, zucchero ed altre spezie, di informar la padrona che il cane era malauguratamente tornato chi sa come, ma che l'indomani stesso sarebbe stato definitivamente soppresso, e la pregava di aver pazienza, di non adirarsi, di calmarsi.

La vedova pertanto non si sarebbe probabilmente calmata così presto, ma il medico, nella sua precipitazione, le aveva versato quaranta invece di dieci gocce e il farmaco fortissimo ebbe il suo effetto: in capo a un quarto d'ora la signora dormiva profondamente e tranquillamente; Era-

smo frattanto se ne stava accovacciato sul suo letto, pallido in volto, serrando forte con la mano il musetto di Mumù.

Il giorno seguente la signora si destò piuttosto tardi. Gavrilo aveva atteso il suo risveglio per comandare un attacco decisivo contro il rifugio di Erasmo, preparato egli stesso ad affrontare una violenta tempesta. Ma la tempesta non ci fu. Distesa sul letto, la signora fece chiamare a sè la prima dama di compagnia:

— Liubov Liubimovna — cominciò con voce placida e fioca (essa amava talvolta atteggiarsi a vedete in che stato mi trovo. Andatè, cara, andate martire e a vittima) — Liubov Liubimovna, voi da Gavrilo Andreiic, e parlategli: è mai possibile che sia più cara al suo cuore una cagnaccia qualunque che la vita stessa della sua padrona? Non posso crederlo! — esclamò con un'espressione profondamente patetica. — Andate, cara, siate così buona, andate da Gavrilo Andreiic! —

Liubov Liubimovna si recò subito nella stanza di Gavrilo. Non si sa precisamente quale fu il tenore del loro colloquio; pertanto un'intera turba di gente attraversava poco dopo la corte dirigendosi verso la camera di Erasmo. In testa marciava Gavrilo, tenendosi con la mano il berretto, benchè non ci fosse vento. Intorno a lui erano i lacchè e i cuochi. Lo zio Coda assisteva alla scena dalla finestra. Seguiva, saltellando e schiamazzando, uno stuolo di ragazzi, una metà dei quali erano accorsi dalla strada. Sull'angusta scaletta che menava alla stanza di Erasmo c'era un uomo di guardia; alla porta ce n'erano altri due, armati di bastoni. Tutti cominciarono a salire invadendo presto la scala da capo a fondo. Gavrilo s'appressò alla porta e vi battè un colpo gridando:

— Apri! —

S'udì un abbaiamento represso, ma nessuna risposta.

— Rispondi! Apri! — ripetè Gavrilo.

— Ma, Gavrilo Andrieic — osservò dal basso Stefano — non sapete che è sordo? Non può sentire! —

Tutti risero.

— E allora come si fa? — domandò Gavrilo.

— C'è là un buco nella porta — rispose Stefano. — Fatevi passare un bastone. —

Gavrilo si chinò a guardare:

— L'ha ostruito con un pastrano.

— Spingete indietro il pastrano. —

S'udì di nuovo un abbaiamento soffocato.

— Senti! senti! si denuncia da sè! — osservò qualcuno, e giù una gran risata di nuovo.

Gavrilo si grattò la nuca.

— No, caro, — dichiarò alla fine — il pastrano levacelo tu, se vuoi!

— E perchè no? Lasciate fare a me! —

E Stefano s'arrampicò in cima alla scala, afferrò un bastone e spingendolo contro il pastrano, a traverso il foro, cominciò ad agitarlo in aria, gridando:

— Esci fuori! esci fuori! —

Non aveva ancor finito di pronunciare queste parole che la porta s'aprì improvvisamente. Tutti si precipitarono a gambe levate in fondo alla scala e Gavrilo prima degli altri. Lo zio Coda chiuse la finestra.

— Ehi! ehi! ehi! ehi! — gridava Gavrilo dal cortile. — Guardami! guardami! —

Erasmo se ne stava immobile sulla soglia dell'uscio. La turba s'era ammassata in fondo alla scala. Egli guardava dall'alto, con le mani lievemente appoggiate sui fianchi, tutta quella gentuccia, vestita con pastrani tedeschi; nella sua rossa

camicia campagnola egli sembrava un gigante al loro cospetto.

Gavrilo fece un passo innanzi.

— Bada, amico — brontolò. — Deponi ogni insolenza con me! —

E a gesti cominciò a spiegargli che la padrona esigeva incondizionatamente la consegna del cane; altrimenti guai a lui!

Erasmo lo guardò, additò il cane, fece un movimento con la mano intorno al collo, come per fare un nodo, e con viso interrogativo tornò a guardare il maggiordomo.

— Sì! sì! — esclamò questo, facendo segno di sì anche col capo. — Sì, perfettamente! —

Erasmo abbassò gli occhi, poi si drizzò di scatto su tutta la persona, indicò di nuovo Mumù, che se ne stava intanto accanto a lui scodinzolando innocentemente e drizzando curiosamente le orecchie, ripetè il gesto di strangolamento attorno al proprio collo e si pose solennemente una mano sul petto come per significare che egli stesso avrebbe provveduto alla soppressione della cagna.

— Ma tu ci inganni! — ribattè a gesti Gavrilo.

Erasmo lo guardò con un sorriso sprezzante, tornò a posare la mano sul petto e si ritirò chiudendo la porta.

Tutti si guardarono in silenzio.

— Che vuol dir ciò? — disse Gavrilo. — S'è richiuso dentro?

— Lasciatelo fare, Gavrilo Andreic — mormorò Stefano. — Egli manterrà quel che ha promesso. È così lui.... Quando promette qualche cosa, mantiene. Non rassomiglia a noi in questo, non c'è che dire! Ma quel che è vero è vero. Sì! sì!

— Sì! sì! — ripeterono gli altri, assentendo con un gesto del capo. — È vero! è così! —

Lo zio Coda riaprì la finestra e disse anch'egli: — Sì!

— Ebbene vedremo! — esclamò Gavrilo. — Ma le sentinelle intanto non si moveranno. Ehi, Ieroska! — chiamò rivolgendosi a un pover'uomo vestito d'una giubba gialla di nanchino, che fungeva da giardiniere. — Che hai tu da fare? Prendi un bastone e mettiti qua e, qualunque cosa avvenga, corri ad avvisarmi! —

Ieroska prese il bastone e si sedette sull'ultimo gradino della scala. La turba si disperse, eccezion fatta di qualche curioso e di qualche ragazzetto; Gavrilo rientrò in casa e, col tramite della Liubov Liubimovna, fece sapere alla padrona che tutto era stato eseguito e che, ad ogni buon fine, egli aveva mandato un postiglione a chiamare una guardia. La signora fece un nodo al fazzoletto, l'intinse nell'acqua di Colonia, lo fiutò, se lo strofinò sulle tempie, prese un sorso di tè e, essendo ancora sotto l'influenza delle gocce bevute, si riaddormentò.

***

Un'ora dopo tutto questo pandemonio, la porta della stanzetta di Erasmo s'aprì ed Erasmo uscì fuori. Aveva indossato un soprabito di festa; conduceva Mumù al laccio. Ieroska si scansò per lasciarlo passare. Erasmo si diresse verso il portone. Tutti i ragazzi che erano in cortile lo seguirono cogli occhi, senza fiatare. Egli non si voltò neppure e finchè non fu in istrada non si mise il cappello. Gavrilo gli mandò dietro Ieroska per spiarlo. Questi lo vide da lontano entrare in una trattoria insieme col cane e rimase ad aspettar che sortisse.

Nella trattoria conoscevano Erasmo e comprendevano la sua mimica. Egli ordinò della zuppa coi cavoli e della carne e si sedette appoggiando i gomiti sulla tavola. Mumù stava accanto alla sua sedia, guardandolo tranquillamente con quei suoi occhietti intelligenti. Aveva il pelo lucido lucido: segno evidente che era stata spazzolata da poco. Fu portata la zuppa. Erasmo vi mise dentro dei pezzi di pane, tagliò la carne e posò il piatto in terra. Mumù si mise a mangiare col suo solito bel garbo, appena appena sfiorando il cibo col musetto. Erasmo la contemplò a lungo; due grosse lacrime scesero giù dai suoi occhi: una cadde sulla testina liscia della cagnetta, l'altra dentro la zuppa. Si nascose il viso tra le mani. Mumù mangiò un mezzo piatto, poi si scostò leccandosi i baffi. Erasmo s'alzò, pagò il conto e se ne andò via, lanciando al cameriere un'occhiata strana. Ieroska, vedendolo uscire, si nascose dietro l'angolo della casa e appena egli fu passato riprese a seguirlo.

Erasmo camminava senza fretta e senza abbandonare il laccetto di Mumù. Giunto allo svolto della via, si fermò, quasi titubante, poi con passo rapido si diresse verso il Guado dei Crimei. Cammin facendo attraversò il cortile d'una casa, dove c'era un muro in costruzione; prese un paio di mattoni e se li mise sotto il braccio. Dal Guado dei Crimei giunse, seguendo il corso del fiume, a un punto dove c'eran due barchette, coi remi, legate a un palo (evidentemente egli le aveva rilevate già altra volta) e insieme con Mumù saltò dentro una di esse. Un vecchio zoppicante sbucò fuori da una capanna, in un orto lì presso e si mise a gridare a squarciagola contro di lui. Ma Erasmo non fece che scuotere il capo e si mise a remare con tal vigore che, per quanto avanzasse contro corrente, in un minuto aveva già percorso

un centinaio di tese. Il vecchio rimase lì a guardare un bel pezzo, si grattò la schiena prima con la mano sinistra, poi con la destra, e rientrò, zoppicando, nella capanna.

Erasmo seguitava a remare e remare. Presto Mosca fu lontana. Lungo le rive del fiume si vedevano prati, orti, campi, boschetti, capanne. Spirava un lieve venticello. Erasmo abbandonò i remi, chinò il capo su Mumù, che se ne stava accovacciata davanti a lui nella parte asciutta della barca — il fondo era tutto pieno d'acqua — e rimase immobile, con le mani pesanti appoggiate sul dorso della cagnetta, mentre la barca veniva lentamente riportata indietro dalla corrente. A un tratto si scosse, alzò il viso con una certa aria di dispetto, prese i mattoni che aveva portato con sè, li legò al collo di Mumù, quindi la sollevò al di sopra del fiume, le diede un'ultima occhiata.... La cagnetta lo guardava fiduciosa, senza alcun timore, lievemente dimenando la coda. Egli volse indietro il capo, chiuse gli occhi, aprì le mani.... E non sentì nulla, nè l'urlo disperato di Mumù che cadeva, nè il cupo tonfo nell'acqua. Il più chiassoso dei giorni era per lui sempre silenzioso, quieto, privo d'ogni rumore come non è per noi neppure la notte più placida, e quando riaprì gli occhi, le piccole onde seguitavano ad agitare il fiume come prima, rincorrendosi e accavallandosi, e come prima seguitavano a infrangersi sui fianchi della barca; solo più in là, verso la sponda, si vedevano degli ampi cerchi che andavano continuamente allargandosi.

Ieroska, appena aveva perduto di vista Erasmo, era tornato a casa a riferire quel che aveva visto.

— Ebbene, sì! — aveva osservato Stefano — egli l'annegherà. Se ne può esser tranquilli dal momento che ha promesso.... —

Per tutta la giornata nessuno vide Erasmo, che

non venne neppure a pranzo. Alla sera tutti si radunarono per la cena, ma Erasmo mancava sempre.

— Che uomo strano! — osservò una delle lavandaie. È mai possibile far tante storie per un cane!... Davvero non capisco!...

— Ma Erasmo era qui! — proruppe improvvisamente Stefano, prendendo una cucchiaiata di polenta d'orzo.

— Come? quando?

— Poco fa, due ore or sono. Diamine! L'ho incontrato sul portone; era già ritornato e usciva dal cortile. Io avrei voluto chiedergli qualche notizia del cane, ma mi pareva così di malumore! Mi ha dato uno spintone, così, tanto per scansarmi, come per dirmi: — Ma lasciami in pace! —, ma me l'ha dato con tanta energia da farmi strillare *ahi! ahi!* — e Stefano si grattò la nuca con un risolino forzato. — Sicuro, — continuò — ha delle mani poderose, non c'è che dire! —

Tutti risero alle parole di Stefano e, terminata la cena, ciascuno se ne andò a dormire.

***

Sulla strada di T.... avanzava intanto a enormi passi una specie di gigante, con un sacco sulle spalle e con un lungo bastone in mano. Era Erasmo. Avanzava senza guardarsi intorno, diretto verso la sua casa, in campagna, là dov'era nato. Affogata la povera Mumù, egli era corso nella sua cameretta, aveva messo un po' di roba in una vecchia bisaccia, l'aveva legata con un nodo, se l'era caricata sulle spalle e se n'era andato. La strada l'aveva imparata fin da quando era venuto a Mosca; il villaggio da cui la padrona l'aveva

tolto era situato a venticinque verste [1]) dal termine della strada. Egli la percorreva con una certa ferma baldanza, con una risolutezza disperata e gaia a un tempo. Andava avanti e il petto gli si dilatava enormemente mentre gli occhi si fissavano avidamente in avanti. Si affrettava come se la vecchia mamma l'attendesse nel paese natio, come s'ella l'avesse richiamato a sè dopo un lungo pellegrinaggio in terra straniera, fra genti straniere.... La notte era appena calata, una placida e tepida notte d'estate; da una parte, là dove il sole era scomparso, riluceva ancora un lembo di cielo debolmente rosseggiante negli ultimi riflessi della giornata morente; dall'altro avanzava azzurro e grigiastro, il crepuscolo. Di là veniva la notte. Le quaglie volavano a frotte, richiamandosi fra loro con sottili cinguettii.... Erasmo non poteva sentirle, non poteva sentire neppure il tenue fruscio notturno degli alberi sotto i quali moveva le sue gambe erculee, ma sentiva l'odore ben noto della segala matura che il vento gli portava dai campi tenebrosi, sentiva una piccola brezza, la brezza del paese natio, sfiorargli dolcemente il viso, scherzando con la sua barba e coi suoi capelli; vedeva a sè dinanzi distendersi, diritta come una freccia, la via che conduceva alla sua casa; vedeva in cielo innumerevoli stelle che illuminavano il suo cammino e come un leone avanzava, con vigore e coraggio, così che quando il sole nascente rischiarò il viandante coi suoi pallidi raggi rossastri, egli trovavasi già a trentacinque verste da Mosca.

Due giorni dopo egli era a casa sua, nella sua capanna, con grande stupore della nuova inquilina ch'eravi stata mandata, la moglie d'un sol-

[1]) La versta equivale a km. 1,067 (N. d. T.).

dato. Recitò una preghiera dinanzi alle imagini dei Santi, poi si recò senz'altro dallo *starosta*. Questi ne fu dapprima meravigliato; ma la falciatura de' campi era appena cominciata e ad Erasmo, ben conosciuto come famoso lavoratore, fu subito messa in mano una falce ed egli si pose a falciare come un tempo, ammassando sotto gli occhi dei contadini le spighe tagliate a monti e monti....

A Mosca intanto, il giorno dopo la sua scomparsa, si cominciò a ricercarlo. Fu cercato nella sua camera, che venne tutta frugata e ne fu riferito a Gavrilo. Questi venne, guardò anche lui, poi alzò le spalle e concluse che il muto era scappato o s'era affogato insieme col suo stupido cane. Fu avvertita la Polizia e ne fu informata anche la padrona. Questa s'inquietò, pianse, ordinò che si ricercasse Erasmo in qualsiasi posto, protestando ch'essa non aveva mai comandato di ammazzare il cane e diede infine una tal lavata di capo a Gavrilo che questi per tutta la giornata non fece che scuotere la testa borbottando: — *Ohibò!* — finchè lo zio Coda non lo consolò dicendogli: — *Ohibò! oh! oh!* —

Finalmente giunse dalla campagna la notizia che Erasmo era là. La signora si tranquillizzò un poco e diede dapprima l'ordine di farlo ritornare immediatamente a Mosca, ma poi dichiarò che un uomo così ingrato le era affatto inutile. D'altronde essa morì poco dopo e i suoi eredi non si curarono menomamente di Erasmo: anzi affrancarono addirittura tutti gli altri servi.

Ed Erasmo vive ancora nella sua capanna solitaria fra i campi; sano e vigoroso come un tempo, egli lavora come sempre per quattro e come un tempo è sempre grave e compassato. Solo i suoi vicini han potuto osservare come dopo il suo ri-

torno da Mosca egli non abbia avuto mai più nulla che fare con donne, nè abbia mai più tenuto un cane con sè. « Del resto » dicono i contadini « egli è pur felice così senza le donne, e del cane che se ne farebbe ?.... i ladri non ci vanno certo a casa sua ! ».

Questo si diceva alludendo alla prodigiosa forza del muto.

Anno 1852.

IL CANTO
DELL'AMOR TRIONFANTE

(DEDICATO
ALLA MEMORIA DI GUSTAVO FLAUBERT)

Wage du zu irren und zu träumen!
(Schiller).

Ecco quel che ho letto in un antico manoscritto italiano:

I.

Vivevano a Ferrara verso la metà del sedicesimo secolo [1]) (la città era allora fiorente sotto lo scettro dei suoi splendidi Duchi, protettori delle arti e della poesia) due giovani, che avevan nome Fabio e Muzio. Della medesima età entrambi, stretti da intima parentela, essi non si separavano quasi mai; la più schietta amicizia li univa fin dalla prima infanzia..., rafforzata da un medesimo destino.

Appartenevano ad antiche famiglie; erano ricchi, scapoli, indipendenti; avevano gli stessi gusti, le stesse tendenze. Muzio s'era dedicato alla musica, Fabio alla pittura. Tutta Ferrara ne era orgogliosa come di fulgidi ornamenti della Corte, della società e della città. All'aspetto soltanto essi non si somigliavano, per quanto floridi entrambi di robusta giovanile bellezza: Fabio era di statura alta, pallido in viso e i suoi capelli erano biondi e i suoi occhi cerulei; Muzio era invece bruno di carnagione e aveva capelli neri; negli occhi suoi scuri non brillava quello sguardo giocondo nè vagava sulle sue labbra quel dolce sorriso che aveva invece

[1]) La storia risale precisamente, secondo le intenzioni dell'autore, all'anno 1542 (N. d. T.).

Fabio; le sue sopracciglia folte si ripiegavano sulle palpebre sottili, le sopracciglia auree di Fabio stendevansi ad arco sulla fronte liscia e tersa. Anche nel parlare Muzio non aveva la vivacità di Fabio. Pertanto i due amici riuscivano entrambi ugualmente graditi alle donne per le loro virtù di cavalleresca cortesia e generosità.

Nel medesimo tempo viveva in Ferrara una fanciulla che aveva nome Valeria, nota in città come una delle sue più radiose bellezze, per quanto, data la vita ritirata che conduceva, assai di rado si potesse vederla: essa non usciva di casa che per recarsi in chiesa o a passeggio nelle grandi occasioni festive.

Viveva con la madre, una nobile ma non ricca vedova, ed era unica figlia. Chi l'incontrava per via provava, suo malgrado, un vero senso di meraviglia e di rispettosa tenerezza a un tempo per la squisita riservatezza del suo procedere, da cui traspariva con tanta dolcezza tutto il fascino del suo incanto. A qualcuno peraltro pareva un po' troppo pallida. L'espressione de' suoi occhi, volti per lo più in basso, aveva un certo che di timido ed anche di timoroso quasi; le sue labbra raramente schiudevansi a un sorriso, e generalmente sol di sfuggita; ben pochi avevano potuto conoscere la sua voce. Ma si diceva che quella voce fosse incantevole e che nelle prime ore del mattino, quando la città era ancora immersa nel sonno, la fanciulla chiusa nella sua cameretta, si divertisse a cantar vecchie canzoni, accompagnate dal liuto ch'ella sonava.

Malgrado la sua pallidezza, la salute di Valeria era ottima. E perfino i vecchi al vederla non potevano a meno di pensare: « Oh, beato quel giovane che potrà cogliere un giorno questo vergine fiorellino, non ancora sbocciato! ».

II.

Fabio e Muzio videro Valeria per la prima volta in una grande festa pubblica, organizzata dal Duca di Ferrara, Ercole, figlio della famosa Lucrezia Borgia, in onore di taluni messeri giunti da Parigi per invito della Duchessa, figlia di Luigi XII di Francia.

Valeria era seduta accanto a sua madre in una fastosa tribuna per le dame, costruita su disegno del Palladio nella piazza principale di Ferrara. Fabio e Muzio come l'ebbero vista, se ne innamorarono di colpo entrambi e, poichè non solevano tenersi nascosto mai nulla, così ciascuno di essi s'avvide subito del fuoco d'amore ch'erasi acceso nell'animo dell'altro. Fu convenuto allora fra i due di far così entrambi avrebbero cercato di avvicinare Valeria e appena a lei fosse piaciuto di scegliere uno di loro, l'altro sarebbesi piegato senz'altro al suo volere.

Qualche settimana dopo, grazie alla buona reputazione di cui meritamente godevano, i due amici riuscirono ad essere ammessi nella casa della vedova, di solito così difficilmente accessibile. E la vedova permise loro di farle visita di quando in quando. Di modo che essi poterono da allora in poi veder Valeria e intrattenersi con lei quasi ogni giorno; e ogni giorno più divampò loro in cuore la fiamma d'amore; ma Valeria, benchè mostrasse sempre di gradire la loro compagnia, non lasciava indovinare alcuna preferenza per l'uno o per l'altro. Con Muzio discorreva volentieri di musica; ma con Fabio parlava di più, perchè questi le ispirava minor soggezione. Finalmente i due amici si decisero ad affrettare una decisione e mandarono una let-

tera a Valeria pregandola di spiegarsi e di dichiarare apertamente a quale dei due si sentisse disposta a concedere la propria mano.

Valeria fece leggere la lettera a sua madre e le disse ch'era prontissima a restare zitella; ma era parimenti disposta a maritarsi, qualora la mamma ne avesse ritenuto giunto il momento per lei, e si sarebbe di buon grado unita a colui che la mamma stessa avesse prescelto. La buona vedova versò qualche lacrima al pensiero di separarsi dalla figlia adorata. Ma ragione d'opporsi alle nozze non c'era: i due amici le sembravano entrambi degni di sua figlia. Pure in cuor suo ella sentiva una certa preferenza per Fabio e, poichè le parve che questo fosse in fondo anche il sentimento di Valeria, su Fabio fece cadere la sua scelta.

Il giorno seguente fu comunicata a lui la notizia della propria ventura e a Muzio altro non restò che rassegnarsi e mantenere la parola data.

E così fece; ma sentì che non avrebbe potuto restar testimonio al trionfo del proprio amico e rivale. Liquidata in fretta gran parte del suo patrimonio e messe insieme alcune migliaia di ducati, partì per un lungo viaggio in Oriente.

Nel prender congedo da Fabio, gli disse che non sarebbe tornato finchè non avesse sentito spente per sempre nel cuore le ultime scintille della sua passione. Fabio fu molto addolorato di separarsi dal suo amico d'infanzia e di adolescenza..., ma la dolce prospettiva della felicità imminente soffocò ben presto in lui ogni altro sentimento ed egli si abbandonò tutto alla gioia del suo amore felice.

Le nozze avvennero presto e allora soltanto Fabio potè valutare tutto il pregio del tesoro concessogli dalla fortuna. Egli aveva una villa magnifica, circondata da un giardino ombreggiato, nelle vicinanze immediate di Ferrara. In questa villa si

trasferì con la sposa e con la mamma di lei. Quivi fu trascorsa la luna di miele. La vita coniugale coloriva di nuovo fascino tutte le virtù di Valeria. Fabio divenne un grande pittore: non un semplice dilettante, bensì un vero e proprio maestro.

La madre di Valeria era molto contenta e ringraziava Dio nel vedere la coppia felice.

III.

Passarono così quattro anni, veloci come un sogno beato. Una sola cosa mancava agli sposi, un solo rammarico li turbava: quello di non avér figli; la speranza tuttavia non li aveva abbandonati. Alla fine del quarto anno una grande sciagura, una vera e propria sciagura li colse: la mamma di Valeria morì dopo una malattia di pochi giorni.

Valeria ne pianse a lungo e per molto tempo non riuscì a consolarsi. Ma poi passò un altro anno, la vita riaffermò i suoi diritti e a poco a poco riprese il suo corso ordinario. Ed ecco, una bella sera d'estate, a tutti inatteso, Muzio fa ritorno a Ferrara.

Nei cinque anni trascorsi dalla sua partenza, nessuno ne aveva più avuto notizie; nulla s'era più saputo di lui come se fosse letteralmente scomparso dalla superficie della terra. Allorchè Fabio incontrò il suo amico in una via di Ferrara, fu lì lì per gridare dallo spavento prima, dalla letizia poi; e l'invitò subito a recarsi nella sua villa. C'era nel suo giardino un padiglione isolato e appartato: Fabio glielo offrì per alloggio. Muzio accettò di buon grado e nel medesimo giorno vi si trasferì insieme con un suo servo, un Malese muto: muto, ma non sordo, anzi, a giudicare dalla vivacità del suo sguardo, assai intelligente.... Gli mancava la lingua.

Muzio portò con sè una decina di casse piene

di svariati oggetti preziosi accumulati ne' suoi lunghi viaggi. Valeria fu lieta del suo ritorno; egli la salutò con affabilità, ma calmo e tranquillo: tutto lasciava supporre che avesse mantenuto la parola data.

Nel corso della giornata egli si sistemò completamente nel padiglione; e, aiutato dal Malese, cominciò a tirar fuori alcuni dei suoi oggetti rari: tappeti, stoffe di seta, vestiti di velluto e di broccato, armi, tazze e coppe, tutte adorne di smalti, oggetti d'oro e d'argento incrostati di perle e turchesi, varie scatolette d'ambra e d'avorio, bottigliette sfaccettate, spezie, aromi, pelli di belve, penne di uccelli sconosciuti e tante altre novità, di cui perfino l'uso sembrava misterioso e incomprensibile.

Fra tutti questi oggetti preziosi c'era una ricca collana di perle, che Muzio aveva avuto dallo Scià di Persia in compenso di taluni grandi e misteriosi servigi. Chiese a Valeria il permesso di porgliela al collo lui stesso; a Valeria quella collana parve pesante e aderente in modo tale alla pelle da darle una strana sensazione di tepore. Alla sera, dopo cena, seduti sulla terrazza della villa, fra gli oleandri ed i lauri, Muzio intraprese il racconto delle sue avventure.

Parlò di paesi lontani da lui visitati, di monti altissimi, più alti delle nubi, di aridi deserti, di fiumi smisurati, simili a mari; parlò di edifici e tempî giganteschi, di alberi millenarî, di fiori e di uccelli dai colori dell'iride; citò popoli e città da lui visitati.... fantastici perfino nei nomi. Aveva visitato tutto l'Oriente: era stato in Persia e in Arabia, dove si trovano cavalli più maestosi e più belli d'ogni altro essere vivente; s'era spinto nell'interno dell'India, dove lo splendore della razza umana è pari a quello delle piante; aveva raggiunto i confini della Cina e del Tibet, dove un dio vivente, chia-

mato Dalai-Lama, dimora sulla terra sotto forma di uomo senza favella e con occhi minuscoli.

I suoi racconti erano stupefacenti! Tanto Fabio che Valeria lo ascoltavano a bocca aperta. A vero dire, i lineamenti del volto apparivano ben poco mutati in lui; bruno fin dall'infanzia, s'era ancor più abbronzato sotto la sferza d'un sole più cocente e i suoi occhi sembravano divenuti più profondi di prima, ecco tutto! Ma quel ch'era molto mutato era l'espressione del viso: espressione cupa, grave, pesante, priva d'animazione anche allorquando ricordava i pericoli affrontati di notte, nelle foreste echeggianti degli urli delle tigri, o di giorno, per strade deserte, dove si appostavano dei fanatici per ammazzare i viandanti in onore d'una dea feroce che domanda vittime umane. La voce di Muzio era divenuta più cavernosa e uniforme; i movimenti delle mani e di tutta la persona avevano perduto la disinvoltura propria della razza italiana.

Aiutato dal suo fedele servo malese, fece alla presenza dei suoi ospiti alcuni esperimenti di prestidigitazione che gli erano stati insegnati dai bramini dell'India. Così, per esempio, nascostosi dietro una tenda, apparve a un tratto sospeso in aria, con le gambe incrociate, appoggiandosi lievemente con la punta delle dita a una canna di bambù tenuta verticale. Ciò fece non poca meraviglia a Fabio e vera e propria paura a Valeria.... — Che sia uno stregone costui?... — pensò essa fra sè.

Quando poi cominciò, sonando un piccolo flauto, a chiamar fuori da un cestino chiuso dei serpenti ammaestrati, quando di sotto al coperchio di panno variopinto si videro sbucar fuori quelle scure testine schiacciate, Valeria si spaventò davvero e pregò Muzio di riporre subito quei rettili orribili.

A cena Muzio versò ai suoi amici da una bottiglia rotonda, con un collo lungo lungo, un certo vino si-

riaco straordinariamente profumato e denso, di color d'oro con riflessi verdastri, il quale nelle minuscole tazzette di diaspro aveva degli arcani riflessi. Il suo sapore non somigliava a quello dei vini europei: era assai dolce e frizzante e, bevuto pian piano, a piccoli sorsi, insinuava per tutte le membra una sensazione gradevole di sonnolenza. Muzio ne riempì le tazzette a Fabio e a Valeria e ne bevve anch'egli. Sulla tazzetta di Valeria mormorò qualche cosa chinandosi e agitando le dita.

Essa se ne avvide, ma, poichè nel fare di Muzio, in tutto il suo contegno c'era sempre un certo che di strano e di insolito, pensò fra sè: — Forse si sarà dato a una nuova fede in India o sarà magari questa un'usanza di laggiù! — Dopo un breve silenzio, gli chiese se durante i suoi viaggi avesse seguitato a occuparsi di musica. Per tutta risposta Muzio ordinò al Malese di portargli il suo violino indiano. Questo somigliava ai violini comuni, solo aveva tre corde invece di quattro; la sua estremità era rivestita d'una pelle biancastra di serpente e l'archetto sottile aveva la forma d'un semicerchio, in cima al quale brillava un diamante puntuto.

Muzio sonò dapprima alcune meste canzoni, che chiamò popolari, canzoni strane e addirittura selvagge all'orecchio italiano; le vibrazioni delle corde metalliche erano fioche e penose. Ma allorchè Muzio cominciò l'ultima canzone, il suono, rafforzatosi improvvisamente, divenne tagliente ed acuto; una melodia strana si sprigionò di sotto all'ampia volta dell'archetto, insinuandosi sottilmente e graziosamente, come avrebbe potuto fare quello stesso serpente la cui pelle rivestiva l'estremità del violino; e di tal fuoco e di sì baldanzosa allegrezza vibrava e ardeva la melodia che tanto Fabio che Valeria si sentirono stringere il cuore e i loro occhi si riempirono di lacrime.... mentre Muzio, col capo curvo, appoggiato sul violino, con le gote estrema-

mente pallide, con le sopracciglia aggrottate e fuse in una sola riga nera, pareva ancor più cupo ed assorto — e il diamante all'estremità dell'archetto emanava nel suo movimento delle scintille fulgide come se ardesse esso pure del fuoco di quella meravigliosa canzone.

Quando Muzio ebbe terminato e, tenendo il violino ancora fortemente stretto fra il mento e la spalla, lasciò cader giù la mano con cui teneva l'archetto:

— Che cosa è questo? — gli chiese Fabio — che cosa hai sonato? —

Valeria non disse nulla, ma da tutte le sue fibre sembrava ripetere la domanda del marito.

Muzio posò il violino sul tavolo e, scossi lievemente i capelli, rispose con un grazioso sorriso:

— Questa? Questa melodia.... questa canzone l'ho udita una volta nell'isola di Ceylon. Questa canzone si chiama laggiù, fra il popolo la Canzone dell'amor felice, dell'amor fortunato.

— Ripetila! — mormorò Fabio.

— No, ripeterla è impossibile — rispose Muzio — è tardi ormai. La signora Valeria deve andare a riposare; e anch'io.... anch'io sono stanco. —

Per tutta la giornata Muzio s'era comportato verso Valeria con tutta serenità, come un vecchio amico; ma, ritirandosi, ora, le strinse la mano forte forte, premendole le dita sulla palma e fissandola così intensamente in volto che essa, benchè non avesse alzato le ciglia, sentì quello sguardo su tutto il viso, arso da una vampa improvvisa. Non disse neppure una parola a Muzio; ritrasse la mano e, allorchè egli si fu allontanato, gettò di sfuggita un'occhiata verso la porta dalla quale era uscito. Le tornò in mente che essa aveva quasi avuto paura di lui un tempo.... e ne provò una specie di sgomento. Muzio andò nel suo padiglione; gli sposi si ritirarono nella loro camera.

IV.

Valeria stentò ad addormentarsi; il cuore le batteva forte forte e la testa era come leggermente stordita.... per effetto di quel vino strano che aveva bevuto e fors'anche dei racconti di Muzio e della musica del suo violino.... Verso il mattino finalmente si addormentò ed ebbe un sogno straordinario. Sognò di essere entrata in una camera vasta, con la volta bassa.... Non aveva mai visto in vita sua una camera simile. Le pareti erano tutte ricoperte di piccole mattonelle azzurre con disegni d'oro; sottili colonne intarsiate d'alabastro sostenevano la volta marmorea; sia la volta che le colonne sembravano quasi diafane.... Una scialba luce rosea s'insinuava da ogni parte nella camera dando a ogni oggetto una tinta arcana e uniforme; dei cuscini di broccato erano sparsi su un piccolo tappeto che si trovava nel mezzo del pavimento, levigato come uno specchio. Agli angoli si scorgevano, visibili appena, due alte profumiere fumanti foggiate a guisa di bestie mostruose; non c'eran finestre; la porta, coperta da una tenda di velluto, nereggiava cupamente in fondo alla parete. A un tratto quella tenda s'agita lievemente, si solleva.... ed entra Muzio. Saluta, apre le braccia, ride.... Ed ecco le sue braccia vigorose cingono il corpo di Valeria, le sue labbra avide la divorano di baci.... Essa cade riversa, sui cuscini....

Dopo molti stenti Valeria si desta tutta atterrita. Senza comprendere ancora dove si trovi e che cosa le sia successo, essa si alza sul letto e si guarda intorno.... Tutto il suo corpo è agitato da un fremito.... Fabio è lì al suo fianco. Dorme, ma la sua faccia illuminata dalla vivida luce lunare, che pe-

netra a traverso la finestra, sembra la faccia d'un morto.... E più funerea anzi della faccia d'un morto. Valeria lo sveglia e Fabio nel vederla così stralunata, le chiede che cos'abbia. — Ho fatto.... — mormora lei ancor tutta tremante — ....ho fatto un sogno terribile! —

Ma proprio in quel momento dalla parte del padiglione si ode sprigionarsi una musica magica e potente, che Fabio e Valeria riconoscono subito per quella melodia che avevano già sentito il giorno prima eseguire da Muzio e che questi aveva chiamato la Canzone dell'amor lieto, dell'amor trionfante. Fabio guarda Valeria con un senso di stupore.... Valeria si volta e chiude gli occhi e tutti e due, trattenendo il respiro, restano lì in ascolto fino alla fine. Appena l'ultima nota si spegne, la luna scompare dietro una nuvola e nella stanza regnano a un tratto le tenebre.... I due sposi abbandonano la testa sui cuscini senza dirsi una parola e si addormentano entrambi, così....

V.

La mattina seguente, quando Muzio venne a colazione, sembrava contento e gioialmente salutò Valeria. Essa gli rispose confusa, guardandolo appena e provando una specie di terrore alla vista di quel viso ilare e giocondo, di quegli occhi penetranti e indagatori. Muzio stava per riprendere i suoi racconti.... ma Fabio l'interruppe alla prima parola:

— Non hai potuto dormire forse nel nuovo alloggio? Ti abbiamo sentito mia moglie ed io sonare la canzone di ieri sera.

— Ah, sì? avete sentito? — replicò Muzio. —

È vero, l'ho sonata, ma avevo già dormito e avevo avuto anzi un sogno meraviglioso. —

Valeria sussultò.

— Che sogno? — domandò Fabio.

— Ho sognato, — riprese Muzio senza distogliere gli occhi da Valeria — ho sognato di trovarmi in un'ampia camera a volta, addobbata secondo lo stile orientale. La volta era sostenuta da colonne cesellate, le pareti erano rivestite di mattonelle di ceramica e, benchè non ci fossero nè finestre nè lampade, una luce rosea si diffondeva per tutta la camera quasi questa fosse tutta formata di pietre trasparenti. Ai lati fumavano delle profumiere cinesi; sul pavimento erano sparsi sopra un piccolo tappeto dei cuscini di broccato. Io ero entrato per una porta coperta da una tenda mentre da un'altra porta, dirimpetto a me, compariva una donna che io avevo amato un giorno. E quella donna mi è parsa sì meravigliosamente bella che ho sentito subito divampare in me l'antica fiamma.... —

Muzio si fermò con intenzione. Valeria, seduta, immobile, era divenuta sempre più pallida.... e respirava affannosamente.

— Allora — riprese Muzio — mi sono svegliato e ho sonato quella canzone.

— Ma quella donna chi era? — chiese Fabio.

— Chi era? La moglie d'un Indiano. L'avevo incontrata nella città di Deli... Ma ora non è più nel novero dei viventi. È morta.

— E il marito? — domandò Fabio senza neppur sapere il perchè.

— Anche il marito è morto, si dice. Io li ho perduti presto di vista ambedue.

— Strano! — osservò Fabio. — Anche mia moglie ha avuto un sogno straordinario questa notte.... — Muzio fissò intensamente Valeria — ....che non mi ha raccontato — aggiunse poi.

Valeria si alzò e uscì dalla camera. Subito dopo colazione anche Muzio se ne andò dicendo che doveva recarsi a Ferrara per affari e che non avrebbe fatto ritorno prima di sera.

VI.

Alcune settimane prima del ritorno di Muzio, Fabio aveva cominciato a dipingere un quadro riproducente sua moglie nella posa di Santa Cecilia. Egli aveva compiuto progressi notevoli nella sua arte: il famoso Luini, discepolo di Leonardo da Vinci, era stato presso di lui a Ferrara e, aiutandolo coi propri consigli, gli aveva riferito anche gli insegnamenti del suo grande maestro. Il ritratto era ormai quasi ultimato; mancavano solo alcuni ritocchi al viso e Fabio poteva sentirsi veramente fiero dell'opera sua.

Recatosi Muzio a Ferrara, egli si ritirò nel suo studio, dove Valeria era solita attenderlo; ma non ve la trovò; la chiamò, ma essa non rispose. Ne provò una specie di misteriosa inquietudine e si mise a cercarla. In casa non c'era. Corse in giardino e quivi finalmente la scorse, in un viale appartato. Con la testa china sul seno, le braccia incrociate sulle ginocchia, Valeria se ne stava seduta su una panca; dietro, fra il verde cupo d'un cipresso, spiccava un satiro marmoreo col viso atteggiato a un malizioso sorriso, in atto di portar sullo zufolo le labbra avide.

Valeria parve lietissima di vedere suo marito e alle premurose domande di lui rispose che aveva un po' di mal di testa, ma che era cosa da nulla e che era prontissima a recarsi alla solita posa. Fabio l'accompagnò nello studio, la fece sedere, si accinse

al lavoro; ma, con sommo dispetto, non riuscì in alcun modo a terminare quel viso come avrebbe desiderato. E non perchè esso fosse troppo pallido e apparisse affaticato.... no, ma perchè quell'espressione pura e santa ch'era avvezzo a scorgervi, oggi non ve la ritrovava più. Alla fine gettò i pennelli dicendo alla moglie che non si sentiva in vena e che non sarebbe stato male anche per lei andare un po' a riposare, tanto più che aveva una cera tutt'altro che soddisfacente. E rivoltò il cavalletto con l'immagine verso il muro.

Valeria accondiscese ad andare a letto e, seguitando ad accusare il suo mal di testa, si ritirò in camera.

Fabio restò nello studio. Sentiva dentro di sè qualche cosa di strano, che non riusciva a spiegarsi. La presenza di Muzio sotto il suo medesimo tetto, presenza che aveva pur desiderato egli stesso, gli dava ora fastidio. E non certo perchè egli fosse geloso.... Come poteva esser geloso di Valeria? Ma nel suo amico non ritrovava più il compagno d'un tempo.

Tutto quell'insieme di meraviglioso, di sconosciuto, di nuovo, che Muzio aveva portato seco dai più lontani paesi — e che pareva ormai divenuto sangue del suo sangue — tutti quei suoi modi da stregone, quelle sue canzoni, quelle bevande strane, quel Malese muto, perfino quell'odore acuto che emanava dalle sue vesti, dai suoi capelli, dal suo alito, tutto ciò aveva finito col destare in Fabio un sentimento simile alla diffidenza, anzi, addirittura al timore. Perchè quel Malese, quando serviva a tavola, lo guardava con un'espressione così fastidiosa? Si sarebbe quasi detto, in verità, che capisse l'italiano. Muzio aveva raccontato come costui, perdendo la lingua, avesse compiuto un gran sacrificio, in compenso del quale aveva acquistato ora

una forza straordinaria. Ma che specie di forza? e in qual modo aveva potuto acquistarla a prezzo della sua lingua? Tutto questo era assai strano! assai incomprensibile!

Fabio si recò presso sua moglie, in camera da letto. Valeria s'era sdraiata vestita, ma senza dormire. Sentendo i suoi passi, ebbe un sussulto, ma subito tornò a mostrarsi lieta, come prima, nel giardino. Fabio si sedette vicino al letto, prese Valeria per la mano e, dopo un breve silenzio, le chiese che cosa fosse stato quel sogno straordinario che l'aveva tanto spaventata la notte scorsa. Era stato forse un sogno simile a quello che aveva raccontato Muzio?

Valeria si fece rossa rossa in viso e precipitosamente rispose:

— No! no! Io avevo sognato un mostro.... un mostro che stava per divorarmi.

— Un mostro?... — chiese Fabio — ma in forma umana?

— No, era una belva.... una belva! — e Valeria si voltò nascondendo fra i guanciali il viso infocato.

Fabio tenne stretta ancora un po' la mano della moglie, se l'accostò senza parlare alle labbra e se ne andò.

Quella giornata non trascorse allegramente pei due sposi. Pareva che qualche incubo misterioso gravasse sul loro capo..., ma essi stessi non sapevano dire che cosa fosse. Sentivano il bisogno di stare insieme, come se un pericolo li minacciasse, e non sapevano che dirsi. Fabio tentò di riprendere il lavoro del suo quadro, provò a leggere il poema dell'Ariosto, che, pubblicato in quei giorni a Ferrara, faceva già furore in tutta Italia; ma tutto era inutile....

Alla sera, sul tardi, all'ora di cena, fece ritorno Muzio.

VII.

Aveva un aspetto tranquillo e soddisfatto, ma parlò poco; si limitò a chieder notizie a Fabio di vecchi conoscenti comuni, della campagna di guerra dei Tedeschi, dell'imperatore Carlo; parlò del suo desiderio di recarsi a Roma per vedere il nuovo Papa. Offrì nuovamente a Valeria quel vino di Siria, ma, avendo essa rifiutato, mormorò quasi fra sè:
— Adesso non occorre! —

Tornato con la moglie nella propria camera, Fabio si addormentò presto.... Svegliatosi un'ora dopo, s'accorse che al suo fianco non c'era più nessuno: Valeria era scomparsa.

Balzò giù dal letto e nel medesimo istante vide la moglie, in camicia da notte, entrare in camera dalla porta del giardino. La luna splendeva, per quanto fino a pochi minuti prima fosse caduta una pioggerella leggera. Con gli occhi chiusi, col volto contratto nell'espressione d'un misterioso terrore, Valeria s'avvicinò al letto e, avanzando a tentoni, con le mani protese, vi si gettò sopra di colpo senza profferir parola. Fabio le rivolse una domanda, ma essa non rispose; pareva addormentata. Provò a toccarla e sentì delle goccioline di pioggia sulla sua camicia e sui suoi capelli e sotto le piante dei piedi nudi notò dei granellini di sabbia. Saltò in piedi di scatto e corse giù in giardino a traverso la porta socchiusa.

Un intenso chiarore lunare si diffondeva sulle cose. Fabio guardò e vide sulla sabbia del sentiero le impronte di due paia di piedi: un paio appariva nudo. Le impronte si dirigevano verso un chiosco di gelsomini, situato da una parte, fra il padiglione e la casa. Si fermò perplesso. A un tratto ecco s'ode di nuovo l'eco di quella canzone ch'egli aveva udito

anche la notte precedente! Egli trasalisce, corre verso il padiglione.... Muzio è là, in mezzo alla camera e suona il violino. Fabio gli si slancia addosso.

— Tu sei stato in giardino! — gli grida — tu sei uscito! il tuo abito è ancora bagnato di pioggia!...

— No!... non so.... mi pare.... non sono uscito — risponde Muzio a scatti, con un senso di meraviglia nello scorgere dinanzi a sè Fabio e nel vederlo così eccitato.

Fabio l'afferra per una mano: — E perchè suoni ancora quella melodia? — gli domanda — hai forse avuto un altro sogno? —

Muzio seguita a guardar Fabio con meraviglia e non risponde.

— Rispondi! —

Fulgido disco in ciel la luna sale,
luccica il fiume ad un serpente uguale,
l'amico è desto già, dorme il rivale,
rapace il falco la sua preda assale....
Aiuto....

così canticchia Muzio scandendo ogni parola come trasognato.

Fabio fa due passi indietro, guarda l'amico, esita un istante.... poi torna a casa di corsa e rientra nella sua camera.

La testa china sulla spalla, le braccia inerti, abbandonate, Valeria era immersa nel più profondo sonno. Egli non volle svegliarla subito.... ma appena essa si accorse della sua presenza, gli saltò al collo e l'abbracciò convulsa; il suo corpo era tutto scosso da un tremore.

— Che hai, cara? che hai? — ripeteva Fabio, cercando di calmarla. Ma essa continuava a stringerselo al seno. — Ah, che sogni terribili ho fatto! — mormorava appoggiando il viso al viso di Fabio.

Fabio le rivolse varie domande.... ma lei non faceva che tremare....

I primi raggi mattutini avevan già illuminato i vetri delle finestre allorchè essa, finalmente, potè riprender sonno fra le braccia di Fabio.

VIII.

Il giorno seguente Muzio scomparve fin dal mattino e Valeria manifestò a suo marito il proposito di recarsi in un monastero vicino, dove trovavasi un suo padre spirituale, un vecchio e venerando monaco, in cui essa aveva la più sconfinata fiducia. Alle domande di Fabio rispose che desiderava sollevare con la confessione la sua anima, oppressa dalle impressioni inconsuete degli ultimi giorni. Vedendo il viso affranto di Valeria, sentendone la voce fioca, Fabio incoraggiò senz'altro il suo proposito: il venerando padre Lorenzo avrebbe potuto darle qualche utile consiglio, dissipare qualche suo dubbio....

Scortata da quattro famigli, Valeria si recò al Monastero. Fabio intanto rimase in casa e finchè essa non fu tornata passeggiò su e giù pel giardino, lambiccandosi il cervello per trovare una spiegazione a quel che succedeva a Valeria, attonito fra lo sgomento e l'ira e agitato da vaghi sospetti.... Più volte rientrò nel padiglione; ma Muzio non era tornato e il Malese lo squadrava sempre dall'alto in basso, rigido come una statua, solo chinando servilmente il bronzeo viso atteggiato a un sorriso che aveva — così almeno sembrava a Fabio — un'espressione beffarda.

Frattanto Valeria, confessandosi, aveva tutto narrato al monaco, provando più un senso di paura che di vergogna. Il confessore la ascoltò attentamente, la benedisse, l'assolse dai suoi involontari peccati, pensando fra sè: — Stregonerie! arti dia-

boliche!... Così non può durare!... — e, col pretesto di tranquillizzarla meglio e di proteggerla, volle accompagnarla fino alla sua villa.

Alla vista del confessore Fabio provò una specie di sgomento; ma l'espertissimo vecchio aveva già pensato qual contegno doveva tenere.

Rimasto solo con Fabio, non gli rivelò, s'intende, i segreti della confessione, ma lo consigliò ad allontanare appena possibile il suo ospite, il quale coi suoi racconti, con le sue canzoni, con tutto il suo modo di fare, turbava lo spirito di Valeria. Per di più il vecchio si ricordava che anche in passato Muzio non era stato affatto saldo nella fede e, avendo poi trascorso tanto tempo in regioni non illuminate dalla luce del cristianesimo, aveva anche potuto portar seco da quei paesi il contagio di false credenze e poteva magari aver appreso misteriose pratiche magiche; e, se pur la vecchia amicizia aveva indubbiamente i suoi diritti, tuttavia la più elementare prudenza rendeva necessaria questa separazione. Fabio fu pienamente d'accordo col venerando monaco e, quando ne ebbe riferito i consigli a Valeria, questa se ne sentì tutta sollevata. Padre Lorenzo se ne andò con le benedizioni e gli auguri dei due sposi, carico di ricchi doni pel monastero e pei poveri.

Fabio decise di venire senz'altro a una spiegazione con Muzio dopo cena; ma il suo strano ospite non venne a cena. Dovette quindi rinviare il colloquio al giorno seguente e si ritirò in camera con sua moglie.

IX.

Valeria s'addormentò presto; a Fabio invece non fu possibile chiuder occhio. Nella quiete notturna s'ingigantiva nella sua fantasia l'impressione di tutto quel che aveva visto e sentito; con crescente insistenza ripeteva sempre a sè stesso le medesime

domande, senza riuscire a trovarvi risposta. Era Muzio diventato sul serio uno stregone? e aveva egli forse già stregato davvero Valeria? Essa era effettivamente malata.... ma che malattia aveva?...

Mentre egli, il viso appoggiato sulla mano, trattenendo il respiro affannoso, s'immergeva così nei più profondi pensieri, ecco apparir di nuovo la luna sul cielo limpido e sereno; e, insieme coi suoi raggi, a traverso i diafani vetri delle finestre, dalla parte del padiglione — o per lo meno così sembrò a Fabio — parve insinuarsi una specie di soffio, simile a una sottile corrente.... poi si sentì una specie di bisbiglio sottile, insistente, violento.... e nel medesimo istante egli s'avvide che Valeria s'agitava, cominciava adagio adagio a muoversi.

Fabio la guarda attonito: ella si alza, scende giù dal letto prima con una gamba, poi con l'altra, si alza quindi in piedi come una sonnambula, tenendo gli occhi fissi e sbarrati dinanzi a sè, le braccia tese in avanti, e si dirige verso la porta del giardino. Fabio si slancia precipitosamente fuori dalla stanza attraversando un'altra porta, volta dietro l'angolo della casa e serra l'uscio di comunicazione col giardino.... Ha appena fatto ciò che sente dalla parte interna qualcuno che si affatica per aprire spingendo e forzando la serratura, poi si odono dei gemiti angosciosi....

— Ma Muzio non è tornato dalla città! — mormora Fabio fra sè. E corre verso il padiglione....

E che cosa vede?...

Davanti ai suoi occhi, lungo il sentiero illuminato dai vividi raggi della luna, s'avanza Muzio, e pare un sonnambulo anch'egli e tende anch'egli le mani in avanti e ha gli occhi incantati.... Fabio gli si accosta; ma egli, senza accorgersi di lui, continua a procedere lentamente, un passo dopo l'altro, e sul suo viso immobile è dipinto un sorriso, che assomiglia a quello del Malese. Fabio sta per chia-

marlo per nome.... quando a un tratto ode dietro di sè il rumore d'una finestra che si apre.... Si volta, guarda....

È proprio così: in alto, la finestra della sua camera da letto s'è aperta.... Valeria è lassù, con una gamba fuori dal davanzale.... le mani protese come in cerca di Muzio.... Tutto il suo corpo sembra come attratto verso di lui.

Fabio sente salirsi in gola un'ondata di furore indicibile: — Maledetto stregone! — urla fuori di sè e, afferratolo al collo con una mano, trae con l'altra il pugnale dalla cintola e gliel'immerge nel fianco fino all'impugnatura. Muzio manda un grido di dolore e, coprendosi la ferita col palmo della mano, fugge barcollando verso il padiglione.... Ma nel medesimo istante in cui Fabio vibrava quel colpo anche Valeria gettava un grido acutissimo e, come se fosse stata colpita anch'essa, ricadeva all'indietro.

Fabio si slanciò verso di lei, la sollevò, la pose in letto, le rivolse la parola....

Ella rimase a lungo priva di sensi. Finalmente aprì gli occhi, emise un profondo sospiro, con una espressione di affanno e di gioia come di chi sia salvato da morte inevitabile.... Riconobbe il marito e, gettandogli le braccia al collo, se lo strinse forte forte al seno: — Tu, tu, sei proprio tu! — balbettò. A poco a poco le sue braccia si sciolsero, la testa ricadde all'indietro e, mormorando con un sorriso di gioia: — Dio sia lodato! tutto è finito! Ma come mi sento stanca! —, si addormentò d'un sonno profondo, ma non agitato.

X.

Fabio le rimase accanto e, senza togliere gli occhi dal suo viso pallido e abbattuto, ma tornato ormai tranquillo, cominciò a ripensare a tutto quel

che era successo.... e anche al modo come avrebbe dovuto contenersi. Che cosa fare? Se Muzio era rimasto ucciso — e di questo, ripensando alla veemenza del colpo di pugnale infertogli, non poteva dubitare — se Muzio era rimasto ucciso, la cosa non si poteva certo tener celata!

Bisognava informarne il Duca, i giudici.... ma come spiegare, come raccontare un fatto così incomprensibile? Egli, Fabio, aveva ucciso, in casa sua, un suo parente, il suo migliore amico! Si sarebbe domandato: perchè? per qual motivo?... E se Muzio invece non fosse morto?

Fabio non poteva restare più a lungo in una simile incertezza e, accertatosi che Valeria dormisse, s'alzò pian piano dalla poltrona, uscì di casa e si diresse verso il padiglione.

Quivi era tutto tranquillo; solo in una finestra si vedeva della luce.

Col cuore in subbuglio, aprì la porta esterna (vi si scorgevano sopra delle impronte di dita insanguinate e grosse gocce di sangue nereggiavano sulla sabbia del sentiero), entrò nella prima camera buia.... e si fermò sulla soglia, in preda al più vivo stupore.

In mezzo alla camera, disteso sopra un tappeto persiano, con un cuscino di broccato sotto la testa, coperto da un ampio scialle rosso a disegni neri, giaceva, irrigidito in tutte le membra, Muzio.

Il suo viso, bianco come cera, con gli occhi chiusi, con le palpebre livide, era rivolto verso il soffitto. Evidentemente non respirava: il suo aspetto era quello d'un morto.

Inginocchiato ai suoi piedi stava il Malese, avvolto anch'egli in uno scialle rosso. Nella mano sinistra teneva un ramoscello d'una pianta sconosciuta, simile alla felce, e, curvandosi leggermente in avanti, fissava intensamente il padrone.

La stanza non era illuminata che da una piccola

fiaccola infissa sul pavimento, che spandeva intorno una luce verdognola. La fiamma era immobile e senza fumo. All'entrata di Fabio il Malese non si mosse: gli lanciò un'occhiata fugace, poi tornò subito a fissare Muzio. Di quando in quando alzava e abbassava il ramoscello, l'agitava in aria e le sue labbra mute si schiudevano movendosi come per mormorare parole senza suono.

Fra il Malese e Muzio si scorgeva sul pavimento il pugnale con cui Fabio aveva colpito il suo amico.

Il Malese battè una volta il ramoscello sulla lama insanguinata. Passò un minuto.... poi un altro.

Fabio gli si avvicinò e, chinandosi verso di lui, mormorò sotto voce:

— È morto? —

Il Malese fece un cenno col capo dall'alto in basso e, tirata fuori da sotto lo scialle la mano destra, indicò imperativamente la porta.

Fabio avrebbe voluto ripetere la domanda, ma la mano imperiosa ripetè il gesto, e Fabio, confuso, sbalordito, obbedì.

Rientrò nella sua camera; trovò Valeria sempre addormentata, ma all'aspetto ancor più tranquilla di prima.

Egli non si spogliò: si sedette accanto alla finestra, con la testa appoggiata sulla mano, e tornò ad immergersi nelle sue meditazioni. L'alba lo trovò ancora in quella posizione. Valeria non s'era destata.

XI.

Fabio aveva intenzione di attendere il risveglio di lei per recarsi poi a Ferrara; ma a un tratto qualcuno venne a picchiare leggermente alla porta della camera. Fabio uscì fuori e si vide dinanzi il vecchio custode Antonio.

— Signore — gli disse il vecchio — il Malese ci ha fatto sapere or ora che il signor Muzio è malato e desidera andare in città con tutto il suo bagaglio. Vi prega perciò di dargli degli uomini per caricar la sua roba e di fargli avere per mezzogiorno dei cavalli da tiro e da sella e qualche uomo di scorta. Permettete?

— Il Malese t'ha spiegato tutto questo? — chiese Fabio — e in che modo? non è egli muto?

— Ecco, signore, il foglio su cui egli ha scritto tutto ciò nella nostra lingua, senza un errore.

— E Muzio, dici, è malato?

— Sì, molto malato. Non è neppure permesso di vederlo.

— Non è stato chiamato un medico?

— No. Il Malese non ha voluto. —

Fabio tacque un momento.

— Va bene — esclamò alla fine — sia fatto quel ch'egli desidera! —

Antonio se ne andò.

Fabio seguì perplesso con lo sguardo il servo che s'allontanava. — Ma allora non è morto! — pensò.... e non sapeva se esserne lieto o irato. — È malato? Ma non pareva morto qualche ora fa? —

Tornò presso Valeria. Essa s'era svegliata e volse la testa verso di lui.

I due sposi si scambiarono una lunga occhiata significativa.

— Non c'è più? — mormorò a un tratto Valeria.

Fabio sussultò: — Come?... no?... Forse tu....

— Se ne è andato? — chiese essa ancora.

Fabio trasse un sospiro dal profondo del cuore: — Non ancora; ma se ne andrà oggi stesso.

— E non lo vedrò più, mai più?

— Mai!

— E non farò più quei sogni?

— No! —

Valeria sospirò di nuovo, sollevata, e sulle sue labbra spuntò un lieto sorriso. Tese al marito ambo le mani: — E noi non parleremo mai di lui, mai, mai, è vero, caro? Io non uscirò dalla mia camera finchè egli non se ne sarà andato. E tu ora mandami le mie ancelle..., anzi, aspetta, prendi tu stesso questo! — e indicò una collana di perle sul comodino, la collana che le aveva dato Muzio — e gettala subito nel più profondo pozzo. Abbracciami: sono Valeria tua.... e non tornar qui finchè.... finchè quello non se ne sia andato!... —

Fabio prese la collana. Quelle perle gli parvero come appannate. E soddisfece senz'altro la preghiera della moglie.

Rimase quindi in giardino e si mise a passeggiare, guardando da lontano il padiglione, intorno al quale erano cominciati già i preparativi per la partenza.

C'erano uomini che trasportavano i bauli e li caricavano sui cavalli.... ma il Malese non c'era.

Un fascino irresistibile spinse Fabio a cercar di vedere ancora una volta quel che succedeva nel padiglione. Si ricordò che sulla facciata posteriore si trovava una porta segreta, dalla quale si poteva penetrare con lo sguardo nell'interno della camera dove la mattina giaceva Muzio. Si avvicinò a quella porta e, trovatala aperta, sollevò un lembo della tenda greve e gettò dentro una pavida occhiata.

XII.

Muzio non giaceva più sul tappeto. Avvolto in un mantello da viaggio, stava seduto su una poltrona, ma aveva sempre lo stesso aspetto cadaverico che Fabio aveva scorto in lui nella sua prima visita.

La testa rigida e immobile era appoggiata sulla

spalliera della poltrona, mentre le mani, abbandonate e inerti, cadevano sulle ginocchia. Nessun alito moveva il petto.

Attorno alla poltrona, cosparse di foglie secche, si vedevano qua e là sul pavimento delle tazzette di forma schiacciata, piene d'un liquido scuro, da cui emanava un odore forte, quasi soffocante, di muschio. Intorno a ogni tazzetta si moveva, mandando di tanto in tanto scintille dagli occhietti dorati, un minuscolo serpentello di color bronzeo; in faccia a Muzio, a due passi da lui, s'ergeva l'alta figura del Malese, tutt'avvolto in una variopinta clamide di broccato, sostenuta alla cintola da una coda di tigre, e col capo ricoperto da un ampio cappello a forma di tiara cornuta.

Ma egli non era immobile: ora si curvava in atto reverente, come se pregasse, ora s'ergeva ritto sulla punta dei piedi; a un certo punto distese le braccia e le agitò vigorosamente in direzione di Muzio; sembrava quasi che minacciasse o desse comandi, con le ciglia aggrottate e battendo il piede. Era evidente che tutti questi movimenti gli costavano gran fatica e lo facevano anche soffrire: respirava affannosamente, il sudore gli grondava dal viso. A un tratto restò immobile e, aspirando l'aria a pieni polmoni e aggrottando la fronte, ritirò, agitandoli, i pugni serrati, come se vi tenesse strette delle redini.... e con indescrivibile spavento di Fabio, la testa di Muzio cominciò a sollevarsi lentamente dalla spalliera della poltrona seguendo le mani del Malese. Appena il Malese le abbassava, la testa di Muzio ricadeva pesantemente indietro, ma appena egli ripeteva i suoi movimenti, la testa obbediente seguiva quelle mani. Il liquido scuro cominciava a bollire nelle tazzette; e dalle tazzette stesse emanava un suono sottile sottile, mentre i bronzei serpentelli strisciavano intorno.

Il Malese fece allora un passo innanzi e, inarcate le ciglia e spalancati terribilmente gli occhi, piegò la testa verso Muzio.... Le palpebre del morto si scossero, si disgiunsero faticosamente e le pupille apparvero, opache come il piombo. Un lampo di trionfo orgoglioso e di gioia, di feroce letizia, illuminò il volto del Malese; egli spalancò poderosamente la bocca e un lungo urlo strozzato partì dal fondo della sua gola.... Muzio dischiuse anche le labbra e un fioco lamento fece eco a quell'urlo bestiale....

Ma a questo punto Fabio non potè più resistere: lo spettacolo a cui aveva assistito gli parve qualche cosa di diabolico! Si mise anch'egli a gridare e, recitando preghiere e facendosi il segno della croce, si slanciò di corsa verso casa.

XIII.

Tre ore più tardi Antonio portò la notizia che tutto era pronto: il bagaglio era stato tutto caricato e il signor Muzio s'accingeva a partire. Senza rispondere al servo, Fabio salì su una terrazza, dalla quale scorgevasi il padiglione. Diversi cavalli carichi di roba vi erano allineati dinanzi; in fondo alla scala era stato portato un robusto stallone nero con una grande sella a due posti.

Intorno s'aggiravano i servi a capo scoperto e le guide armate.

La porta del padiglione si aprì e, sorretto dal Malese, avvolto di nuovo nel solito manto, apparve Muzio.

Il suo volto era cadaverico e le mani sembravano quelle d'un morto, ma camminava.... Sicuro! moveva le gambe e, messo sul cavallo, vi si mantenne diritto e a tentoni trovò le briglie. Il Malese

gli pose i piedi nelle staffe, montò in sella dietro di lui, gli cinse la vita con un braccio e tutta la carovana si mosse.

I cavalli marciavano al passo e allorchè passarono davanti alla casa a Fabio parve di scorgere negli occhi di Muzio due macchiette bianche luccicanti....

Che egli avesse volto in su le pupille? Il Malese gli fece un inchino.... beffardo, come sempre.

Vide tutto questo Valeria? Le imposte della sua finestra eran chiuse..., ma forse essa stava dietro a spiare.

XIV.

All'ora di cena ella venne in camera da pranzo lieta e tranquilla: si lagnò solo di essere ancora un po' stanca. Ma inquietudini non ne provava più, nè sentiva più quel continuo stordimento di prima, nè quell'arcano terrore; e allorchè, il giorno dopo la partenza di Muzio, Fabio tornò a dipingere il suo ritratto, ritrovò ne' suoi tratti quella pura espressione, la cui momentanea scomparsa l'aveva tanto turbato.... e il suo pennello scivolò sulla tela leggero e sicuro.

Gli sposi ripresero la loro vita d'un tempo.

Muzio disparve, come se non fosse mai esistito. E tanto Fabio come Valeria, quasi per mutuo tacito accordo, non ne parlarono più nè cercarono mai di saper quel che ne fosse successo; ciò, del resto, rimase un mistero per tutti.

Muzio era realmente scomparso, come se fosse stato inghiottito dalla terra.

A Fabio venne una volta in mente di raccontare a Valeria quel ch'eragli accaduto in quella notte fatale.... ma essa, prevenendolo, serrò gli occhi

stretti stretti, come se stesse per ricevere un colpo.... E Fabio comprese: non le diede quel colpo.

In una meravigliosa giornata d'autunno Fabio terminò il suo quadro di Santa Cecilia; Valeria se ne stava seduta al clavicembalo e le sue mani vagavano sulla tastiera.... A un tratto, senza volerlo, scaturì fuori quella canzone dell'Amor trionfante che Muzio soleva sonare e in quell'istante medesimo, per la prima volta dopo le sue nozze, ella sentì dentro il suo corpo l'agitarsi d'una vita nuova nascente.... Valeria trasalì, cessò di sonare...

Che cosa significava questo? forse che....

Con queste parole termina il manoscritto.

Giugno 1881.

INDICE.

Uno sguardo su la vita e le opere di Ivan Serghievic Turgheniev . . . . . Pag. V

Bibliografia. XLIII

L'avventura del Tenente Iergunov 1

Tre incontri 49

Mumù 91

Il Canto dell'Amor trionfante 131

FINITO DI STAMPARE
NELLA TIPOGRAFIA « ENRICO ARIANI »
IL III FEBBRAIO MCMXXIII

Prezzo L. 7.50